



Agatha Christie
Parker Pyne indaga



OSCAR MONDADORI



Agatha Christie.

PARKER PYNE INDAGA.

Titolo originale: Parker Pyne Investigates.

Traduzione di Masolino D'Amico.

[Trama](#)

[Indice](#)

[Curiosità](#)

IL CASO DELLA MOGLIE DI MEZZ'ETA'.

Quattro grugniti, una voce sdegnata che chiedeva perché non si potesse mai lasciare un cappello in giro, una porta sbattuta, e Mister Packington era uscito per prendere l'otto e quarantacinque per la City. La signora Packington rimase seduta davanti al tavolo della prima colazione. Aveva il viso arrossato, le labbra increspate, e se non piangeva era solo perché all'ultimo momento l'ira aveva preso il posto dello sconforto.

“Non lo sopporto,” disse la signora Packington. “Non lo sopporto! “Rimase pensierosa per qualche istante, poi mormorò: “Quella civetta. Quella perfida, astuta gattina! Come fa George a essere così sciocco?”

L'ira sbollì; tornò lo sconforto. Le lacrime salirono agli occhi della signora Packington, e rotolarono lentamente giù, lungo le sue guance di mezza età.” Si fa presto a dire non lo sopporto, ma cosa posso fare?”

Tutt'a un tratto si sentì sola, impotente, completamente abbandonata a se stessa. Lentamente prese il giornale del mattino e lesse, non per la prima volta, un annuncio sulla prima pagina.

ANNUNCI PERSONALI.

SIETE FELICI? IN CASO CONTRARIO, CONSULTARE MISTER PARKER PYNE, 17 Richmond Street.

“Assurdo!” disse la signora Packington. “Assolutamente assurdo. E poi: Dopotutto, potrei anche vedere...”

Il che spiega come mai alle undici in punto la signora Packington, un po' tesa, veniva introdotta nell'ufficio privato di Mister Parker Pyne. Come si è già detto, la signora Packington era tesa, ma in un modo o nell'altro la semplice vista di Mister Parker Pyne la rassicurò. Costui era un uomo grande, per non dire grasso; aveva una testa calva di nobili proporzioni, occhiali robusti, e due occhietti luccicanti.

“La prego, si accomodi,” disse Mister Parker Pyne. “E' venuta per il mio annuncio?” aggiunse sollecito.

“Sì,” disse la signora Packington, e qui tacque.

“E non é felice,” continuò Mister Parker Pyne con voce allegra, positiva. “Molto pochi lo sono. Rimarrebbe davvero sorpresa se sapesse quanto sono poche le persone felici.”

“Davvero?” disse la signora Packington, non sembrandole tuttavia affatto importante se le altre persone fossero felici o meno.

“La cosa non la interessa, lo so,” disse Mister Parker Pyne, “ma interessa me, e parecchio. Vede, io ho passato trentacinque anni della mia esistenza a compilare statistiche in un ufficio governativo. Ora sono in pensione, e ho pensato di usare tutta l'esperienza che avevo accumulato in un modo diverso. E' semplicissimo. L'infelicità può essere classificata in cinque punti fondamentali, non di più, glielo assicuro. Una volta nota la causa di una malattia, la cura non é impossibile.”

“Io sono il medico. Il dottore prima diagnostica il male del paziente, poi procede a raccomandargli un certo tipo di terapia. Ci sono casi nei quali non c'è cura che tenga. Quando le cose stanno così, io dico francamente che non ci posso fare nulla. Ma le assicuro, Signora Packington, che se assumo un caso, il successo é praticamente garantito.”

Possibile? Era un'assurdità, o poteva forse essere vero? La signora Packington lo guardò speranzosa.

“Vogliamo diagnosticare il suo caso?” disse Mister Parker Pyne sorridendo. Si appoggiò allo

schienale della sua poltrona e unì le punte delle dita. “Il problema riguarda suo marito. Finora la sua vita matrimoniale é stata nel complesso felice. Suo marito, ritengo, ha fatto carriera. Ritengo inoltre che nel caso sia coinvolta una signorina... magari una signorina che lavora nell’ufficio di suo marito.”

“Una dattilografa,” disse la signora Packington. “Un’odiosa civetta ripicchiata, tutta rossetto, riccioli e calze di seta.” Le parole le sgorgarono fuori con impeto.

Mister Parker Pyne annuì conciliante. “E che male c’è?... Come senza dubbio dice suo marito.”

“Le sue parole precise.”

“E allora perché non dovrebbe godersi un’amicizia pura con questa signorina, portando al contempo un po’ di piacere nella grigia esistenza di lei? Povera piccola, ha così pochi svaghi. Immagino che lui la pensi così.”

La signora Packington annuì con vigore. “Frottole... tutte frottole! La porta sul fiume... anch’io adoro andare sul fiume, ma cinque o sei anni fa lui dichiarò che era incompatibile con il suo golf. Però può rinunciare al golf per lei. A me piace il teatro... George ha sempre detto che la sera é troppo stanco per uscire. E adesso la porta fuori a ballare... a ballare! E rientra alle tre del mattino. Io... io...”

“E senza dubbio deplora il fatto che le donne siano così gelose, così irragionevolmente gelose, quando non c’è il minimo motivo di esserlo.”

La signora Packington annuì di nuovo. “E’ proprio così.” E chiese, secca: “Lei come lo sa tutto questo?”

“Le statistiche,” disse con semplicità Mister Parker Pyne.

“Sono così depressa,” disse la signora Packington. “Sono sempre stata una buona moglie per George. Ce l’ho messa proprio tutta, nei primi tempi. L’ho aiutato a tirare avanti. Non ho mai guardato nessun altro. Lui é sempre lavato e stirato, trova dei buoni pranzetti, e la casa é amministrata bene e oculatamente. E ora che ci siamo sistemati e che potremmo godercela, vedere un po’ il mondo e fare tutte quelle cose che avrei desiderato di fare un giorno... be’, ecco questo!” E deglutì.

Mister Parker Pyne annuì gravemente. “Le assicuro che capisco perfettamente il suo caso.”

“E... può fare qualcosa?” Lo chiese quasi in un sussurro.

“Certo, mia cara signora. Una cura c’è. Oh, sì, una cura c’è.”

“E quale?” Attese la risposta a occhi sgranati, con una certa ansia.

Mister Parker Pyne parlò con calma e fermezza. “Dovrà mettersi nelle mie mani, e l’onorario sarà duecento ghinee.”

“Duecento ghinee!”

“Precisamente. E’ una tariffa che si può permettere, Signora Packington. Per una operazione la spenderebbe. La felicità non é meno importante della salute fisica.”

“La pagherò dopo,” immagino.

“Al contrario,” disse Mister Parker Pyne. “Lei mi pagherà in anticipo.”

La signora Packington si alzò in piedi. “Non sono sicura di voler...”

“Comprare a scatola chiusa?” disse allegramente Mister Parker Pyne. “Be’, forse ha ragione. E’ una bella somma da rischiare. Deve fidarsi di me, capisce. Deve pagare e correre il rischio. Queste sono le mie condizioni.”

“Duecento ghinee!”

“Esattamente. Duecento ghinee. Sono un mucchio di soldi. Buongiorno, Signora Packington. Se cambia idea me lo faccia sapere.” Le strinse la mano, con un sorriso imperturbabile.

Quando la signora fu uscita premette un bottone sulla scrivania. Si presentò una donna occhialuta, dall’aspetto intimidatorio.

“Un fascicolo, “per cortesia,” Miss Lemon. E dica pure a Claude che probabilmente avrò presto bisogno di lui.”

“Una nuova cliente?”

“Una nuova cliente. Al momento recalcitra, ma tornerà. Magari oggi pomeriggio verso le quattro. La registri”

“Programma A?”

“Programma A, naturalmente. Interessante come tutti credono che il proprio caso sia unico. Bene, bene, avverta Claude. Non troppo esotico, gli dica. Niente profumi, e farebbe bene a tagliarsi i capelli corti.”

Erano le quattro e un quarto quando la signora Packington entrò ancora una volta nell’ufficio di Mister Parker Pyne. Estrasse un libretto, riempì un assegno e glielo porse. Le fu consegnata una ricevuta.

“E ora? “La signora Packington lo guardò speranzosa.

“E ora, disse Mister Parker Pyne” con un sorriso,” lei tornerà a casa. Domani con la prima posta riceverà certe istruzioni che sarò lieto se seguirà.”

La signora Packington tornò a casa in uno stato di piacevole aspettativa. Mister Packington rientrò tenendosi sulle difensive, pronto a difendere le sue posizioni qualora la questione della colazione del mattino si fosse riaperta. Ma fu sollevato quando constatò che sua moglie non sembrava di umore bellicoso.

Ella era insolitamente assorta nei suoi pensieri.

George si mise a ascoltare la radio e si chiese se quella cara bambina di Nancy gli avrebbe permesso di regalarle una pelliccia. Era molto orgogliosa, lo sapeva. Lui non voleva offenderla. Tuttavia, si era lamentata del freddo. Quel suo cappottino di tweed era una cosa da due soldi, contro il freddo serviva a poco. Forse avrebbe trovato il modo di mettere la cosa in modo di non ferirla...

Ci voleva un’altra uscita serale, e presto. Era un vero piacere portare a un ristorante alla moda una ragazza come quella. Aveva notato l’invidia di molti giovanotti. Era eccezionalmente graziosa. E aveva simpatia per lui. Lei non lo trovava affatto vecchio, così gli aveva detto.

Alzò gli occhi e incontrò quelli di sua moglie. Si sentì immediatamente colpevole, cosa che lo irritò. Che donna sospettosa e di vedute ristrette era Maria! Gli rinfacciava ogni minima briciola di felicità.

Spense la radio e andò a letto.

La mattina seguente la signora Packington ricevette due lettere inattese. Una era un foglietto stampato che confermava l’appuntamento con un noto estetista.

La seconda era un appuntamento con una sarta.

La terza lettera era da parte di Mister Parker Pyne, che richiedeva il piacere della sua compagnia a colazione al Ritz, quel giorno stesso. Mister Packington accennò a una propria possibile assenza da casa per cena, poiché doveva vedere qualcuno per affari. La signora Packington si limitò a annuire con aria assente, e Mister Packington uscì di casa congratulandosi con se stesso per la burrasca evitata.

L'estetista fu energico. Che trascuratezza! Madame, ma PERCHE'? La situazione andava impugnata anni fa. Tuttavia, non era troppo tardi. Delle cose furono fatte alla sua faccia, che venne compressa e massaggiata e esposta al vapore.

Venne anche spalmata di fango. Venne cosparsa di cipria. Ci furono svariati ritocchi conclusivi. Da ultimo le fu consegnato uno specchio. E' vero, sembro più giovane, pensò lei fra sé e sé.

La seduta dalla sarta risultò egualmente eccitante. La signora Packington ne uscì sentendosi elegante, alla moda, aggiornata.

All'una e mezza la signora Packington si recò al suo appuntamento al Ritz.

Mister Parker Pyne, vestito in modo impeccabile e sempre avvolto nella sua atmosfera distensiva e rassicurante, la aspettava.

“Incantevole”, disse, percorrendola con occhi esperto dalla testa ai piedi.” Mi sono permesso di ordinarle un White Lady.”

La signora Packington, che non aveva contratto l'abitudine ai cocktails, non si tirò indietro. Sorseggiando vivacemente l'eccitante liquido, ascoltò il suo benevolo istruttore.

“Suo marito,” Signora Packington,” cominciò Mister Parker Pyne, “va svegliato. Lei mi capisce... svegliato. Per aiutarci in questo, voglio presentarle un mio giovane amico. Oggi farà colazione con lui. In quel momento un giovane si fece avanti, guardandosi intorno. Notò Mister Pyne e si diresse con grazia verso di loro.

“Mister Claude Luttrell, la signora Packington.”

Mister Claude Luttrell era forse prossimo ai trent'anni. Era elegante, disinvolto, vestito impeccabilmente, estremamente avvenente.

“Incantato di fare la sua conoscenza, “mormorò.

Tre minuti più tardi la signora Packington sedeva davanti al suo nuovo accompagnatore, a un tavolino per due.

Sulle prime la signora Packington fu timida, ma ben presto Mister Luttrell la mise a suo agio. Conosceva bene Parigi e aveva trascorso un bel po' di tempo in Riviera. Domandò alla signora Packington se le piaceva ballare. La signora Packington rispose sì, ma che adesso andava a ballare molto di rado, poiché a Mister Packington non piaceva uscire la sera.

“Ma non può essere così scortese da lasciare a casa lei,” disse Claude Luttrell” sorridendo” e così mostrando un'abbagliante fila di denti.” Le donne non devono più tollerare la gelosia degli uomini, al giorno d'oggi.”

La signora Packington stava per rispondere che la gelosia non c'entrava affatto.

Ma le parole le morirono sulle labbra. Dopotutto, era un'idea gradevole.

Claude Luttrell chiacchierò allegramente di night clubs. Si decise che la sera dopo la signora Packington e Mister Luttrell avrebbero patrocinato il popolare Lesser Archangel.

La signora Packington era un po' nervosa al pensiero di doverlo annunciare a suo marito. George, lo sentiva, lo avrebbe trovato assurdo e forse ridicolo. Ma non dovette affrontare alcun inconveniente su questo punto. Era stata troppo nervosa per dare il suo annuncio alla prima colazione, e quando furono le due giunse un messaggio telefonico secondo il quale Mister Packington avrebbe cenato in città.

La serata fu un gran successo. Da ragazza la signora Packington era stata una buona ballerina, e sotto la guida esperta di Claude Luttrell fece presto a impadronirsi dei passi nuovi. Lui le fece dei complimenti per il suo vestito e anche per la sua pettinatura. (Quella mattina era stato preso per lei un

appuntamento da un parrucchiere alla moda). Al momento di congedarsi, lui le baciò la mano in un modo assolutamente emozionante. Erano anni che la signora Packington non si godeva tanto una serata.

Seguirono una decina di giorni sconcertanti. La signora Packington usciva a colazione, al té, a pranzo, ballava il tango, cenava. Apprese ogni particolare dell'infanzia infelice di Claude Luttrell. Venne a conoscenza delle tristi circostanze in cui suo padre aveva perso tutti i suoi averi. Ascoltò il tragico romanzo della sua vita e le sue amarezze verso le donne in genere. L'undicesimo giorno stavano ballando al Red Admiral. La signora Packington scorse il suo sposo prima di esser vista da lui. George era con la signorina del suo ufficio.

Entrambe le coppie stavano ballando.

“Ciao, George,” disse la signora Packington con disinvoltura, allorché le loro orbite li avvicinarono.

Fu con notevole divertimento che vide la faccia di suo marito diventare prima rossa, poi paonazza dalla meraviglia. Allo stupore si era mescolata un'espressione di colpevolezza smascherata.

La signora Packington si sentì piacevolmente padrona della situazione. Povero vecchio George! Una volta tornata a sedere al suo tavolo li guardò. Com'era tarchiato e calvo, e con quanta goffaggine rimbalzava sui piedi! Ballava con lo stile di vent'anni prima. Povero George, cosa non avrebbe dato per essere giovane! E quella malcapitata ragazza con cui ballava doveva fingere di apprezzarlo. Ma già aveva un'aria sufficientemente annoiata, col viso oltre la spalla di lui, dove lui non poteva vedere.

Quanto più invidiabile era la sua situazione, pensò soddisfatta la signora Packington. Lanciò un'occhiata al perfetto Claude, che ora, sempre pieno di tatto, taceva. Come la capiva al volo. Non sgarrava mai, al contrario di quanto inevitabilmente capita ai mariti dopo un certo numero di anni.

Lo guardò di nuovo. I loro sguardi si incontrarono. Lui sorrise; i suoi begli occhi scuri, così malinconici, così romantici, guardarono teneramente dentro quelli di lei.

“Balliamo ancora?” sussurrò.

Ballarono ancora. Era il paradiso!

Lei si sentiva addosso lo sguardo contrito di George, che li seguiva. L'idea, ricordò, era stata di ingelosire George. Quanto tempo era passato! Adesso non desiderava veramente che George fosse geloso. Si sarebbe potuto turbare. E perché turbarlo, poverino? Erano tutti così felici...

Mister Packington era a casa da un'ora quando la signora Packington rientrò a sua volta. Sembrava confuso e poco sicuro.

“Ehm,” osservò. “Sicché, sei tornata.”

La signora Packington lasciò cadere una sciarpa da sera che le era costata quaranta ghinee quella mattina stessa. “Sì,” disse, con un sorriso. “Sono tornata.”

George tossì. “Ehm... che strano, incontrarti.”

“Vero?” disse la signora Packington.

“Io... be', mi é parso gentile portare quella ragazza da qualche parte. Ha un sacco di guai a casa in questo periodo. Ho pensato... be', per gentilezza, capisci?”

La signora Packington annuì. Povero vecchio George, che saltellava sui piedi riscaldandosi, tutto soddisfatto di sé.

“Chi era quel tipo con te? Non lo conosco, vero?”

“Luttrell, “si chiama così. “Claude Luttrell.”

“Come l’hai conosciuto?”

“Oh, me lo ha presentato qualcuno,” disse la signora Packington, vagamente.

“Un po’ strano che tu vada a ballare... alla tua età. Stai attenta a non renderti ridicola, mia cara.”

La signora Packington sorrise. Si sentiva troppo in pace con l’universo in genere per dare la risposta ovvia. “Cambiare un po’ fa sempre piacere,” disse amabile.

“Devi essere prudente, sai. Girano tanti di questi ballerini a pagamento. A volte le donne di mezza età fanno delle terribili sciocchezze. Ti sto solo mettendo in guardia mia cara. Non mi piace vederti fare qualcosa di sconveniente.”

“Lo trovo un esercizio molto salutare”, disse la signora Packington.

“Uhm... sì.”

“Come te del resto, immagino, “disse gentilmente la signora Packington.” La cosa importante è essere felici, no? Mi ricordo che lo dicevi anche tu a colazione, una mattina, circa dieci giorni fa. “Il marito le scoccò un’occhiata penetrante, ma l’espressione di lei era priva di sarcasmo. Ella sbadigliò.

“Devo andare a letto. A proposito, George, ultimamente sono stata terribilmente stravagante. Arriveranno dei conti spaventosi. Non ti dispiace, vero?”

“Conti? “disse Mister Packington.

“Sì. Di vestiti. E massaggi. E acconciature. Mi sono comportata malissimo. Ma so che non ti dispiace.”

Passò oltre, salendo le scale. Mister Packington rimase a bocca aperta. Maria era stata incredibilmente gentile sulla faccenda di quella sera; non sembrava curarsene affatto. Peccato però che tutt’a un tratto si fosse messa a spendere dei soldi. Maria... quel modello di economia!

Le donne! George Packington scosse il capo. I guai in cui si erano cacciati i fratelli di quella ragazza. Be’, sarebbe stato lieto di dare una mano. Ad ogni modo... e poi al diavolo, le cose non stavano andando troppo bene nella City.

Con un sospiro, Mister Packington si avviò a sua volta su per le scale.

A volte certe parole che non producono il loro effetto sul momento vengono ricordate più tardi. Così fino alla mattina seguente certe parole pronunciate da Mister Packington non si erano ancora veramente fatte strada nella consapevolezza di sua moglie.

Ballerini a pagamento; donne di mezza età; rendersi ridicola.

La signora Packington aveva un cuore coraggioso. Si sedette e affrontò i fatti.

Un gigolò. Dei gigolò aveva letto tutto sulle riviste. Aveva anche letto delle scempiaggini delle donne di mezza età.

Claude era un gigolò? Probabilmente sì. D’altro canto, i gigolò si facevano pagare, e Claude pagava sempre per lei. Sì, ma chi pagava era Mister Parker Pyne, non Claude... o meglio, in realtà erano le sue duecento ghinee.

Era una ridicola signora di mezza età? E Claude Luttrell le rideva dietro? A questo pensiero il viso le avvampò.

Bene, e con ciò? Claude era un gigolò. Lei era una ridicola signora di mezza età. Forse avrebbe dovuto regalargli qualcosa. Un portasigarette d’oro. Un oggetto di quel genere.

Uno strano impulso la spinse a recarsi lì per lì da Asprey’s. Il portasigarette fu scelto e pagato. Doveva incontrare Claude al Claridge’s per colazione.

Mentre sorseggiavano il caffè lo estrasse dalla borsetta. “Un regalino,” mormorò.

Lui alzò lo sguardo, rabbuiandosi. “Per me?”

“Sì io... io spero che ti piaccia.”

La mano di lui si serrò sull’oggetto e lo respinse violentemente attraverso il tavolo. “Perché me lo dai? Non lo accetto. Riprendilo. Riprendilo, ti dico.” Era furente. I suoi occhi scuri mandavano lampi.

Lei sussurrò, “Scusa,” e lo rimise nella borsetta.

Ci fu tensione fra loro quel giorno.

La mattina dopo lui le telefonò. “Devo vederti. Posso venire a casa tua oggi pomeriggio?”

Lei gli disse di venire alle tre.

Arrivò molto pallido e teso. Si salutarono. La tensione era più evidente.

All’improvviso lui si alzò in piedi e la affrontò. “Per chi mi hai preso? E’ questo che sono venuto a chiederti. Eravamo amici, no? Sì, amici. Ma nonostante ciò, tu pensi che io sia... bene, un gigolò. Un individuo che vive sulle donne.”

“Un ballerino a pagamento. Pensi questo, non é vero?”

“No, no.”

Lui non tenne in alcun conto la sua protesta. Il suo viso era diventato pallidissimo. “Sì che lo pensi! Ebbene, é vero. “Ecco cosa sono venuto a dirti. “E’ vero! Avevo l’incarico di farti uscire, di divertirti, di corteggiarti, di farti dimenticare tuo marito. Questo era il mio lavoro. Spregevole, eh?”

“Perché mi stai dicendo queste cose? “chiese lei.

“Perché ho chiuso. Non posso continuare. Almeno con TE. Tu sei diversa. Tu sei il tipo di donna nella quale potrei credere, di cui potrei fidarmi, che potrei adorare. Pensi che lo stia solo dicendo, che fa parte del gioco. Le si fece più vicino. Ti dimostrerò che non é così. Me ne vado... per te. Per te trasformerò la disgustosa creatura che sono in un uomo.”

Improvvisamente la prese fra le braccia. La sua bocca si avvicinò a quella di lei. Poi la lasciò andare e si tirò indietro.

“Addio. Sono stato una carogna... sempre. Ma giuro che da ora in poi sarà diverso. Ti ricordi di quando mi hai detto che ti piaceva leggere gli annunci economici personali? In questo giorno ogni anno ci troverai un messaggio da parte mia per dirti che non ti ho dimenticata e che mi sto comportando bene.”

“Allora capirai che cosa hai significato per me.” Si sfilò dal dito un anello d’oro, semplice, con un sigillo.

“Era di mia madre. Voglio che lo tenga tu. E ora, addio.”

La lasciò lì, sbalordita, con l’anello d’oro in mano.

Quella sera George Packington rincasò di buon’ora. Trovò sua moglie che fissava il fuoco con uno sguardo lontano. Gli parlava con gentilezza, ma era assente.

“Senti, Maria,” se ne uscì lui di punto in bianco. “A proposito di quella ragazza.”

“Sì, caro?”

“Io... io non ho mai avuto intenzione di turbarti, sai. Riguardo a lei. Non c’è niente.”

“Lo so. Sono stata sciocca. Vedila quanto ti pare, se ti rende felice.”

Certo queste parole avrebbero dovuto rallegrare George Packington.

Invece, strano a dirsi, lo irritarono. Che gusto c’è a portar fuori una ragazza quando tua moglie ti sollecita lealmente a farlo? Che diavolo, era un’indecenza!

Tutta quella sensazione di essere uno sveltone, un uomo forte che scherza col fuoco, sfrigorò e si estinse di una morte ignominiosa. Tutt'a un tratto George Packington si sentì stanco e assai più povero nelle sue finanze. Furba, quella ragazza. "Potremmo andarcene per un po' da qualche parte se ne hai voglia, Maria," suggerì timidamente.

"Oh, non ti preoccupare per me. Non ho bisogno di nulla."

"Ma mi piacerebbe portarti fuori. Potremmo andare in Riviera."

"La signora Packington gli sorrise, lontana."

Povero vecchio George. Le faceva tenerezza. Era così patetico. Nella sua vita non c'era niente di simile al segreto splendore che ravvivava la sua. Gli sorrise ancora più teneramente.

"Sarebbe splendido, mio caro," disse.

Mister Parker Pyne stava parlando a Miss Lemon. Conto intrattenimenti?

Centodue sterline, quattordici scellini e sei pence, "disse Miss Lemon."

La porta si spalancò ed entrò Claude Luttrell. Sembrava di malumore. "Buongiorno, Claude," disse Mister Parker Pyne. "E' andato tutto in modo soddisfacente?"

"Suppongo di sì."

"E l'anello? Che nome ci hai fatto incidere, alla fine?"

"Matilda," disse scuro in viso Claude. "1899."

"Ottimo. E il testo dell'inserzione?"

"Mi comporto bene. Ricordo sempre. Claude."

"Se lo segni, per favore, Miss Lemon. Annunci personali. Tre novembre per... vediamo, le spese sono centodue sterline, quattordici scellini e sei pence. Sì, per dieci anni, direi. Ci lascia un margine di novantadue sterline, due scellini e quattro pence. Adeguato."

Assolutamente adeguato.

Miss Lemon uscì.

"Senta," sbottò Claude. "Non mi piace. E' un gioco schifoso!"

"Mio caro ragazzo!"

"Un gioco schifoso. Quella era una donna decente... una brava persona. Dirle tutte quelle bugie, riempirla di questi piagnistei, al diavolo, mi disgusta!"

Mister Parker Pyne si aggiustò gli occhiali e osservò Claude con una sorta di interesse scientifico. "Ahi, ah! "disse seccamente. "Non mi risulta che la tua coscienza ti abbia mai disturbato durante la tua piuttosto... ehm!... notoria carriera. Le tue storie in Riviera sono state particolarmente sfacciate, e il tuo sfruttamento della signora Hattie West, moglie del Re dei Cetrioli della California, all'epoca si segnalò per l'incallito istinto mercenario che esibisti."

"Be', comincio a pensarla in un altro modo," borbottò Claude. "Non é... pulito, questo gioco. "Mister Parker Pyne parlò con il tono di un insegnante che ammonisce il suo alunno preferito. "Mio caro Claude, tu hai compiuto un'azione meritoria. Hai dato a una donna infelice quello di cui ogni donna ha bisogno un'avventura romantica. Le donne si immergono nelle passioni fino a lacerarle e non ne traggono niente di buono, mentre un'avventura romantica é qualcosa che si può riporre con la lavanda e rivisitare nel corso degli anni venturi. Io conosco la natura umana, ragazzo mio, e ti dico che una donna di un episodio simile si può nutrire per anni e anni. "Tossì. "Abbiamo portato a termine l'impegno con la signora Packington in modo molto soddisfacente".

“Bene,” mormorò Claude,” a me non piace.” Lasciò la stanza.

Mister Parker Pyne prese un nuovo fascicolo da un cassetto. Scrisse: Interessanti tracce di coscienza rintracciate in incallito ballerino a pagamento. Nota: Studiare sviluppi.

[Inizio](#)

[Trama](#)

[Indice](#)

[Curiosità](#)

IL CASO DEL SOLDATO SCONTENTO.

Il maggiore Wilbraham esitò davanti alla porta dell'ufficio di Mister Parker Pyne allo scopo di leggere, non per la prima volta, l'annuncio sul giornale del mattino che lo aveva condotto colà. Questo era piuttosto semplice: ANNUNCI PERSONALI.

SIETE FELICI? IN CASO CONTRARIO, CONSULTATE MISTER PARKER PYNE, 17 Richmond Street.

Il maggiore ispirò profondamente e all'improvviso si tuffò nella porta a molla che portava all'anticamera dell'ufficio. Una signorina un po' scialba alzò gli occhi dalla sua macchina da scrivere e gli lanciò un'occhiata interrogativa.

“Mister Parker Pyne?” disse il maggiore Wilbraham, arrossendo.

“Da questa parte, prego.”

La seguì in un ufficio interno, fino al cospetto del mellifluo Mister Parker Pyne.

“Buongiorno,” disse Mister Pyne. “Si sieda, prego. E adesso mi dica che cosa posso fare per lei.”

“Mi chiamo Wilbraham...” cominciò l'altro.

“Maggiore? Colonnello?” chiese Mister Pyne.

“Maggiore”.

“Ah! Tornato recentemente dall'estero, eh? India? Africa Orientale?”

“Africa Orientale.”

“Bei posti, credo. Sicché è di nuovo a casa... e non si trova bene. Il problema è questo?”

“Lei ha assolutamente ragione. Ma come ha fatto a sapere...?”

Mister Parker Pyne agitò una mano con gesto autorevole. “Sapere è il mio mestiere. Vede, per trentacinque anni della mia vita sono stato impiegato a compilare statistiche in un ufficio governativo. Ora mi sono ritirato e mi è venuta l'idea di usare l'esperienza accumulata in un modo nuovo. E' semplicissimo. L'infelicità si può classificare sotto cinque intestazioni fondamentali - non di più, le assicuro. Una volta che si conosca la causa di una malattia, la cura non dovrebbe essere impossibile.”

“Io sono il medico. Il medico prima diagnostica il male del paziente, poi gli prescrive una terapia. Ci sono casi nei quali non c'è terapia che valga. Quando le cose stanno così, io dico con tutta franchezza che non posso fare nulla. Ma se accetto un caso, il successo è praticamente garantito.”

“Le posso assicurare, maggiore Wilbraham, che il novantasei per cento dei Costruttori dell'Impero a riposo come li chiamo io sono infelici.”

“Cambiano una vita attiva, una vita piena di responsabilità e magari di pericolo, con... cosa? Con una rendita modesta, un clima triste e una sensazione generale di essere un pesce fuor d'acqua.”

“Tutto quello che ha detto è vero,” disse il maggiore. “E' la noia che non sopporto. La noia e gli infiniti pettegolezzi su argomenti insignificanti da paesino. Ma cosa ci posso fare? Qualche soldo ce l'ho, oltre alla pensione. Possiedo un grazioso cottage vicino a Cobham. Non mi posso permettere di cacciare a cavallo né a piedi, e nemmeno di pescare. Non sono sposato. I miei vicini sono tutte persone simpatiche, ma non concepiscono niente che sia fuori di quest'isola.”

“In poche parole quello che non va è che lei trova la vita insipida,” disse Mister Parker Pyne.

“Terribilmente insipida.”

“Vorrebbe delle emozioni, magari del pericolo?” chiese Mister Pyne.

Il soldato si strinse nelle spalle. “Non c'è niente di simile in questo paese da due soldi.”

“Chiedo scusa, “disse Mister Pyne, serio.” Qui lei si sbaglia. Ci sono molti pericoli e molte emozioni qui a Londra, se sa dove cercarli. Lei ha visto solo la superficie della nostra vita inglese, calma e piacevole. Ma c’è un’altra faccia. Se lo desidera, posso mostrarle quest’altra faccia.”

Il maggiore Wilbraham lo guardò pensieroso. C’era qualcosa di rassicurante in Mister Pyne. Era un uomo grande, per non dire grasso; aveva una testa calva di nobili proporzioni, occhiali robusti e due occhietti luccicanti. Ed emanava un’aura... un’aura di fiducia.

“Devo avvertirla, però, “continuò Mister Pyne, “che c’è una componente di rischio.”

Gli occhi del soldato si illuminarono. “Va bene, “disse costui. Poi, di colpo: “E... il suo onorario?”

“Il mio onorario,” disse Mister Pyne, “è di cinquanta sterline, pagabili in anticipo. Se fra un mese lei si troverà nelle stesse condizioni di tedio, le rimborserò l’intera somma.”

Wilbraham rifletté. “E’ abbastanza onesto,” disse da ultimo. “Accetto. Le faccio subito un assegno.”

L’accordo era concluso. Mister Parker Pyne premette un pulsante sulla sua scrivania.

“E’ l’una, “disse. “Le chiederò di invitare a colazione una signorina.” La porta si aprì. “Ah, Madeleine, mia cara, ti voglio presentare il maggiore Wilbraham, che ti porterà a colazione.”

Wilbraham strinse per un momento le palpebre, e ce n’era di che. La ragazza che entrò nella stanza era bruna languida, con occhi splendidi e lunghe ciglia nere, una carnagione perfetta e voluttuose labbra rosse. Gli abiti raffinati mettevano in evidenza la grazia ondeggiante della sua figura. Era perfetta, dalla testa ai piedi.

“Ehm... incantato, “disse il maggiore Wilbraham.

“Miss de Sara,” disse Mister Parker Pyne. “Com’è gentile, “mormorò Madeleine de Sara.

“Ho il suo indirizzo, “annunciò Mister Parker Pyne. “Domattina riceverà ulteriori istruzioni da parte mia.”

Il maggiore Wilbraham e l’incantevole Madeleine uscirono.

Erano le tre quando Madeleine ritornò. Mister Parker Pyne alzò lo sguardo. “Ebbene? “domandò. Madeleine scosse la testa. “Ha paura di me,” disse. “Mi considera una vamp.”

“Me lo aspettavo,” disse Mister Parker Pyne. “Hai seguito le mie istruzioni?”

“Sì. Abbiamo parlato senza peli sulla lingua delle persone sedute agli altri tavoli. Il suo tipo ideale è una bionda con gli occhi azzurri, un po’ anemica, non troppo alta.”

“Dovrebbe essere facile,” disse Mister Pyne. “Dammi il Programma B e fammi vedere cosa abbiamo in magazzino al momento. “Fece scorrere il dito lungo una lista, fermandolo infine su di un nome. Freda Clegg.

“Sì, penso che Freda Clegg andrà benissimo. Sarà meglio che consulti in proposito la signora Oliver.”

Il giorno seguente il maggiore Wilbraham ricevette un messaggio che diceva:

“Lunedì prossimo si rechi alle undici di mattina a Eglemont, Friars Lane, Hampstead, e chieda di Mister Jones. Dica che viene da parte della Guava Shipping Company.”

Docilmente il lunedì successivo (che coincideva con una festività) il maggiore Wilbraham partì per Eglemont, Friars Lane. Partì, dico, ma non ci arrivò mai. Perché prima che potesse arrivarci, successe qualcosa.

Sembrava che il mondo intero fosse diretto a Hampstead. Il maggior Wilbraham restò intrappolato nella folla, soffocato nella metropolitana, e trovò difficile scoprire l'ubicazione di Friars Lane.

Friars Lane era una strada senza sbocco, trascurata e piena di radici, le cui case da ambo i lati si trovano lontano dalla strada. Erano case piuttosto grandi che dopo aver visto giorni migliori erano state lasciate cadere in rovina.

Wilbraham proseguì aguzzando gli occhi per distinguere i nomi semicancellati accanto ai cancelli, quando d'un tratto udì qualcosa che attirando la sua attenzione lo fece irrigidire. Era una specie di gorgoglio, di grido semisoffocato.

Lo udì di nuovo, e questa volta si distingueva vagamente la parola Aiuto!. Veniva dall'altro lato del muro di cinta della casa che stava superando.

Senza un attimo di esitazione, il maggiore Wilbraham aprì con una spinta il cancello traballante e percorse di volata, senza rumore, il sentiero coperto di erbacce. Lì nella macchia di arbusti c'era una ragazza che si dibatteva nella stretta di due enormi negri. Ella si difendeva animosamente, contorcendosi e girandosi e scalciando. Un negro le copriva la bocca con la mano, malgrado i furiosi sforzi di lei per liberarsi la testa.

Assorbito dalla lotta con la ragazza, né l'uno né l'altro dei due negri aveva notato l'avvicinarsi di Wilbraham. La prima cosa di cui si accorsero fu un violento diretto alla mascella che fece rinculare barcollando l'uomo con la mano sulla bocca della ragazza. Colto di sorpresa, l'altro lasciò andare la giovane e si girò: Wilbraham era pronto. Ancora una volta il suo pugno andò a segno, e il negro vacillò all'indietro e cadde. Wilbraham si voltò verso l'altro, che gli si stava avvicinando alle spalle.

Ma i due ne avevano avuto abbastanza. Il secondo rotolò su se stesso, si alzò a sedere, poi, tirandosi su, si slanciò verso il cancello. Il suo compagno fece altrettanto. Wilbraham fece per inseguirli, ma cambiò idea e si rivolse alla ragazza, che era appoggiata contro un albero, ansimante.

“Oh, grazie!” boccheggì lei. “E' stato terribile.”

Il maggiore Wilbraham vide per la prima volta chi aveva così opportunamente soccorso. Era una ragazza di ventuno o ventidue anni, con i capelli biondi e gli occhi azzurri, graziosa in modo abbastanza incolore.

“Se non fosse arrivato lei!” ansimò.

“Su, su,” disse Wilbraham in tono rassicurante. “Ora é tutto a posto. Ritengo tuttavia che faremmo meglio ad andarcene di qui. E' possibile che quegli individui tornino indietro.”

Un timido sorriso affiorò sulle labbra della ragazza. “Io non credo... dopo il modo in cui li ha sistemati. Oh, lei é stato magnifico!”

Il maggiore Wilbraham arrossì sotto il calore dello sguardo ammirato di lei. “Non é stato niente, “disse farfugliando un po'.” Ordinaria amministrazione. Una signora molestata. Ecco, se si appoggia al mio braccio, riesce a camminare? E' stato un brutto choc, lo so.”

“Ora sto bene, “disse la ragazza. “Tuttavia prese il braccio offertole.”

Era ancora piuttosto scossa. Com'ebbero varcato il cancello lanciò un'occhiata dietro di sé, alla casa.

“Non riesco a capire, “mormorò.” E' evidentemente una casa vuota.”

“Certo che é vuota, convenne il maggiore, alzando lo sguardo verso le finestre chiuse e l'aspetto generale di decadenza.

“Eppure questo é Whitefriars. “Ella indicò un nome semisvanito sul cancello. “E Whitefriars era il posto dove stavo andando.”

“Non si preoccupi di niente, “adesso, “disse Wilbraham. Entro un minuto troveremo un taxi. Poi ci faremo portare da qualche parte a prendere una tazza di caffè.”

Alla fine del vicolo sbucarono in una strada più frequentata, dove per buona fortuna un taxi aveva appena scaricato un cliente davanti a una casa. Wilbraham lo chiamò, diede un indirizzo all'autista, e salirono.

“Non cerchi di parlare, ammonì la sua compagna. Stia giù. Ha avuto una brutta esperienza.”

Ella gli sorrise con gratitudine.

“A proposito... ehm... io mi chiamo Wilbraham.”

“Io mi chiamo Clegg... Freda Clegg.”

Dieci minuti più tardi, Freda sorseggiava un caffè caldo guardando con gratitudine il suo salvatore al di là di un tavolino.

“Sembra un sogno,” disse. “Un brutto sogno.” Rabbrivìdì.”E dire che solo poco tempo fa mi auguravo che accadesse qualcosa... qualsiasi cosa! Oh, non mi piacciono le avventure.”

“Mi racconti com'è successo.”

“Be', per raccontarglielo come si deve dovrei parlare molto di me, temo.”

“Ottimo argomento,” disse Wilbraham con un piccolo inchino.

“Sono orfana. Mio padre - era capitano di una nave - morì quando avevo otto anni. Mia madre é morta tre anni fa. Io lavoro nella City. Sono impiegata alla Vacuum Gas Company. Una sera, la settimana scorsa, tornando alla mia pensione ho trovato un signore che mi aspettava. Era un avvocato, tale Mister Reid, di Melbourne. Questo signore fu gentilissimo e mi fece molte domande sulla mia famiglia. Spiegò che aveva conosciuto mio padre molti anni fa. Anzi, aveva sbrigato alcune faccende legali per lui. Poi mi comunicò il motivo della visita. “Miss Clegg,” disse, “ho motivo di supporre che lei potrebbe trarre dei vantaggi da una certa impresa finanziaria intrapresa da suo padre molti anni prima di morire.” Io rimasi molto sorpresa, naturalmente. “E' improbabile che lei possa aver mai sentito alcunché al riguardo,” spiegò. “E penso che John Clegg non abbia mai preso la cosa troppo sul serio. Ad ogni modo, si é materializzata inaspettatamente. D'altro canto, temo che ogni richiesta che lei possa avanzare dipenderebbe dal suo possesso di certe carte. Questi documenti dovrebbero far parte del lascito di suo padre, e naturalmente é possibile che siano stati distrutti come carte senza valore. Non ha conservato nessuna delle carte di suo padre?”

Gli spiegai che mia madre aveva conservato diversi oggetti di mio padre in una vecchia cassa da marinaio. Io ci avevo guardato dentro superficialmente, senza scoprire niente di interessante.

“Non credo che lei sarebbe in grado di riconoscere l'importanza di quei documenti,” disse lui sorridendo.

Bene, andai alla cassa, tirai fuori le poche carte che conteneva e gliele portai. Lui le guardò, ma disse che era impossibile dire su due piedi cosa poteva o non poteva essere connesso con la faccenda in questione. Le avrebbe portate via con sé e si sarebbe messo in contatto con me se fosse saltato fuori qualcosa.

Con l'ultima distribuzione di sabato ricevetti una lettera da questo signore, nella quale mi proponeva di andare a casa sua a discutere la faccenda. Mi dava l'indirizzo: Whitefriars, Friars Lane, Hampstead.

L'appuntamento era per questa mattina, alle undici meno un quarto.

“Avevo fatto un po’ tardi per trovare il posto. Ho attraversato in fretta il cancello e stavo andando verso la casa, quando tutt’a un tratto quei due uomini spaventosi mi sono saltati addosso dai cespugli. Non ho avuto il tempo di gridare. Uno mi ha messo una mano sulla bocca. Mi sono svincolata e ho gridato aiuto. Per fortuna lei mi ha sentita. Se non fosse stato per lei... “Tacque. I suoi sguardi erano più eloquenti di ulteriori parole.

“Sono felicissimo di essere capitato sul posto. Perdinci, mi piacerebbe mettere le mani su quei due bruti. Non li aveva mai visti prima, suppongo.”

Lei scosse il capo. “Cosa pensa che significhi?”

“Difficile dirlo. Ma una cosa sembra abbastanza sicura. Fra le carte di suo padre c’è qualcosa che qualcuno vuole. Questo Reid le ha raccontato una frottola per avere l’opportunità di dargli un’occhiata. Evidentemente quello che cercava non era lì.”

“Oh! “disse Freda. “Chissà. Quando sono rientrata a casa sabato ho avuto la sensazione che le mie cose fossero state manomesse. A dire la verità, ho sospettato la mia padrona di casa di avere ficcanasato nella mia stanza, per curiosità. Ma ora...”

“Stia certa che è così. Qualcuno ha ottenuto l’accesso in camera sua e l’ha perquisita, senza trovare quello che cercava. Ha sospettato che lei conoscesse il valore di questa carta, di qualunque cosa si tratti, e che la portasse con sé. Così ha organizzato questo agguato. Se l’avesse avuta addosso, gliel’avrebbero tolta. In caso contrario, l’avrebbero tenuta prigioniera per farle rivelare dov’è nascosta.”

“Ma che sarà mai? “esclamò Freda.

“Non lo so. “Ma dev’essere qualcosa di piuttosto importante per costui se arriva a questo punto.”

“Sembra impossibile.”

“Oh, non lo so. Suo padre era un uomo di mare. Andava in posti fuori mano. Potrebbe essersi imbattuto in qualcosa di cui non conobbe mai il valore.”

“Lo pensa davvero? “Una rosea vampa di eccitazione comparve sulle pallide guance della ragazza.

“Sì, davvero. Il punto è, cosa dobbiamo fare adesso? Suppongo che non voglia andare dalla polizia.”

“Oh, no, la prego.”

“Mi fa piacere che dica così. Non vedo cosa potrebbe fare di buono la polizia, e significherebbero solo seccature per lei. Ora le propongo di consentirmi di portarla a mangiare da qualche parte e, dopo, di riaccompagnarla alla sua pensione, per essere sicuro che ci arrivi sana e salva. Dopo di che, potremmo provare a trovare la carta. Perché, vede, deve essere da qualche parte.”

“Papà può averla distrutta lui stesso.”

“Questo è certo, ma gli altri non la pensano così, il che può darci delle speranze.”

“Cosa pensa che possa essere? Un tesoro nascosto?”

“Per Giove, è possibile! esclamò il maggiore Wilbraham, “con il fanciullo dentro di sé che accettava giulivo il suggerimento. “Ma ora, Miss Clegg, a colazione!”

Il pasto fu piacevole. Wilbraham raccontò a Freda tutto sulla sua vita nell’Africa Orientale. Descrisse cacce all’elefante, e la giovane si emozionò. Quando ebbero finito, lui insistette per riaccompagnarla a casa in taxi.

La pensione era vicina a Notting Hill Gate. Quando arrivarono, Freda ebbe una breve

conversazione con la sua padrona di casa. Tornò da Wilbraham e lo condusse al secondo piano, dove aveva una piccolissima stanza da letto e un soggiorno.

“E’ esattamente come avevamo immaginato,” disse. “Sabato mattina é venuto un uomo per la messa in opera di un nuovo cavo elettrico; le ha detto che c’era un guasto nell’impianto della mia stanza. Ci é rimasto per un po’ di tempo.”

“Mi faccia vedere questa cassa di suo padre,” disse Wilbraham.

Freda gli mostrò una cassa rinforzata in ottone. “Vede,” disse, alzando il coperchio, “é vuota.”

Il soldato annuì pensieroso. “E non ci sono carte in nessun altro posto?”

“Sono sicura di no. La mamma teneva tutto qui dentro.”

Wilbraham esaminò l’interno della cassapanca. Improvvisamente lanciò un’esclamazione. C’è una fessura nel rivestimento. Con attenzione ci infilò la mano, tastando intorno. Un leggero scricchiolio lo ricompensò. “Qualcosa é scivolato qui dietro.”

In capo a un istante aveva estratto la sua scoperta. Un pezzo di carta sudicio e piegato molte volte. Lo distese sul tavolo; Freda osservava dietro la sua spalla. Ella emise un’esclamazione di disappunto.

“Tanti segni strani. Non c’è altro.”

“Ma é in swahili. SWAHILI, chi l’avrebbe mai detto! “grida il maggiore Wilbraham. “E’ un dialetto indigeno dell’Africa Orientale, sa.”

“Fantastico! “disse Freda.” Allora lo sa leggere?”

“Abbastanza. Ma che cosa incredibile. “Portò il foglio alla finestra.

“E’ qualcosa?” chiese Freda tremante. Wilbraham lesse la cosa dal principio alla fine due volte, poi tornò dalla ragazza. “Bene,” disse, “con una risatina, qui c’è il suo tesoro nascosto, eccome.”

“Tesoro nascosto? Dice DAVVERO? Vuol dire oro spagnolo... un galeone affondato... qualcosa del genere?”

“Non proprio così romantico, forse. Ma il risultato é lo stesso. Questa carta rivela il nascondiglio di un deposito di avorio.”

“Avorio?” disse la ragazza sbalordita.

“Sì. Elefanti, sa. C’è una legge sul numero che é concesso abbattere. Un certo cacciatore l’aveva fatta franca violando questa legge su grande scala. Erano sulle sue tracce, così nascose il materiale. Ce n’è una quantità colossale... e qui ci sono delle istruzioni discretamente chiare su come trovarlo. Ha capito? Le dovremo seguire, lei e io.”

“Vuol dire che ci sono davvero un sacco di soldi?”

“Una discreta fortuna per lei.”

“Ma come ha fatto quella carta a finire fra le cose di mio padre?”

Wilbraham si strinse nelle spalle. “Forse questo Johnny stava morendo o qualcosa di simile. Può aver scritto la cosa in swahili per sicurezza, e averla data a suo padre, che forse gli si era mostrato amico, in qualche modo. Suo padre, non essendo in grado di leggerla, non le diede importanza. E’ solo una supposizione da parte mia, ma non credo che sia lontana dalla realtà.”

Freda emise un sospiro. “E’ incredibilmente emozionante!”

“Il punto é... cosa fare con il prezioso documento,” disse Wilbraham.

“Non mi piace l’idea di lasciarlo qui. Potrebbero venire a dare un’altra occhiata. Non é che vorrebbe affidarlo a me?”

“Certo che vorrei. Ma... non potrebbe essere pericoloso per lei?” disse esitante la ragazza.

“Non sono tenero,” disse Wilbraham con decisione. “Non si preoccupi per me. “Ripiegò la carta e la ripose nel portafogli. “Posso venirla a trovare domani sera?” chiese. “Per allora avrò messo a punto un piano, e cercherò i posti sulla mia carta geografica. A che ora torna dalla City?”

“Rincaso intorno alle sei e mezza.”

“Magnifico. Terremo un consiglio di guerra e poi forse mi consentirà di portarla a cena. Dovremmo festeggiare. Allora, a presto. Domani alle sei e mezza.”

Il maggiore Wilbraham arrivò puntualmente il giorno dopo. Suonò e chiese di Miss Clegg. Gli aprì la porta una donna di servizio.

“Miss Clegg? E’ fuori.”

“Oh! “Wilbraham non si sentì di proporre di entrare e di aspettarla lì. “Tornerò fra poco,” disse.

Bighellonò per la strada, aspettandosi ogni momento di vedere Freda dirigersi verso di lui con passo leggero. Passarono i minuti. Le sette meno un quarto. Le sette. Le sette e un quarto. Ancora niente Freda.

Una sensazione di disagio lo invase. Tornò alla casa e suonò di nuovo il campanello.

“Senta,” disse, “avevo un appuntamento con Miss Clegg alle sei e mezza. E’ sicura che non sia in casa o che non abbia... ehm... lasciato un messaggio?”

“Lei é il maggiore Wilbraham?” domandò la donna di servizio.

“Sì.”

“Allora c’è un biglietto per lei. E’ stato portato a mano.”

Wilbraham lo prese e lo aprì lacerandolo. Diceva: “Caro maggiore Wilbraham, - E’ successo qualcosa di alquanto strano.

Non voglio dire di più per iscritto, ma potremmo incontrarci a Whitefriars? Ci venga appena riceve questo.

Sinceramente sua,

Freda Clegg.”

Wilbraham aggrottò le sopracciglia mentre pensava in fretta. La sua mano estrasse distrattamente una lettera dalla tasca. Era indirizzata al suo sarto. “Mi domando,” disse alla cameriera, “se mi potrebbe procurare un francobollo.”

“Credo che la signora Perkins potrebbe favorirla.”

Dopo un momento tornò con un francobollo. Questo fu pagato con uno scellino. In capo a un altro minuto Wilbraham era diretto verso la stazione della metropolitana, e passando lasciava cadere la lettera in una cassetta postale.

Il biglietto di Freda lo aveva messo profondamente a disagio. Che cosa poteva aver portato la ragazza, da sola, sulla scena del sinistro incontro del giorno prima?

Scosse la testa. Fra tutte le sciocchezze possibili! Reid era ricomparso? Era riuscito in un modo o nell’altro a convincere la ragazza a fidarsi di lui? Che cosa l’aveva condotta a Hampstead?

Guardò l’orologio. Quasi le sette e mezza. Lei avrebbe contato sulla sua partenza alle sei e mezza. Un’ora di ritardo. Troppo. Almeno avesse avuto il buon senso di dargli qualche particolare.

Quel biglietto lo sconcertava. In qualche modo il suo tono indipendente non era caratteristico di Freda Clegg.

Erano le otto meno dieci quando arrivò a Friars Lane. Si stava facendo buio. Si guardò intorno

con attenzione; nessuno in vista. Spinse dolcemente il cancello traballante così da farlo girare sui cardini senza rumore. Il vialetto di accesso era deserto. La casa era buia.

Risalì il viottolo continuando a scrutare guardingo a destra e a sinistra. Non voleva farsi cogliere di sorpresa.

D'un tratto si fermò. Solo per un istante un frammento di luce era brillato attraverso un'imposta. La casa non era vuota. Dentro c'era qualcuno.

Wilbraham scivolò silenziosamente in mezzo ai cespugli e si fece strada verso il retro della casa. Alla fine trovò ciò che stava cercando. Una delle finestre del pianterreno non era chiusa. Era la finestra di una specie di retrocucina. Sollevò il telaio, fece lampeggiare una torcia (l'aveva acquistata in un negozio durante il tragitto) perlustrando l'interno deserto, e quindi si arrampicò dentro.

Con gran circospezione aprì la porta del retrocucina. Nessun rumore.

Fece lampeggiare ancora una volta la torcia. Una cucina... vuota.

Fuori della cucina c'erano una mezza dozzina di scalini e una porta che evidentemente dava sul davanti della casa.

Aprì la porta con una spinta e ascoltò. Niente. Scivolò dentro. Ora si trovava nell'ingresso. Ancora nessun rumore. C'era una porta a destra e una a sinistra. Scelse la porta a destra, rimase in ascolto per un momento, poi girò la maniglia. Questa cedette. Poco a poco aprì la porta ed entrò.

Di nuovo fece lampeggiare la torcia. La stanza era spoglia, priva di mobili.

Proprio in questo momento udì un rumore dietro di sé, si girò di scatto... troppo tardi. Qualcosa gli piombò sul capo, facendolo cadere a faccia avanti in stato di incoscienza.

Quanto tempo fosse trascorso prima che ebbe ripreso conoscenza Wilbraham non avrebbe saputo dirlo. Tornò dolorosamente alla vita, con la testa che gli faceva male. Provò a muoversi e lo trovò impossibile.

Era legato con delle corde.

Riprese i sensi di colpo. Ora ricordava. Era stato colpito alla testa.

Una debole luce da una fiammella di gas posta in alto sul muro gli fece vedere che si trovava in una piccola cantina. Si guardò intorno e il cuore gli balzò in petto. Freda giaceva poco lontano, legata come lui. Aveva gli occhi chiusi, ma proprio mentre lui la guardava con ansia sospirò e li riaperse. Il suo sguardo smarrito cadde sull'uomo e una luce di gioioso riconoscimento lo riempì.

“Anche lei!” disse. “Cosa è successo?”

“Le ho giocato un brutto tiro,” disse Wilbraham. “Sono caduto nella trappola a capofitto. Mi dica, mi ha mandato un biglietto chiedendomi di incontrarla qui?”

Gli occhi della ragazza si spalancarono dalla meraviglia.” IO? Ma se lei ne ha mandato uno a ME.”

“Oh. Gliel'ho mandato davvero?”

“Certo. L'ho avuto in ufficio. Mi chiedeva di incontrarla qui invece che a casa.”

“Lo stesso metodo per entrambi,” disse lui con un gemito, e spiegò la situazione.

“Capisco, disse Freda. Così l'idea era...?”

“Di prendere la carta. Devono averci seguiti ieri. Ecco come sono arrivati a me.”

“E... l'hanno presa?” domandò Freda.

“Purtroppo non posso sentire né vedere,” disse il soldato, guardandosi mestamente le mani legate.

Dopo di che trasalirono entrambi. Perché una voce parlò, una voce che sembrava provenire dallo spazio vuoto.

“Sì, grazie,” disse questa voce. “Ce l’ho io. Su questo non ci sono dubbi.”

La voce invisibile li fece rabbrivire entrambi.

“Mister Reid,” mormorò Freda.

“Mister Reid é uno dei miei nomi, mia cara signorina, disse la voce.”

“Ma solo uno. Ne ho moltissimi. Ora, mi dispiace dovervi dire che voi due avete intralciato i miei piani... e questa é una cosa che non permetto mai. Che abbiate scoperto questa casa é una faccenda seria.”

“Non ne avete ancora fatto parola con la polizia, ma potreste farlo in futuro.”

“Temo proprio di non potermi fidare di voi al riguardo. Potreste promettere... ma di rado le promesse vengono mantenute. E capite, questa casa é per me di grande comodità. E’, si potrebbe dire, il mio locale di sgombero. La casa dalla quale non c’è ritorno. Di qui si passa... altrove. E voi, mi duole dirlo, state passando.”

“Deplorable... ma necessario.”

La voce fece una breve pausa, quindi riprese: “Niente spargimento di sangue. Detesto gli spargimenti di sangue. Il mio metodo é molto più semplice. E veramente non troppo doloroso, almeno così si dice. Bene, devo proseguire. Buona sera a tutti e due.”

“Senta un momento!” Era Wilbraham a parlare. “Di me faccia quello che vuole, ma questa ragazza non ha fatto niente... niente. Lasciandola andare non corre alcun rischio.”

Non ci fu risposta.

In quel momento venne un grido da Freda. “L’acqua... l’acqua!”

Wilbraham si contorse dolorosamente e seguì la direzione degli occhi di lei. Un filo ininterrotto di acqua aveva preso a riversarsi da un buco in alto, vicino al soffitto.

Freda lanciò un grido isterico. “Vogliamo affogarci!”

Del sudore sgorgò sulla fronte di Wilbraham.” Non siamo ancora spacciati,” disse lui. “Gridiamo “aiuto”. Certo qualcuno ci sentirà.”

“Ora, tutti e due insieme.”

Gridarono e urlarono con tutta la voce che avevano in corpo. Non smisero finché non furono diventati rauchi.

“Non funziona, temo,” disse Wilbraham tristemente. “Siamo troppo sottoterra, e immagino che le porte siano imbottite. Dopotutto, se ci avessero potuti sentire non dubito che quel bruto ci avrebbe imbavagliati.”

“Oh! “gridò Freda. “Ed é tutta colpa mia. Sono stata io a trascinarla qua dentro.”

“Non si preoccupi di questo, bambina. E’ a lei che penso. Io mi sono trovato in altre situazioni difficili prima d’ora e ne sono uscito.”

“Non si perda d’animo. La tirerò fuori di qui. Abbiamo un sacco di tempo. Alla velocità con cui scorre l’acqua, ci vorranno ore prima che si arrivi al peggio.”

“Lei é meraviglioso!” disse Freda. “Non ho mai incontrato nessuno come lei... se non nei libri.”

“Sciocchezze... é solo un po’ di buon senso. Ora devo allentare queste maledette funi.

Trascorso un quarto d’ora, a forza di tirare e di torcere Wilbraham ebbe la soddisfazione di sentire che i suoi legacci si erano apprezzabilmente allentati. Riuscì allora a piegare la testa in basso e i polsi in alto fino ad attaccare i nodi con i denti.

Liberate le mani, il resto fu solo questione di tempo. Rattrappito, irrigidito, ma libero, si chinò sulla ragazza. Un minuto dopo era libera anche lei.

L'acqua era arrivata solo alle caviglie dei due.

“E adesso,” disse il soldato, “pensiamo a uscire di qui.”

La porta della cantina era a qualche gradino. Il maggiore Wilbraham la esaminò. “Nessuna difficoltà qui,” disse. “Materiale leggero. I cardini cederanno presto. Puntò le spalle verso la porta e si lanciò.”

Ci fu uno schianto di legno spezzato, e la porta uscì dai cardini.

Fuori c'era una rampa di scale. In cima c'era un'altra porta un affare molto diverso - di legno solido, con rinforzi di acciaio.

Un pochino più difficile, questa, disse Wilbraham.” Ehi, ma abbiamo fortuna. Non é chiusa.”

La aprì con una spinta, si affacciò a scrutare, quindi fece cenno alla ragazza di venire avanti. Sbucarono in un passaggio dietro la cucina.

Ancora un istante e si trovarono sotto le scale, a Friars Lane.

“Oh!” Freda emise un piccolo singhiozzo.” Oh, é stato spaventoso!”

“Mia povera cara. La prese fra le braccia. Sei stata così meravigliosamente coraggiosa, Freda - angelo mio - potresti mai... voglio dire, vorresti... ti amo, Freda. Mi vuoi sposare?”

Dopo un opportuno intervallo, di gran soddisfazione per entrambe le parti, il maggiore Wilbraham disse, con una risatina:” Senza contare che abbiamo ancora il segreto del deposito di avorio.

“Ma se te l'hanno preso!”

Il maggiore ridacchiò di nuovo. “E' proprio quello che non hanno fatto! Vedi, lo avevo copiato alterandolo, e prima di raggiungerti qui stasera ho messo l'originale in una lettera che avevo scritto al mio sarto e ho imbucato. Loro hanno la copia fasulla... e buon pro gli faccia! Lo sai cosa faremo, cuore mio? Andremo in luna di miele nell'Africa Orientale e rintracceremo il deposito.”

Mister Parker Pyne uscì dal suo ufficio e salì due rampe di scale. Qui in una stanza in cima all'edificio sedeva la signora Oliver, l'autrice di romanzi a sensazione, ora anche lei impiegata di Mister Pyne.

Mister Parker Pyne bussò alla porta ed entrò. La signora Oliver sedeva a un tavolino sul quale erano una macchina da scrivere, parecchi quaderni, una gran confusione di manoscritti sciolti e una grossa sacca piena di mele.

“Ottima storia, Signora Oliver,” disse Mister Parker Pyne cordialmente.

“Ha funzionato?” disse la signora Oliver. “Sono contenta.”

“Quell'acqua nella cantina,” disse Mister Parker Pyne. “Non pensa in una prossima occasione che qualcosa di più originale... magari?”

Avanzò il suggerimento con la diffidenza del caso.

La signora Oliver scosse il capo e prese una mela dalla sacca. “Non credo, Mister Pyne. Vede, la gente é abituata a leggere di cose del genere. Acqua che sale in una cantina, gas tossico, eccetera. Saperne qualcosa prima dà un'emozione maggiore al momento in cui capita davvero. Il pubblico é conservatore, Mister Pyne; gli piacciono i buoni vecchi congegni ben collaudati. “”Be', se non lo sa lei,” ammise Mister Parker Pyne, consapevole dei quarantasei romanzi di successo dell'autrice, tutti bestseller in Inghilterra e in America, e ampiamente tradotti in francese, tedesco, italiano, ungherese, finlandese, giapponese e abissino. “E le spese?”

La signora Oliver tirò verso di sé un foglio. “Molto moderate nel complesso. I due moretti, Percy e Jerry, hanno chiesto pochissimo. Il giovane Lorrimer, l’attore, ha accettato di interpretare la parte di Mister Reid per cinque ghinee. Il discorso nella cantina era un disco, naturalmente.”

“Whitefriars mi é stato di un’utilità eccezionale,” disse Mister Pyne. “L’ho comprato per un’inezia ed é già stato il teatro di undici drammi emozionanti.”

“Oh, dimenticavo,” disse la signora Oliver. “La paga di Johnny. Cinque scellini.”

“Johnny?”

“Sì. Il ragazzo che ha versato l’acqua dal buco del muro, con gli annaffiatoi.”

“Ah, sì. A proposito, Signora Oliver, come mai conosceva lo swahili?”

“Non lo conosco.”

“Capisco. Il British Museum, forse?”

“No. Il Servizio Informazioni di Delfridge’s.”

“Le risorse del commercio moderno sono meravigliose!” mormorò lui.

“L’unica cosa che mi preoccupa,” disse la signora Oliver, “é che quei due giovani non troveranno nessun deposito quando saranno laggiù.”

“Non si può avere tutto a questo mondo,” disse Mister Parker Pyne. “Si saranno fatti una luna di miele.”

La signora Wilbraham era seduta su di una sedia a sdraio sul ponte.

Suo marito stava scrivendo una lettera.

“Che giorno é oggi, Freda?”

“Il sedici.”

“Il sedici. Per Giove!”

“Cosa c’è, caro?”

“Niente. Mi sono ricordato di un tizio chiamato Jones.”

Per quanto felicemente sposati si sia, ci sono certe cose che non ci si confidano mai.

“Al diavolo,” pensò il maggiore Wilbraham, “dovevo andare in quel posto e riprendermi i miei soldi.” Poi però, essendo un uomo onesto, guardò l’altro lato della faccenda. Dopotutto sono stato io a rompere l’accordo. Suppongo che se fossi andato a trovare quel Jones qualcosa sarebbe successo. E ad ogni modo, visto come sono andate le cose, se non mi fossi messo per strada a cercare quel Jones non avrei mai sentito Freda che chiedeva aiuto, e non ci saremmo mai potuti incontrare. Così indirettamente forse quelle cinquanta sterline se le meritano!

Anche la signora Wilbraham stava seguendo dei suoi pensieri.

“Che sciocchina sono stata a credere a quell’annuncio e a dare tre ghinee a quella gente. Naturalmente non hanno alzato un dito, e non é successo un bel nulla. Se avessi avuto idea di quello che stava per capitarmi... prima Mister Reid, e poi lo strano, romantico modo in cui Charlie é entrato nella mia vita. E pensare che se non fosse stato per un PURO CASO forse non lo avrei mai conosciuto!”

Si voltò e rivolse a suo marito un sorriso di adorazione.

[Inizio](#)

[Trama](#)

[Indice](#)

[Curiosità](#)

IL CASO DELLA SIGNORA IN DIFFICOLTA'.

Il citofono sulla scrivania di Mister Parker Pyne emise un ronzio discreto. “Sì?” disse il grand'uomo.

“C'è una signorina che vorrebbe vederla,” annunciò la sua segretaria. “Non ha appuntamento.”

“La faccia entrare, Miss Lemon.” Un momento dopo stava stringendo la mano alla visitatrice. “Buon giorno,” disse. “Si sieda.”

La ragazza sedette e guardò Mister Parker Pyne. Era una ragazza graziosa e piuttosto giovane. Aveva capelli scuri e ondulati con una fila di riccioli sulla nuca. Era vestita elegantemente, dal cappello bianco lavorato a maglia fino alle calze a rete e alle scarpe raffinate. Il suo nervosismo era evidente.

“Lei è Mister Parker Pyne?” chiese.

“In persona.”

“Quello che... che... ha messo l'annuncio?”

“Quello che ha messo l'annuncio.”

“Lei dice che se uno non... non è felice... può venire da lei.”

“Sì.”

La ragazza si buttò. “Be', io sono spaventosamente infelice. Così ho pensato di venire tanto... tanto per vedere.”

Mister Parker Pyne attese. Sentiva che c'era qualcos'altro.

“Mi trovo... mi trovo in un guaio spaventoso.” Serrò nervosamente le mani.

“Vedo,” disse Mister Parker Pyne. “Pensa di potermene parlare?”

A quanto pare proprio di questo la ragazza era tutt'altro che sicura.

Fissò Mister Parker Pyne con un'intensità disperata. D'un tratto esplose:

“Sì, gliene parlerò. Ora ho deciso. Sono quasi impazzita dalla disperazione. Non sapevo cosa fare né a chi rivolgermi. E poi ho visto il suo annuncio. Ho pensato che probabilmente era solo una truffa, ma mi è rimasto impresso. Suonava così confortante, in qualche modo. E poi ho pensato... be', che non mi sarebbe costato niente venire a vedere. Avrei sempre potuto inventare una scusa e andarmene se non avessi... be', se non avessi...”

“Ma certo, certo,” disse Mister Parker Pyne.

“Vede, disse la ragazza, significa... be', FIDARSI di qualcuno.”

“E pensa di potersi fidare di me?” disse lui con un sorriso.

“E' strano,” disse la ragazza con involontaria scortesia, “ma mi fido. Senza sapere niente di lei! Sono SICURA di potermi fidare di lei.”

“Le posso assicurare,” disse Mister Pyne, “che la sua fiducia non sarà mal riposta.”

“Quand'è così,” disse la ragazza, “Le dirò tutto. Mi chiamo Daphne Saint John.”

“Sì,” Miss Saint John.

“Signora. Sono... sono sposata.

“Uff!” borbottò Mister Pyne, irritato con se stesso, nel momento in cui notava il cerchietto di platino sull'anulare della mano sinistra di lei. “Sono uno sciocco.”

“Se non fossi sposata, disse la ragazza,” non mi dispiacerebbe tanto.” Voglio dire, non me ne importerebbe così tanto. E' il pensiero di Gerald... Be', ecco... ecco dov'è tutto il problema!”

Frugò nella borsetta, ne estrasse qualcosa e lo lanciò sulla scrivania, dove scintillando e

luccicando rotolò fino a Mister Parker Pyne.

Era un anello di platino con un grosso solitario.

Mister Pyne lo raccolse, lo portò alla finestra. Lo esaminò contro il vetro, si applicò all'occhio una lente da gioielliere e lo scrutò da vicino.

“Un diamante di eccezionale perfezione,” commentò, tornando alla scrivania; “del valore, direi, di circa duemila sterline, come minimo.”

“Sì. Ed è rubato! L'ho rubato! E non so cosa fare.”

“Santo cielo!” disse Mister Parker Pyne. “Questo è molto interessante.”

La sua cliente crollò e singhiozzò in un inadeguato fazzoletto.

“Su, su,” disse Mister Pyne. “Andrà tutto a posto.”

La ragazza si asciugò gli occhi e tirò su col naso. “Davvero?” disse “Oh, dice davvero?”

“Certo. “Ma ora mi racconti tutta la storia.

“Bene, tutto cominciò perché ero a corto di denaro. Vede, io sono tremendamente stravagante. E la cosa irritò Gerald. Gerald è mio marito. E' molto più vecchio di me, e ha delle... be', delle idee molto austere. Ritene che indebitarsi sia inconcepibile. Così non gliel'ho detto. E sono andata a Le Toquet con certi amici e ho pensato che forse avrei avuto fortuna a chemin e mi sarei rimessa in carreggiata. Infatti all'inizio ho vinto. E poi ho perso, e allora ho creduto bene di continuare. E ho continuato. E... e...”

“Sì, sì,” disse Mister Parker Pyne.” Non c'è bisogno che scenda in particolari. Si è trovata in un pasticcio peggio che mai. E' così, no?”

Daphne Saint John annuì. “E a quel punto, vede, non ho semplicemente potuto dirlo a Gerald. Perché lui odia il gioco d'azzardo. Oh, mi trovavo in un guaio terribile. Bene, siamo andati ospiti dai Dortheimer vicino a Cobham. Lui come si sa è di una ricchezza mostruosa. Sua moglie, Naomi, era a scuola con me. E' graziosa e anche tanto cara. Mentre eravamo lì, la montatura di questo diamante si è allentata. La mattina della nostra partenza, lei mi ha chiesto di portarlo in città e di lasciarlo dal suo gioielliere a Bond Street.”

Fece una pausa.

“E ora arriviamo alla parte difficile,” disse Mister Pyne, incoraggiante. “Vada avanti, Signora Saint John.”

“Non lo dirà mai, vero?” domandò la ragazza in tono supplichevole.

“Le confidenze dei miei clienti sono sacre. E comunque, Signora Saint John, con quello che mi ha già detto sarei probabilmente in grado di finire la storia da solo.

“E' vero. D'accordo. Ma detesto dirlo... suona così orribile. Andai a Bond Street. Lì c'è un altro negozio... Viro's. Loro... copiano gioielli. Ho perso improvvisamente la testa. Ci sono entrata con l'anello e ho detto che ne volevo una copia esatta. Ho detto che andavo all'estero e che non volevo portarmi dietro gioielli autentici. Loro lo hanno trovato naturalissimo.”

“Be', ho preso la copia - e l'ho rispedita a Lady Dortheimer per raccomandata. Avevo una scatolina col nome del gioielliere, così anche in quello tutto era a posto, e ho fatto un pacchetto dall'aria professionale. E poi ho... ho impegnato quello vero. Si nascose il volto fra le mani. Come ho potuto? Come ho POTUTO? Mi sono comportata come una volgare, meschina, comune ladra.”

Mister Parker Pyne tossì. “Non credo che abbia ancora finito,” disse.

“No, infatti. Questo, vede, è successo circa sei mesi fa. Ho pagato tutti i miei debiti e mi sono rimessa in pari, ma naturalmente ero sempre infelice. E poi è morto un mio vecchio cugino e ho

ereditato una sommetta. La prima cosa che ho fatto è stata riscattare questo maledetto anello. Fin qui, tutto a posto; infatti, eccolo. Ma è successa una cosa nuova, e terribilmente difficile.”

“Sì?”

“Abbiamo litigato con i Dortheimer per certi titoli che Sir Reuben aveva convinto Gerald a comprare. Ci ha rimesso parecchio e ha detto a Sir Reuben cosa pensava di lui... e oh, è tutto così orribile! E ora, vede, non posso riportare l’anello.”

“Non può spedirlo anonimamente a Lady Dortheimer?”

“Verrebbe fuori tutto quanto. Esaminerebbe il suo anello, si accorgerebbe che è un falso e indovinerebbe subito cosa ho fatto.”

“Dice che è una sua amica. E se le raccontasse tutta la storia... rimettendosi alla sua clemenza?”

“La signora Saint John scosse il capo. Non siamo così amiche. Quando si tratta di denaro o gioielli, Naomi è spietata. Forse non mi denunciarebbe, se restituissi l’anello, ma potrebbe dire a tutti cosa ho fatto, e sarei rovinata. Gerald lo verrebbe a sapere e non mi perdonerebbe mai. Oh, che situazione spaventosa!” Ricominciò a piangere. “Ci ho pensato, e non riesco a decidere COSA fare! Oh, Mister Pyne, non può fare qualcosa?”

“Un sacco di cose,” disse Mister Parker Pyne.

“Può? Davvero?”

“Certamente. Ho suggerito la via più semplice poiché nella mia lunga esperienza l’ho sempre trovata la migliore. Evita complicazioni inattese. Comunque, riconosco la validità delle sue obiezioni. Al momento nessuno oltre a lei è a conoscenza di questo increscioso episodio?”

“Lei,” disse signora Saint John.

“Oh io non conto. Bene, allora, il suo segreto al momento è al sicuro. Tutto quello che occorre è scambiare gli anelli in modo tale da non destare sospetti.”

“Proprio così,” disse la ragazza, impaziente.

“Non dovrebbe essere difficile. Dobbiamo prenderci un pochino di tempo per trovare il modo migliore...”

“Lei lo interruppe. Ma non c’è tempo! Per questo sto diventando pazza. Sta per far cambiare la montatura al diamante.”

“Come lo sa?”

“Per puro caso. Facevo colazione con una signora l’altro giorno e ho ammirato l’anello che portava... un grosso smeraldo. Ha detto che era l’ultima novità... e che Naomi Dortheimer stava per farsi rimontare il suo diamante in quel modo.”

“Il che significa che dovremo agire rapidamente,” disse Mister Pyne, assorto.

“Sì, sì.”

“Significa ottenere l’accesso alla casa... e se possibile non in qualità di domestici. Le persone in servizio hanno poche opportunità di maneggiare anelli di valore. Lei ha qualche idea, Signora Saint John?”

“Be’, Naomi dà una grande festa mercoledì. E questa mia amica diceva che cercava dei ballerini che facessero un numero. Non so se sia stato fissato niente...”

“Credo che si possa combinare,” disse Mister Parker Pyne. “Se la cosa è già stata fissata sarà più dispendioso tutto qui. Ancora una cosa, non sa per caso dove si trova l’interruttore generale della luce?”

“Questo per caso lo so, perché una sera saltò una valvola, quando era tardi e i camerieri erano

tutti andati a dormire. E' una scatola in fondo all'ingresso... dentro a una piccola credenza."

Su richiesta di Mister Parker Pyne tracciò uno schizzo.

"E adesso," disse Mister Parker Pyne, "tutto andrà a posto, perciò non si preoccupi, Signora Saint John. Che facciamo dell'anello? Lo prendo adesso, o piuttosto lo vuole tenere lei fino a mercoledì?"

"Be', forse preferirei tenerlo."

"Ma ora smetta di preoccuparsi, mi raccomando," la ammonì Mister Parker Pyne.

"E il suo... onorario?"

"Per il momento possiamo lasciarlo da parte. Mercoledì le farò sapere quali spese saranno state necessarie. Il conto sarà un'inezia, glielo assicuro."

La accompagnò alla porta, poi suonò il campanello sulla scrivania.

"Mi mandi Claude e Madeleine."

Claude Luttrell era il più bell'esemplare di gigolò che si potesse trovare in Inghilterra. Madeleine de Sara era la più seducente delle vamp.

Mister Parker Pyne li contemplò con approvazione. "Ragazzi miei," disse, "ho un lavoro per voi. State per diventare due ballerini da esibizione di fama internazionale. Adesso ascoltami con attenzione, Claude, e cerca di capire bene..."

Lady Dortheimer era pienamente soddisfatta dei preparativi per il suo ballo. Esaminò le decorazioni floreali e le approvò, impartì qualche ultima disposizione al maggiordomo, e fece notare a suo marito che fino allora niente era andato per storto.

C'era stato un lieve contrattempo... Michael e Juanita, i ballerini del Red Admiral, all'ultimo momento non erano stati in grado di onorare il loro contratto, a causa di una distorsione alla caviglia di Juanita; ma in loro sostituzione sarebbero stati inviati due ballerini nuovi (così era suonata la storia al telefono) che avevano fatto furore a Parigi.

I ballerini arrivarono a tempo debito e Lady Dortheimer li approvò. La serata andò splendidamente. Jules e Sanchia fecero la loro parte, e fu sensazionale. Una danza selvaggia della Rivoluzione Spagnola. Poi una danza chiamata il Sogno del Degenerato. Poi una squisita esibizione di balli moderni.

Finito il "cabaret", si riprese a ballare normalmente. Il bel Jules invitò Lady Dortheimer a fare un giro. Fluttuarono elegantemente. Mai Lady Dortheimer aveva avuto un cavaliere così perfetto.

Sir Reuben stava cercando la seducente Sanchia... invano. Non era nella sala da ballo.

Ella si trovava in realtà fuori, nell'ingresso deserto, accanto a una cassetta, con gli occhi fissi sull'orologio ingioiellato che portava al polso.

"Lei non è inglese... non può essere inglese... per ballare così," mormorò Jules all'orecchio di Lady Dortheimer. "Lei è lo spirito, lo spirito del vento. "Droushcka petrovka navarouchi"."

"Che lingua è?"

"Russo," mentì Jules. "Le dico in russo qualcosa che non avrei osato dirle in inglese."

Lady Dortheimer chiuse gli occhi. Jules la strinse ulteriormente a sé.

D'un tratto la luce si spense. Nel buio Jules si chinò e baciò la mano posata sulla sua spalla. Come la donna fece per ritrarla, la prese, portandola nuovamente alle labbra. In qualche modo un anello scivolò dal dito di lei nella mano di lui.

La luce tornò dopo quello che a Lady Dortheimer era sembrato solo un istante. Jules le stava

sorridendo. Il suo anello, disse. Le é scivolato. Permette? Glielo rimise al dito. Mentre lo faceva i suoi occhi dissero una quantità di cose.

Sir Reuben stava parlando dell'interruttore principale. Qualche idiota. Uno scherzo, suppongo. Lady Dortheimer non gli badò. Quei pochi attimi di oscurità erano stati molto piacevoli.

Mister Parker Pyne arrivò in ufficio il giovedì mattina e trovò la signora Saint John che già lo aspettava.

“La faccia entrare,”” disse Mister Pyne.

“Ebbene?” Era ansiosissima.

“Sembra pallida,” disse lui in tono accusatore.

Lei scosse il capo. “Non ho potuto dormire la notte scorsa. Mi stavo chiedendo...”

“Ecco il conticino delle spese. I biglietti del treno, i costumi, più cinquanta sterline a Michael e Juanita. Sessantacinque sterline e diciassette scellini.

“Sì, sì! Ma a proposito dell'altra sera... tutto bene? E' andata?”

Mister Parker Pyne la guardò con sorpresa. “Mia cara signora, certo che é andata. Davo per scontato che l'avesse capito.”

“Che sollievo! Avevo paura...”

Mister Parker Pyne scosse la testa con rimprovero. “Fallimento é una parola che non viene tollerata in questa organizzazione. Se non penso di poter riuscire rifiuto di assumere un caso. Se accetto un caso, il suo successo é perfettamente scontato.”

“Davvero ha riavuto il suo anello senza sospettare niente?”

“Assolutamente niente. L'operazione é stata condotta con la massima delicatezza.”

Daphne Saint John sospirò. “Non sa che peso mi ha tolto. Cosa diceva a proposito delle spese?”

“Sessantacinque sterline e diciassette scellini.”

La signora Saint John aprì la borsa e contò il denaro. Mister Parker Pyne la ringraziò e le compilò una ricevuta.

“Ma il suo onorario?” mormorò Daphne. “Questo é solo per le spese.”

“In questo caso non c'è onorario.”

“Oh, Mister Pyne! Non posso, davvero!”

“Mia cara signora, insisto. Non toccherò un centesimo. Sarebbe contro i miei principi. Ecco la sua ricevuta. E adesso...”

Con il sorriso compiaciuto di un prestigiatore che sta concludendo un numero, tirò fuori dalla tasca una scatola e la spinse attraverso la scrivania. Daphne la aprì. Dentro, stando alle apparenze, c'era il medesimo anello con diamante.

“Mostro!” disse signora Saint John indirizzandogli una smorfia. “Come ti odio! Ho voglia di buttarti dalla finestra.”

“Non lo farei,” disse Mister Pyne. “Potrebbe stupire i passanti.”

“E' proprio sicuro che non sia quello autentico?” disse Daphne.

“No, no! Quello che mi ha mostrato l'altro giorno é al sicuro, al dito di Lady Dortheimer.”

“Allora tutto é a posto.” Daphne si alzò ridendo felice.

“Curioso che me lo chieda,” disse Mister Parker Pyne. “Certo Claude, povero ragazzo, non é un cervellone. Avrebbe potuto facilmente combinare un pasticcio. Così, per essere sicuro, stamane ho

mostrato questo oggetto a un esperto.”

La signora Saint John si rimise a sedere, piuttosto bruscamente. “Oh! E ha detto?”

“Che é un’imitazione straordinariamente buona, “disse Mister Parker Pyne, con un sorriso radioso. “Un lavoro di prima classe. Così può stare tranquilla, no?”

La signora Saint John fece per dire qualcosa, poi si fermò. Stava fissando Mister Parker Pyne.

Quest’ultimo riprese il suo posto dietro la scrivania e la guardò benigno.” Il gatto che tirò fuori le castagne dal fuoco,” disse sognante. “Non é un ruolo piacevole. Non é un ruolo che mi va di assegnare a nessun mio dipendente. Chiedo scusa. Ha detto qualcosa?”

“Io... no, niente.”

“Bene. Voglio raccontarle una storiella, Signora Saint John. Riguarda una giovane signora. Una giovane signora dai capelli biondi, direi.”

“Non é sposata. Il suo cognome non é Saint John. Il suo nome non é Daphne. Al contrario, si chiama Ernestine Richards, e fino a poco tempo fa era la segretaria di Lady Dortheimer.”

“Be’, un giorno la montatura dell’anello con diamante di Lady Dortheimer si allentò, e Miss Richards lo portò in città per farlo aggiustare. Ci sono delle analogie con la sua storia, non é vero? A Miss Richards venne la sua stessa idea. Fece copiare l’anello. Ma era una ragazza lungimirante. Capì che sarebbe giunto il giorno in cui Lady Dortheimer si sarebbe accorta della sostituzione. Quando questo fosse accaduto, si sarebbe ricordata di chi aveva portato l’anello in città, e i sospetti sarebbero immediatamente caduti su Miss Richards.

“Così, cosa accadde? Per prima cosa, immagino, Miss Richards investì in una trasformazione presso La Merveilleuse... scriminatura laterale numero sette, credo - i suoi occhi si posarono innocentemente sui morbidi riccioli della cliente tinta castano scuro. Poi mi venne a trovare. Mi mostrò l’anello, dandomi modo di convincermi della sua autenticità, per togliermi ogni sospetto. Fatto questo, e organizzato un piano di sostituzione, la signorina portò l’anello dal gioielliere che a tempo debito lo rimandò a Lady Dortheimer.

“Ieri sera l’altro anello, quello falso, fu consegnato in fretta e all’ultimo momento alla stazione di Waterloo. Giustamente, Miss Richard pensò che Mister Luttrell non fosse un’autorità in materia di diamanti. Ma tanto per essere sicuro che tutto fosse in regola, io mi ero messo d’accordo con un mio amico, commerciante in diamanti, perché si trovasse sul treno. Costui esaminò l’anello e subito dichiarò, “Questo non é un diamante autentico; é un’ottima copia.”

“Lei vede il punto, naturalmente, Signora Saint John? Quando Lady Dortheimer avesse scoperto la sua perdita, cosa si sarebbe ricordata?

“Il giovane e affascinante ballerino che le aveva sfilato dal dito l’anello quando era venuta a mancare la luce! Avrebbe indagato e scoperto che i ballerini ingaggiati in origine erano stati pagati per non venire. Se le tracce avessero portato al mio ufficio, la mia storia di una signora Saint John sarebbe sembrata estremamente debole.

“Lady Dortheimer non ha mai conosciuto una signora Saint John. La storia sarebbe sembrata un’invenzione piuttosto fragile.

“Ora certo vedrà che non avrei potuto permetterlo. E così il mio amico Claude rimise al dito di Lady Dortheimer LO STESSO ANELLO CHE LE AVEVA SFILATO . “Il sorriso di Mister Parker Pyne era meno benevolo, adesso.

“Capisce perché non posso accettare un compenso? Io garantisco la felicità. E’ evidente che non ho reso felice LEI. Dirò solo un’altra cosa. Lei é giovane; probabilmente questo é il suo primo

tentativo di qualcosa del genere. Io, al contrario, sono relativamente avanti negli anni, e ho una lunga esperienza nella compilazione di statistiche. In base a questa esperienza l'assicuro che nell'ottantasette per cento dei casi il delitto non rende. L'ottantasette per cento. Ci pensi!"

Con un movimento brusco la pseudo signora Saint John si alzò. "Vecchio viscido brutto!" disse. "Mi ha menata per il naso! Farmi pagare le spese! E tutto il tempo..." "Si trattenne, e si precipitò verso la porta.

"Il suo anello," disse Mister Pyne porgendoglielo.

Lei glielo strappò di mano, lo guardò e lo lanciò fuori dalla finestra aperta.

Una porta sbattuta, e la donna era scomparsa.

Mister Parker Pyne guardava dalla finestra con un certo interesse.

"Come pensavo, disse. Si é verificata una notevole sorpresa. Il venditore ambulante qua sotto non sa che pesci pigliare."

[Inizio](#)

[Trama](#)

[Indice](#)

[Curiosità](#)

IL CASO DEL MARITO SCONTENTO.

Senza dubbio uno dei più grandi pregi di Mister Parker Pyne era il suo modo di fare comprensivo. Era un modo di fare che invitava alla confidenza. Mister Parker Pyne conosceva bene quella specie di paralisi che assaliva i clienti nello stesso momento in cui entravano nell'ufficio. Il compito di aprire la strada alle rivelazioni necessarie spettava a lui.

Quella particolare mattina aveva seduto di fronte a sé un nuovo cliente, tale Mister Reginald Wade. Mister Wade, come Mister Parker Pyne dedusse immediatamente, apparteneva al tipo inarticolato. Era il genere di persona che trova assai arduo mettere nelle parole il minimo accenno alle proprie emozioni.

Si trattava di un uomo alto, grosso, con miti, gradevoli occhi azzurri e una carnagione molto abbronzata. Sedeva tirandosi distrattamente i baffetti mentre guardava Mister Parker Pyne con tutto il pathos di un animale muto.

“Ho visto il suo annuncio, sa,” disse a sussulti. “Ho pensato che forse avrei fatto una capatina. Buffa cosa, ma non si sa mai.”

Mister Parker Pyne interpretò correttamente queste enigmatiche osservazioni. Quando le cose vanno male, ci si può concedere una possibilità, suggerì.

“E' così. E' proprio così. Mi voglio concedere una possibilità... una qualunque. Le cose mi vanno male, Mister Pyne. Non so cosa farci. Difficile, capisce; dannatamente difficile.”

“E' a questo punto,” disse Mister Pyne, “che intervengo io. Io so cosa fare! Sono uno specialista di tutti i generi di guai umani.”

“Ehi, dico... non starà esagerando?”

“Non veramente. I guai umani sono facilmente classificabili in poche categorie fondamentali. C'è la cattiva salute. C'è la noia. Ci sono mogli che hanno problemi con i mariti. Ci sono mariti” - fece una pausa - “che hanno problemi con le mogli.”

“A dire la verità, ci ha azzeccato. Ci ha proprio azzeccato.”

“Me ne parli,” disse Mister Pyne.

“Non c'è molto da dire. Mia moglie vuole che le conceda il divorzio per sposare un altro.”

“Molto comune, in effetti, ai giorni nostri. E lei, mi sembra di capire, non è pienamente d'accordo su questo punto.”

“Io le voglio bene,” disse Mister Wade con semplicità. “Ecco... be', le voglio bene.”

Una dichiarazione semplice e alquanto contenuta, ma se Mister Wade avesse detto, La adoro. Venero la terra su cui cammina. Mi farei tagliare a pezzetti per lei, non avrebbe potuto essere più esplicito per Mister Parker Pyne.

“Ma anche così,” continuò Mister Wade, “cosa posso fare? Voglio dire, non c'è difesa. Se preferisce quell'altro... be' bisogna stare al gioco: farsi da parte, eccetera.

“Lei si propone di assumersi la colpa del divorzio?”

“Certo. Non posso lasciare che sia imputata lei, in tribunale.”

“Mister Pyne lo guardò pensieroso. “Però viene da me. Perché?”

L'altro rise, imbarazzato. “Non lo so. Vede, non sono un tipo intelligente. Non mi vengono in mente altre idee. Ho pensato che lei avrebbe potuto... be', suggerire qualcosa. Vede, ho sei mesi. Ha acconsentito a questo. Se fra sei mesi sarà ancora della stessa idea... be', allora io mi farò da parte.”

Ho pensato che avrebbe potuto darmi un paio di consigli. Al momento qualsiasi cosa io faccia la irrita.”

“Vede, Mister Pyne, la sostanza é questa: io non sono un tipo intelligente! A me piacciono i giochi con le palline. Una bella partita di golf o un buon set di tennis. Non sono portato per la musica e l’arte e quelle cose là. Mia moglie invece é intelligente. A lei piacciono i quadri e l’opera e i concerti, e naturalmente con me si annoia. Quest’altro tizio - un tipetto odioso coi capelli lunghi - sa tutto di queste cose. E sa parlarne. Io no. In un certo senso, posso capire come una donna bella e intelligente possa stufarsi di un somaro come me.”

Mister Parker Pyne gemette. “Siete sposati... da quanto tempo? ...Nove anni? E immagino che lei abbia adottato questo atteggiamento sin dall’inizio. Sbagliato, mio caro signore; terribilmente sbagliato! Mai adottare un atteggiamento umile, con una donna. Vi attribuirà quel valore che vi siete assegnato da solo... e nel suo caso, lo avrà voluto lei. Lei doveva vantarsi delle sue prodezze atletiche. Doveva parlare di arte e musica come di “tutte quelle sciocchezze che piacciono a mia moglie”. Doveva compatirla per la sua inferiorità negli sport. L’atteggiamento umile, mio caro signore, é la rovina del matrimonio! Non c’è donna da cui ci si possa aspettare che gli resista. Non meraviglia che sua moglie non ce l’abbia fatta a arrivare fino in fondo.”

Mister Wade lo guardava con stupore. “Bene,” disse, “cosa pensa che dovrei fare?”

“Senza dubbio il punto é questo. Per qualsiasi cosa avrebbe dovuto fare nove anni fa, adesso é troppo tardi. Bisogna adottare una tattica nuova. Ha mai avuto relazioni con altre donne?”

“No di certo.”

“Voglio dire, magari qualche piccolo flirt?”

“Non mi sono mai interessato molto alle donne.”

“Errore. Deve cominciare adesso.”

“Mister Wade lo guardò allarmato. Oh, guardi, veramente non posso. Voglio dire...”

“Non sarà per lei alcun incomodo. Le forniremo una nostra impiegata all’uopo. Sarà lei stessa a dirle come comportarsi, e naturalmente ogni attenzione che le userà verrà interpretata puramente come una faccenda di affari.”

“Mister Wade parve sollevato. Così va meglio. Ma pensa davvero... voglio dire, io credo che Iris sarà ancora più decisa a sbarazzarsi di me.”

“Lei non capisce la natura umana, Mister Wade. Ancora meno capisce la natura femminile. Allo stato attuale delle cose lei é, dal punto di vista femminile, solamente un prodotto di scarto. Nessuno la vuole. Che vantaggio può trarre una donna da qualcosa che non vuole nessuno? Nessun vantaggio. Ma consideri un altro aspetto. Supponga che sua moglie scopra che lei non vede l’ora di riconquistare la sua libertà almeno quanto lei stessa.”

“Dovrebbe essere contenta.”

“Forse, ma non lo sarà! Inoltre, vedrà che lei ha attratto una donna giovane e affascinante... una ragazza che potrebbe scegliere chi vuole. Le sue azioni saliranno immediatamente. Sua moglie sa che tutte le sue amiche diranno che é stato lei a stancarsi e a desiderare di sposare una donna più attraente. Questo la irriterà.”

“Lo pensa davvero?”

“Ne sono certo. Non sarà più “il povero caro vecchio Reggie”. Sarà “quel volpone di Reggie”. Tutta un’altra cosa! Senza lasciare l’altro, cercherà senza dubbio di riconquistare lei. Lei non glielo consentirà.”

“Si mostrerà ragionevole e le ripeterà tutte le sue argomentazioni. “Molto meglio separarsi.” “Incompatibilità di carattere.” Si renderà conto che mentre quello che diceva lei era vero - che non l’ha mai capita - é anche vero che sua moglie non ha mai capito lei. Ma non abbiamo bisogno di entrare nei particolari adesso; riceverà tutte le istruzioni quando verrà il momento”

Mister Wade sembrava ancora dubbioso. “Pensa davvero che questo suo piano funzionerà?” “chiese perplesso.

“Non dico di esserne assolutamente sicuro,”” disse prudentemente Mister Parker Pyne. “Esiste una minima possibilità che sua moglie sia follemente innamorata di quest’altro uomo, al punto in cui niente che lei possa fare o dire sia in grado di toccarla; ma lo ritengo poco verosimile. Probabilmente sua moglie é stata condotta a questa situazione dalla noia... noia unita all’atmosfera di acritica devozione e di assoluta fedeltà della quale lei l’ha assai incautamente circondata. Se segue le mie istruzioni le possibilità sono direi, il novantasei per cento a suo favore.”

“Bene,” disse Mister Wade.” Lo farò. A proposito... ehm... quant’è?”

“Il mio onorario é duecento ghinee, pagabili in anticipo.”

Mister Wade estrasse un libretto di assegni.

I prati di Lorrimer Court erano piacevolissimi nel sole del pomeriggio. Iris Wade, adagiata su di una sdraio, creava una deliziosa macchia di colore. Era vestita con delicate sfumature color malva e un trucco esperto la faceva apparire più giovane dei suoi trentacinque anni.

Stava parlando con la sua amica signora Massington, che aveva sempre trovato solidale. Entrambe le signore erano afflitte da mariti atletici che parlavano alternativamente di azioni, di dividendi e di golf.

“...E così si impara a vivere e lasciar vivere,” terminò Iris.

“Sei fantastica, tesoro,” disse la signora Massington, e soggiunse troppo rapidamente: “Dimmi, chi é questa ragazza?”

Iris alzò stancamente una spalla. “Non lo chiedere a me! L’ha trovata Reggie. E’ l’amichetta di Reggie! Così divertente. Lo sai che di regola non guarda mai le ragazze. E’ venuto da me esitando e schiarendosi la voce, e finalmente ha detto che voleva invitare questa Miss de Sara per il week-end. Naturalmente ho riso... non ho potuto farne a meno. REGGIE, capisci! Be’, eccola qui.”

“Dove l’ha conosciuta?”

“Non lo so. E’ stato molto vago in proposito.”

“Forse la conosce da qualche tempo.”

“Non credo,” disse la signora Wade.. “Certo,” continuò. “Io sono beata... semplicemente beata. Voglio dire, mi facilita molto le cose, ora come ora. Perché io stavo in pensiero per Reggie; é così sprovveduto, poverino. E questo ho continuato a dire a Sinclair... che Reggie ci sarebbe rimasto tanto male. Ma lui ha insistito a dire che Reggie l’avrebbe superato presto; a quanto pare aveva ragione. Due giorni fa sembrava che Reggie avesse il cuore spezzato... e ora ti invita qui questa ragazza! Come ti ho detto, la cosa mi DIVERTE. Sono contenta di vedere che Reggie si svaga. Magari ha addirittura pensato che io potessi essere gelosa. Che idea assurda! “Ma certo,” ho detto “invita la tua amica.” Povero Reggie... come se una ragazza di quel genere potesse mai interessarsi a lui. Si sta solo divertendo alle sue spalle.”

“E’ estremamente attraente,” disse la signora Massington. “Quasi in modo pericoloso, se sai cosa

voglio dire. Quel tipo di ragazza che pensa solo agli uomini. In qualche modo ho la sensazione che non può essere una ragazza veramente a posto.”

“Probabilmente non lo é “disse la signora Wade.

“Ha dei vestiti stupendi, “disse la signora Massington.

“Quasi quasi troppo esotici, non trovi?”

“Ma molto costosi.”

“E’ opulenta. Ha un aspetto opulento.”

“Eccoli che vengono, “disse la signora Massington.

Madeleine de Sara e Reggie Wade stavano attraversando il prato.

Ridevano e chiacchieravano e sembravano allegrissimi. Madeleine si abbandonò su di una sedia, si strappò il berretto che portava e si passò le dita fra gli squisiti riccioli scuri.

Era innegabilmente bella.

“Abbiamo passato un pomeriggio incantevole! esclamò. Ho un caldo da morire. Devo avere un aspetto orribile.” Reggie Wade ebbe un trasalimento nervoso sentendo il segnale convenuto.”Hai un aspetto... hai un aspetto... “Fece una risatina. “Non lo voglio dire, “concluse.

Gli occhi di Madeleine incontrarono i suoi. Fu un’occhiata piena di comprensione da parte sua, come l’attenta signora Massington non fece a meno di notare.

“Dovrebbe giocare a golf,” disse Madeleine alla sua ospite. “Non sa cosa si perde. Perché non comincia? Ho un’amica che lo ha fatto ed é diventata piuttosto brava, ed era molto più vecchia di lei.”

“Quelle cose lì non mi piacciono, “disse Iris freddamente.

“Non é portata per gli sport? Che peccato per lei! Ci si sente così isolati. Ma veramente, Signora Wade, oggi ci sono dei maestri così bravi che quasi tutti riescono a giocare abbastanza bene. Io sono migliorata infinitamente a tennis l’estate scorsa. Certo, per il golf sono negata.

“Che sciocchezza!” disse Reggie. “Hai solo bisogno di qualche lezione.”

“Hai tirato certi colpi di brassie, oggi pomeriggio!”

“Perché mi hai fatto vedere tu. Sei un maestro formidabile. Tanti non riescono a insegnare, per quanto ci provino. Ma tu hai questo dono.”

“Come ti invidio... tu riesci in tutto.”

“Sciocchezze. Non sono buono a niente, io... a niente.” Reggie era confuso.

“Deve essere molto fiera di lui, disse Madeleine,” rivolgendosi alla signora Wade. “Come ha fatto a tenerlo per tutti questi anni? Deve essere stata molto brava. O lo ha nascosto da qualche parte?”

La sua ospite non rispose. Prese il suo libro con mano tremante.

Reggie borbottò qualcosa circa il cambiarsi, e se ne andò.

“Lei é stata proprio carina a invitarmi qui, “disse Madeleine alla sua ospite.” Certe donne sono così sospettose sulle amiche dei loro mariti. Io trovo assurda la gelosia, e lei?”

“Certo. Non mi sognerei mai di essere gelosa di Reggie.”

“Che brava! Perché é un uomo enormemente attraente per le donne, questo salta agli occhi. Quando ho saputo che era sposato io ho avuto uno choc. Perché tutti gli uomini attraenti si fanno accalappiare da giovani?”

“Mi fa piacere che trovi Reggie così attraente,” disse la signora Wade.

“Non lo é forse? Così bello, e così in gamba negli sport. E con quella sua ostentata indifferenza

verso le donne. E' uno stimolo per noi, naturalmente."

"Immagino che lei abbia un sacco di amici uomini," disse la signora Wade.

"Oh, sì. Gli uomini mi piacciono più delle donne. Le donne non sono mai troppo carine con me. Non riesco a capire il motivo."

"Forse lei é troppo carina con i loro mariti," disse la signora Wade con una risata argentina.

"Be', certe volte le persone ti fanno un po' pena. Tanti uomini gradevoli sono legati a mogli così noiose. Sa quali dico, quelle donne con pretese artistiche e intellettuali. Si sa che gli uomini vogliono conversare con qualcuno che sia giovane e vivace. Io penso che le idee moderne sul matrimonio e sul divorzio siano molto ragionevoli."

"Ricominciare finché si é ancora giovani con qualcuno che condivide gli stessi gusti e le stesse idee. Alla lunga é meglio per tutti. Voglio dire, le mogli intellettuali probabilmente catturano qualche capellone che corrisponde al loro tipo e le soddisfa. Secondo me dare un taglio ai danni e ricominciare da capo é una soluzione assennata, non é d'accordo, Signora Wade?"

"Certamente."

Madeleine parve avvertire un certo gelo nell'atmosfera. Mormorò qualcosa circa il cambiarsi per il té e le lasciò.

"Detestabili creature, queste ragazze moderne," disse la signora Wade.

"Non hanno un'idea in testa."

"Lei un'idea ce l'ha, Iris," disse la signora Massington. "Quella ragazza é innamorata di Reggie."

"Sciocchezze!"

"Sì. Ho visto come lo guardava, proprio adesso. Non gliene importa un bel niente che sia sposato o meno. Intende averlo. Io lo trovo disgustoso."

La signora Wade rimase per un momento in silenzio, poi rise in modo incerto. "Dopotutto, disse," cosa importa?

Poco dopo anche la signora Wade salì al piano di sopra. Suo marito si stava cambiando nel suo vestibolo. Cantava.

"Ti sei divertito, caro?" disse la signora Wade.

"Oh, ehm... abbastanza, sì."

"Sono contenta. Voglio che tu sia felice."

"Sì, abbastanza."

Recitare non era il forte di Reggie Wade, ma guarda caso, l'acuto imbarazzo causato dal suo immaginare di farlo funzionò lo stesso.

Evitava lo sguardo di sua moglie e quando lei gli si rivolgeva, trasaliva. Si vergognava; detestava quella messinscena. Niente avrebbe potuto produrre un effetto migliore. Era il ritratto della colpevolezza.

"Da quanto tempo la conosci?" chiese improvvisamente la signora Wade.

"Ehm... chi?"

"Miss de Sara, naturalmente."

"Be', non saprei. Voglio dire... oh, da qualche tempo."

"Davvero? Non me ne avevi mai parlato."

"No? Me ne sarò dimenticato."

"Sì, dimenticato!" disse la signora Wade. E si allontanò con un fruscio di drappaggi color malva.

Dopo il té Mister Wade mostrò il roseto a Miss de Sara. Attraversarono il prato consci delle due

paia di occhi che li seguivano. Al sicuro fuori dalla vista nel roseto, Mister Wade si sfogò.

“Senta, io dico che dobbiamo smetterla. Proprio adesso mia moglie mi ha lanciato uno sguardo di odio.”

“Non si preoccupi,” disse Madeleine. “Va bene così.”

“Lo crede davvero? Voglio dire, non voglio inimicarmela. Ha detto un sacco di cose antipatiche, al té.”

“Va bene così,” disse di nuovo Madeleine. “E lei se la sta cavando magnificamente.”

“Lo pensa davvero?”

“Sì.” Abbassando la voce soggiunse: “Sua moglie sta girando l’angolo della terrazza. Vuole vedere cosa stiamo facendo. Sarà meglio che mi baci.”

“Oh! disse Mister Wade nervosamente. Devo proprio? Voglio dire...”

“Mi baci!” disse energicamente Madeleine.

Mister Wade la baciò. Madeleine rimediò a ogni sua mancanza di slancio. Gli gettò le braccia al collo. Mister Wade barcollò.

“Oh! disse.”

“E’ stato così atroce?” disse Madeleine.

“No, no, certo, disse Mister Wade, galante. Mi... mi ha solo colto di sorpresa.” Aggiunse soprappensiero: “Ci siamo stati abbastanza, nel roseto, non crede?”

“Direi di sì,” disse Madeleine. “Abbiamo fatto un buon lavoro, qui.”

Tornarono verso il prato. La signora Massington li informò che la signora Wade era andata a riposare.

Più tardi, Mister Wade raggiunse Madeleine con un’aria agitata.

“E’ in uno stato spaventoso... un attacco isterico.”

“Bene.”

“Mi ha visto mentre la baciavo.”

“Bene. Lo abbiamo fatto apposta.”

“Lo so, ma non glielo potevo dire, no? Non sapevo cosa dire. Ho detto che era solo... solo... be’, che é successo.”

“Eccellente.”

“Ha detto che lei si é messa in testa di sposarmi e che é una poco di buono. Questo mi ha sconvolto... mi é parso così ingiusto verso di lei. Voglio dire, lei sta solo facendo il suo lavoro. Io ho detto che nutro per lei il massimo rispetto e che quello che diceva non era assolutamente vero, e sentendola continuare ho perso la pazienza, temo.”

“Magnifico!”

“E poi mi ha detto di andare via. Non mi vuole parlare mai più. Ha detto che avrebbe fatto le valigie e sarebbe partita.” La sua espressione era sgomenta.

Madeleine sorrise. “A questo la risposta gliela do io. Le dica che sarà lei ad andarsene; che farà le valigie e sparirà in città.”

“Ma io non voglio!”

“Stia tranquillo. Non succederà. Sua moglie non sopporterà l’idea di lei che si diverte a Londra.”

Il mattino seguente Reggie ebbe un bollettino fresco da diramare.

“Dice che ci ha pensato, e che non é giusto che se ne vada lei, dato che aveva pattuito di restare sei mesi. Ma dice che se io ho qui i miei amici non vede perché non dovrebbe far venire i suoi. Sta chiamando Sinclair Jordan.”

“E sarebbe LUI?”

“Sì, e che sia dannato se lo ospiterò in casa mia!”

“Deve,” disse Madeleine. “Non si preoccupi, me lo lavoro io. Dica che ripensandoci non ha obiezioni, e che sa che non le dispiacerà se chiede di restare anche a me.”

“Povero me!” sospirò Mister Wade.

“Adesso non si perda d’animo,” disse Madeleine. “Sta andando tutto splendidamente. Ancora una quindicina di giorni... e tutti i suoi problemi saranno risolti.”

“Una quindicina di giorni? Lo pensa davvero?” chiese Mister Wade.

“Se lo penso? Ne sono sicura,” disse Madeleine.

Una settimana più tardi Madeleine de Sara entrava nell’ufficio di Mister Parker Pyne e sprofondava in una poltrona, esausta.

Entra la Regina delle Vamp, disse Mister Parker Pyne con un sorriso.

“Bella vamp!” disse Madeleine. Emise una risata cavernosa. “Come vamp non ho mai fatto una fatica simile. Quell’uomo é ossessionato dalla moglie. E’ una malattia!”

Mister Parker Pyne sorrise. “Sì, davvero. Be’, in un certo senso ha reso il nostro compito più facile. Non esporrei certo chiunque al tuo fascino, cara Madeleine, così a cuor leggero.”

La ragazza rise. “Se sapesse le difficoltà che ho avuto per farmi anche solo baciare come se gli piacesse!”

“Un’esperienza nuova per te, mia cara. Bene, il tuo compito é assolto?”

“Sì. Penso che sia andato tutto bene. Ieri sera c’è stata una scenata tremenda. Mi lasci vedere, il mio ultimo rapporto é stato tre giorni fa?”

“Sì.”

“Be’, come le ho detto, mi é bastato lanciare un solo sguardo a quel miserabile verme, quel Sinclair Jordan... per trovarmelo appiccicato addosso... tanto più in quanto dai miei vestiti mi ha creduta ricca.”

“La signora Wade naturalmente era furibonda. A questo punto é successo che entrambi i suoi uomini volevano farmi da cavaliere. Io ho fatto vedere ben presto a chi andava la mia preferenza. Ho preso in giro Sinclair Jordan, davanti a lui e a lei. Ho riso dei suoi vestiti e della lunghezza dei suoi capelli. Ho fatto notare che aveva le ginocchia voltate in dentro.”

“Tecnica eccellente,” disse Mister Parker Pyne con approvazione.

“Ieri sera é esploso tutto quanto. La signora Wade é uscita allo scoperto. Mi ha accusata di demolire la sua casa. Reggie Wade ha accennato alla piccola questione di Sinclair Jordan. Lei ha detto che era solo il risultato della sua infelicità e solitudine. Da qualche tempo aveva notato l’aria assente di suo marito, ma non aveva idea di cosa l’avesse potuta causare. Ha detto di essere sempre stata perfettamente felice, che lo adorava e che lui lo sapeva, e che voleva lui e solo lui.

“Io ho detto che per questo era troppo tardi. Mister Wade ha seguito splendidamente le istruzioni ricevute. Ha detto che non gliene importava un fico secco! Che avrebbe sposato me! E che la signora Wade poteva prendersi Sinclair quando voleva. Che non c’era ragione per cui i procedimenti del divorzio non dovessero cominciare seduta stante; aspettare sei mesi era assurdo.

“In capo a pochi giorni, ha detto, lei avrebbe avuto le prove necessarie, poteva quindi dare

disposizioni ai suoi avvocati. Ha detto che non poteva vivere senza di me. Poi la signora Wade si è stretta il petto e ha parlato del cuore spezzato e abbiamo dovuto darle del brandy. Lui non si è intenerito affatto. Stamane è tornato in città, e non dubito che a quest'ora lo abbia seguito anche lei.”

“Così tutto è a posto,” disse Mister Pyne allegramente. “Un caso molto soddisfacente.”

La porta si spalancò. Reggie Wade era sulla soglia.

“E' qui?” chiese, avanzando nella stanza. “Dov'è?” Vide Madeleine.

“Tesoro! gridò. Le afferrò entrambe le mani. Tesoro, tesoro. Lo sapevi, no, che era vero ieri sera... che intendevo davvero ogni parola che ho detto a Iris? Non so perché sono stato cieco così a lungo. Ma questi ultimi tre giorni l'ho capito.”

“Capito cosa?” disse Madeleine debolmente.

“Che ti adoro. Che per me non c'è altra donna al mondo. Iris può prendersi il suo divorzio e quando sarà finito tu mi sposerai, vero?”

“Dimmi che lo farai, Madeleine,” io ti adoro.

Afferrò nelle braccia la paralizzata Madeleine mentre la porta si spalancava di nuovo, questa volta per introdurre una donnina magra e sciatta, vestita di verde.

“Lo sospettavo! disse la nuova arrivata. Ti ho seguito! Lo sapevo che saresti andato da lei!”

“Posso assicurarle... “cominciò Mister Parker Pyne, riprendendosi dallo stupore che lo aveva colto.

L'intrusa non gli badò affatto. Continuò, torrenziale: “Oh, Reggie, non puoi volermi spezzare il cuore! Ti chiedo solo di tornare a casa!”

“Non dirò una parola su tutta questa storia. Imparerò a giocare a golf. Non inviterò nessun amico che non ti sia simpatico. Dopo tutti questi anni in cui siamo stati così felici insieme...”

“Io non sono mai stato felice fino ad ora, “disse Mister Wade, continuando a fissare Madeleine. “Dannazione, Iris, volevi sposare quel somaro di Jordan. Perché non lo fai?”

La signora Wade emise un gemito. “Lo detesto! Detesto anche solo la sua vista. Si voltò verso Madeleine. Donna malvagia! Orribile vampiro... che mi rubi mio marito!”

“Io non voglio suo marito, “disse Madeleine, molto turbata.

“Madeleine! “Mister Wade la fissava disperato.

“Per piacere, se ne vada,” disse Madeleine.

“Ma guardami, non sto fingendo. Dico sul serio.”

“Oh, se ne vada!” gridò istericamente Madeleine.” Vada VIA!”

Reggie si diresse riluttante verso la porta. “Tornerò, la avvertì. Non hai finito di conoscermi. “Uscì, sbattendo la porta.

“Le ragazze come lei dovrebbero essere frustate e marchiate! “gridò la signora Wade. “Reggie con me era un angelo, finché non è arrivata lei. Adesso è così cambiato che non lo riconosco. Con un singhiozzo si precipitò dietro al marito.”

Madeleine e Mister Parker Pyne si scambiarono uno sguardo.

“Non so che farci, “disse impotente Madeleine. “E' un uomo tanto carino... un tesoro... ma non voglio sposarlo. Non me lo sarei mai immaginato. Se sapesse le difficoltà che ho avuto per farmi baciare!

“Ahem! “disse Mister Parker Pyne. “Mi duole ammetterlo, ma è stato un errore di valutazione da parte mia.” Scosse tristemente il capo, e tirando a sé il fascicolo di Mister Wade ci scrisse sopra, trasversalmente:

“FIASCO - dovuto a cause naturali.

N.B. - Si sarebbero potute prevedere.”

[Inizio](#)

[Trama](#)

[Indice](#)

[Curiosità](#)

IL CASO DELL'IMPIEGATO DELLA CITY.

Mister Parker Pyne si appoggiò pensieroso allo schienale della sua sedia girevole ed esaminò il visitatore. Vide un uomo piccolo, di costituzione robusta, sui quarantacinque anni, i cui occhi perplessi, malinconici, imbarazzati, lo guardavano con una sorta di ansiosa speranza.

“Ho visto il suo annuncio sul giornale,” disse nervosamente quell’ometto.

“Ha qualche problema, Mister Roberts?”

“No... non esattamente un problema.”

“E’ infelice?”

“Non direi neanche questo. Ho moltissimo di cui rallegrarmi.”

“Come tutti noi,” disse Mister Parker Pyne. “Ma quando dobbiamo rammentarcelo é un brutto segno.”

“Lo so,” disse vivacemente l’ometto. “E’ proprio così! Lei ha fatto centro, signore.”

“E se mi raccontasse tutto?” suggerì Mister Parker Pyne.

“Non c’è molto da raccontare, signore. Come ho detto, ho molto di cui rallegrarmi. Ho un lavoro; sono riuscito a mettere da parte una piccola somma; i bambini sono forti e sani.”

“Ma le manca... cosa?”

“Io... non lo so.” Arrossì. “Le sembrerà ridicolo, signore.”

“Tutt’altro, disse” Mister Parker Pyne.

Con una serie di abili domande estrasse ulteriori confidenze. Venne a sapere dell’impiego di Mister Roberts presso una ditta ben nota, e dei lenti ma continui progressi della sua carriera. Sentì del suo matrimonio; della sua lotta per mostrare una facciata decorosa, per educare i figli e renderli presentabili; dei suoi schemi e strattagemmi e risparmi per accantonare qualche sterlina all’anno.

Ascoltò, in effetti, la saga di una vita di continua lotta per la sopravvivenza.

“E... be’, sa com’è,” confessò Mister Roberts. “Mia moglie é via. E’ da sua madre con i due bambini. Non un gran cambiamento per loro, e un riposo per lei. Per me non c’è posto, e non possiamo permetterci di andare da qualche altra parte. Ed essendo solo, e leggendo il giornale, ho visto il suo annuncio, e questo mi ha fatto riflettere. Ho quarantotto anni. Mi chiedo... Le cose vanno avanti dappertutto,” egli terminò, con negli occhi tutta la sua malinconica anima suburbana.

“Vuole,” disse Mister Pyne, “vivere dieci minuti da leone?”

“Be’, non la metterei proprio così. Ma forse ha ragione. Solo per uscire dalla routine. Dopo ci ripenserei con gratitudine... mi basterebbe avere qualcosa da ricordare. Guardò ansiosamente l’altro. Probabilmente non c’è niente da fare. Temo... temo di non potermi permettere di spendere molto.”

“Quanto può spendere?”

“Posso arrivare a cinque sterline, signore.” Attese, col fiato sospeso.

“Cinque sterline,” disse Mister Parker Pyne. “Immagino... immagino che forse potremmo riuscire a combinare qualcosa, con cinque sterline. Lei é contrario al pericolo?” aggiunse bruscamente.

“Un pizzico di colore affluì al volto giallastro di Mister Roberts.”

“Pericolo, ha detto, signore? Oh, no, assolutamente. Io... io non ho mai fatto niente di pericoloso.”

Mister Parker Pyne sorrise. “Torni domani, e le dirò cosa posso fare per lei.”

Il Bon Voyageur é un esercizio poco conosciuto. Si tratta di un ristorante frequentato da pochi clienti abituali. Questi non apprezzano le facce nuove.

Mister Pyne arrivò al Bon Voyageur, fu riconosciuto e salutato con rispetto. C'è Mister Bonnington?" chiese.

"Sì, signore. E' al suo solito tavolo."

"Bene. Mi siedo con lui."

Mister Bonnington era un gentiluomo dall'aspetto marziale, e dalla faccia con un che di bovino. Salutò l'amico con calore.

"Ciao, Parker. Non ti si vede quasi più. Non ti sapevo frequentatore del posto."

"Ogni tanto. Specialmente quando voglio mettere le mani sopra un vecchio amico."

"Intendi me?"

"Intendo te. A dire la verità, Lucas, ho riflettuto sulla cosa di cui parlavamo l'altro giorno."

"L'affare Peterfield? Hai letto le ultime sui giornali? No, non puoi. Non uscirà fino a stasera."

"Quali sono le ultime?"

"Hanno assassinato Peterfield questa notte," disse Mister Bonnington, mangiando tranquillamente l'insalata.

"Buon Dio!" esclamò Mister Pyne.

"Oh, non mi sorprende," disse Mister Bonnington. "Un vecchio testone, quel Peterfield. Non ci ha voluti ascoltare. Ha insistito per tenere lui i piani."

"E li hanno presi?"

"No; a quanto pare é passata una donna e ha dato al professore una ricetta per bollire il prosciutto. Quel vecchio scemo, distratto come al solito, ha messo la ricetta per il prosciutto in cassaforte, e i piani in cucina."

"Bella fortuna."

"Una provvidenza. Ma ancora non so chi li porterà a Ginevra. Maitland é all'ospedale. Carslake é a Berlino. Io non mi posso muovere. Non resta che il giovane Hooper. "Guardò il suo amico.

"Sei sempre della stessa opinione?" chiese Mister Parker Pyne.

"Assolutamente. Lo hanno corrotto! Lo so. Non ho l'ombra di una prova, ma ti assicuro, Parker, quando uno ciurla nel manico, io lo so. E voglio che quei piani arrivino a Ginevra. La Lega ne ha bisogno. E' la prima volta che un'invenzione non viene venduta a una nazione. Sarà donata volontariamente alla Lega."

"E' il più bel gesto di pace che sia mai stato tentato, e bisogna che arrivi in porto. E Hooper é marcio. Vedrai, lo narcotizzeranno sul treno... e se prende l'aereo, l'aereo cadrà in qualche posto conveniente. Ma al diavolo, non ho da sostituirlo. Disciplina! Ci vuole la disciplina! Ecco perché ti ho parlato l'altro giorno."

"Mi hai chiesto se conoscevo qualcuno."

"Sì. Ho pensato che forse, con le cose di cui ti occupi... Qualcuno che ami il rischio e voglia concedersi un'avventura. Chiunque mandi io ha buone possibilità di essere fatto fuori. Il tuo uomo probabilmente non sarà sospettato affatto. Però bisogna che abbia i nervi saldi."

"Credo di conoscere la persona adatta," disse Mister Pyne.

"Grazie a Dio c'è ancora qualcuno disposto a correre qualche rischio."

“Bene, siamo d'accordo, allora?”

“Siamo d'accordo,” disse Mister Parker Pyne.

Mister Parker Pyne stava riassumendo le istruzioni. “Allora, è tutto abbastanza chiaro? Lei viaggerà in un vagone letto di prima classe per Ginevra. Lascerà Londra alle dieci e quarantacinque, via Folkestone e Boulogne, e prenderà il suo vagone letto di prima classe a Boulogne. Arriverà a Ginevra alle otto del mattino dopo. Questo è l'indirizzo al quale si presenterà. Lo mandi a memoria, per favore, e io lo distruggerò. Poi vada a questo albergo e attenda ulteriori istruzioni.”

“Qui c'è denaro sufficiente in valuta corrente e banconote svizzere e francesi. Ha capito?”

“Sissignore.” Gli occhi di Roberts brillavano di eccitazione. “Mi scusi, signore, ma mi è concesso di... ehm... avere un'idea su cosa porto?”

Mister Parker Pyne sorrise con benevolenza. “Lei porta un crittogramma che rivela il nascondiglio segreto dei gioielli della corona di Russia, disse solennemente. Si renderà conto, naturalmente, che gli agenti bolscevichi saranno sul chi vive per intercettarla. Se le sarà necessario parlare di sé le devo raccomandare di dire che ha fatto dei soldi e si sta godendo una piccola vacanza all'estero.”

Mister Roberts sorseggiò una tazza di caffè guardando fuori, verso il lago di Ginevra. Era felice, ma allo stesso tempo deluso.

Era felice perché per la prima volta in vita sua si trovava all'estero. Inoltre, era alloggiato nel tipo di albergo dove non sarebbe stato mai più, e non doveva preoccuparsi per i soldi nemmeno per un istante! Aveva una stanza con bagno, pasti deliziosi e un servizio sollecito. Tutte cose che Mister Roberts si godeva parecchio.

Era deluso perché fino a quel momento non gli era capitato niente che potesse essere definito un'avventura. Nessun bolscevico camuffato o russo misterioso aveva attraversato il suo cammino. Due piacevoli chiacchiere sul treno con un commesso viaggiatore francese che parlava un inglese eccellente erano l'unico contatto umano che gli fosse capitato. Aveva nascosto i fogli nella sua borsa di spugna come gli avevano detto di fare, e li aveva consegnati secondo le istruzioni.

Non c'erano stati pericoli da superare, niente rischi evitati per un pelo. Mister Roberts era deluso.

Fu in quel momento che un uomo alto con la barba mormorò “Pardon,” e si sedette dall'altra parte del tavolino. “Mi scuserà,” disse, “ma credo che lei conosca un mio amico. Le iniziali sono P.P.”

Mister Roberts si sentì rabbrivire piacevolmente. Ecco finalmente un russo misterioso. “Giusto.”

“Allora penso che ci capiremo,” disse lo sconosciuto.

Mister Roberts lo osservò attentamente. La cosa si faceva più accettabile. Lo sconosciuto era un uomo di circa cinquant'anni, di aspetto distinto, sebbene straniero. Portava un monocolo e un nastrino colorato all'occhiello.

“Lei ha portato a termine la sua missione in modo estremamente soddisfacente,” disse lo straniero. “E' disposto a intraprenderne un'altra?”

“Certamente. Oh, sì.”

“Bene. Prenoterà una cabina letto sul treno Ginevra-Parigi per domani notte. Chiederà la cuccetta

numero nove.”

“E se non sarà libera?”

“Lo sarà. A questo sarà stato provveduto.”

“Cuccetta numero nove,” ripeté Roberts. “Sì. Me lo ricorderò.”

“Nel corso del viaggio qualcuno le dirà, “Pardon, Monsieur, ma mi sembrava di averla vista di recente a Grasse.” A questo lei risponderà, “Sì, il mese scorso.” La persona poi dirà, “Si occupa di profumi?” E lei risponderà, “Sì, sono un produttore di olio di gelsomino sintetico.” Dopodiché si metterà a completa disposizione della persona che avrà parlato. A proposito, é armato?”

“No, disse Mister Roberts in un soffio. No; non ho mai pensato... cioè...”

“A questo si può porre facilmente rimedio,” disse l’uomo barbuto. Si guardò intorno. Vicino a loro non c’era nessuno. Qualcosa di duro e luccicante fu spinto nella mano di Mister Roberts. “Un’arma piccola ma efficace,” disse sorridendo lo sconosciuto.

Mister Roberts, che non aveva mai sparato con un revolver in vita sua, se lo fece scivolare rapidamente in una tasca. Ebbe la spiacevole sensazione che potesse esplodere in qualsiasi momento.

Ripassarono le parole d’ordine. Poi il nuovo amico di Roberts si alzò in piedi.

“Le auguro buona fortuna,” disse. “Che possa cavarsela sano e salvo. Lei é un uomo coraggioso, Mister Roberts.”

Sarà vero? pensò Roberts, quando l’altro se ne fu andato. Certo non vorrei finire ammazzato. Sarebbe inaccettabile.

Un piacevole fremito gli percorse la spina dorsale, un po’ guastato da un senso di freddo che non era poi così gradevole.

Andò in camera sua ed esaminò l’arma. Era ancora incerto sul suo funzionamento e sperò di non essere costretto a usarla.

Uscì per prenotare il suo posto.

Il treno lasciò Ginevra alle nove e mezzo. Roberts arrivò puntuale alla stazione. Il controllore del vagone letto gli prese biglietto e passaporto, e si fece da parte mentre un subalterno metteva la valigia di Roberts sulla rastrelliera. Qui c’erano già altri bagagli: una valigia di cinghiale e una borsa coi manici.

“Il numero nove é la cuccetta più in basso,” disse il conducente.

Come Roberts si voltò per uscire dalla carrozza entrò in collisione con un omone che stava entrando. Si fecero da parte scusandosi...

Roberts in inglese e lo straniero in francese. Costui era un uomo grosso e corpulento, col cranio accuratamente rasato e spessi occhiali attraverso i quali gli occhi sembravano scrutare sospettosamente.

Un brutto ceffo, si disse l’ometto.

Ebbe la sensazione di qualcosa di vagamente sinistro circa il suo compagno di viaggio. Era per tener d’occhio quest’uomo che gli era stato detto di chiedere della cuccetta numero nove? Immaginò che forse era così.

Uscì nuovamente nel corridoio. Mancavano ancora dieci minuti alla partenza, e pensò di passeggiare su e giù lungo la piattaforma. A metà strada del corridoio si fece da parte per consentire a una signora di superarlo. Ella stava giusto entrando nel treno, e il conducente la precedeva col biglietto in mano. Passando accanto a Roberts la donna fece cadere la borsetta. L’inglese la raccolse e gliela porse.

“Grazie, Monsieur. Parlò in inglese, ma il suo accento era straniero, una voce bassa e calda, di qualità assai seducente. “Mentre stava per passare oltre, esitò e mormorò: “Pardon, Monsieur, ma mi sembra di averla vista di recente a Grasse.” Il cuore di Roberts spiccò un balzo dall’eccitazione. Doveva mettersi a disposizione di questa creatura adorabile... poiché ERA adorabile, su questo non c’erano dubbi. Non soltanto adorabile, ma aristocratica e ricca. Indossava una giacca da viaggio di pelliccia, un cappellino elegante. C’erano perle intorno al suo collo. Aveva i capelli scuri e le sue labbra erano scarlatte.

Roberts diede la risposta richiesta.” Sì, il mese scorso.”

“Si occupa di profumi?”

“Sì, sono un produttore di olio di gelsomino sintetico.”

Ella inclinò il capo e passò oltre, lasciando dietro di sé solamente un sussurro. Nel corridoio, appena il treno si mette in moto.

A Roberts i minuti seguenti sembrarono una vita. Alla fine il treno partì. Si avviò lentamente lungo il corridoio. La donna con la pelliccia stava lottando con un finestrino. Egli accorse in suo aiuto.

“Grazie, Monsieur. Solo un po’ d’aria prima che ci costringano a chiudere tutto.” E poi, con voce lieve, bassa e rapida: “Dopo la frontiera, quando il nostro compagno di viaggio si sarà addormentato - non prima - vada nella toilette e passi nello scompartimento adiacente. Ha capito?”

“Sì. “Tirò giù il finestrino e disse abbassando la voce: “Così va meglio, Madame?”

“Grazie infinite.”

Si ritirò nel suo scompartimento. Il suo compagno di viaggio si era già coricato nella cuccetta superiore. I suoi preparativi per la notte erano evidentemente stati semplici. Si limitavano infatti alla rimozione delle scarpe e del cappotto.

Roberts rifletté sul proprio abbigliamento. Era evidente che se fosse andato nello scompartimento di una signora, non si sarebbe potuto spogliare.

Trovò un paio di pantofole, le sostituì alle scarpe, e poi si distese, spegnendo la luce. Qualche minuto più tardi, l’uomo di sopra incominciò a russare.

Subito dopo le dieci raggiunsero la frontiera. La porta fu aperta bruscamente; fu posta una domanda formale. Avevano niente da dichiarare i Messieurs? La porta fu richiusa. Subito dopo il treno uscì da Bellegarde.

L’uomo nel letto superiore aveva ripreso a russare. Roberts lasciò passare venti minuti, poi scivolò in piedi e aprì la porta della toilette. Una volta dentro, chiuse col paletto la porta che aveva alle spalle e guardò la porta dall’altro lato. Non era sprangata. Esitò.

Doveva bussare?

Forse bussare sarebbe stato assurdo. Ma non voleva entrare senza bussare. Giunse a un compromesso, aprendo con cautela la porta di circa un pollice e attese. Arrischiò perfino un piccolo colpo di tosse.

La risposta fu immediata. La porta fu spalancata, e lui fu afferrato per un braccio e tirato nell’altro scompartimento; e la ragazza chiuse la porta dietro di lui e la sprangò.

Roberts trattenne il respiro. Non avrebbe mai immaginato niente di più adorabile. Ella portava un lungo, spumeggiante indumento di trina e chiffon color crema. Era appoggiata contro la porta del corridoio, e ansimava. Roberts aveva letto spesso di belle creature insegue, con le spalle al muro. Ora per la prima volta ne vedeva una... visione da brivido.

“Dio sia lodato!” mormorò la ragazza.

Era piuttosto giovane, notò Roberts, e la sua grazia era tale da fargliela apparire come un essere proveniente da un altro mondo. Ecco finalmente l'avventura... e lui c'era dentro!

Ella parlò con voce bassa, affrettata. Il suo inglese era buono, ma l'accento era affatto straniero. “Sono così contenta che lei sia venuto,” disse. “Ho avuto una paura tremenda. Vassilievitch é sul treno. Lei capisce cosa significa?”

“Roberts non capì affatto cosa significava,” ma annuì.

“Credevo di averli seminati. Ma non dovevo farmi illusioni. Che si fa? Vassilievitch é nello scompartimento dopo il mio. Qualsiasi cosa succeda, non deve avere i gioielli. Anche se mi uccidesse, non deve avere i gioielli.”

“Non la ucciderà e non avrà i gioielli,” disse Roberts con determinazione.

“Allora che cosa ne faccio?”

Roberts guardò la porta dietro di lei. “La porta é sprangata,” disse.

La ragazza rise. “Cos'è una porta chiusa per Vassilievitch?”

Roberts tossì. “Senta,” disse. “Per quanto riguarda lei. Fece una pausa. Io... io devo vegliare su di lei. Poi avvampò in un parossismo di correttezza. Non qui dentro, voglio dire. Starò lì.”

Accennò in direzione della toilette.

“Se vuole rimanere qui...” Lei lanciò un'occhiata verso la cuccetta superiore, vuota.

Roberts arrossì fino alla radice dei capelli. “No, no, protestò. Starò bene lì dentro. Se avesse bisogno di me, mi chiami.”

“Grazie, amico mio,” disse piano la ragazza.

Scivolò nel letto più in basso, tirò su le coperte e gli rivolse un sorriso di gratitudine. Lui si ritirò nella stanza da bagno.

Improvvisamente - forse un paio d'ore più tardi - gli parve di aver sentito qualcosa. Tese l'orecchio... niente. Forse si era sbagliato.

Eppure gli sembrava proprio di aver sentito un leggero rumore dallo scompartimento accanto. Supponendo... solo supponendo che....

Aprì la porta senza rumore. Lo scompartimento era come lo aveva lasciato, con le lievi luci blu sul soffitto. Stette fermo sforzando gli occhi nell'oscurità finché non vi si furono assuefatti. Distinse il profilo del letto.

Vide che era vuoto. La ragazza non c'era!

Accese tutta la luce. Lo scompartimento era vuoto. Improvvisamente percepì un odore. Appena una traccia, ma lo riconobbe... il dolce, nauseante odore del cloroformio!

Uscì dallo scompartimento (non sprangato, adesso, notò) nel corridoio e guardò nei due sensi. Vuoto! I suoi occhi fissarono la porta dopo quella della ragazza. Aveva detto che Vassilievitch era nello scompartimento accanto. Delicatamente Roberts saggiò la maniglia. La porta era chiusa da dentro con il paletto.

Che fare? Chiedere di entrare? Ma l'uomo avrebbe rifiutato... e dopotutto, la ragazza avrebbe potuto non essere lì! E se ci fosse stata, lo avrebbe ringraziato di aver così reso pubblica la faccenda?

Aveva capito che nel gioco che stavano giocando la discrezione era essenziale.

Un ometto turbato percorse lentamente il corridoio. Si fermò davanti all'ultimo scompartimento. La porta era aperta, e il controllore giaceva dentro, addormentato. E sopra di lui, appesa a un gancio,

In un lampo Roberts decise la sua linea di azione. Un istante dopo aveva indossato giacca e berretto, e ripercorreva rapido il corridoio.

Si fermò alla porta dopo quella della ragazza, chiamò a raccolta tutta la sua risolutezza e bussò perentoriamente.

Quando all'intimazione non seguì risposta, bussò di nuovo.

“Monsieur,” disse, “con il suo accento migliore.”

La porta si aprì un poco e una testa si affacciò... la testa di uno straniero, completamente rasata, eccetto due baffi neri. Era una faccia adirata, malevola.

“Qu'est-ce qu'il y a?” disse costui con voce aspra.

“Votre passeport, monsieur.” Roberts indietreggiò e fece un cenno.

L'altro esitò, poi uscì nel corridoio. Roberts aveva contato su questo. Se avesse avuto la ragazza dentro, non avrebbe voluto fare entrare il controllore. Agì come un lampo. Con tutta la sua forza spinse da parte lo straniero - l'uomo era impreparato, e l'ondeggiare del treno aiutò - si catapultò nello scompartimento, chiuse la porta e tirò il paletto.

Distesa in fondo al letto c'era la ragazza, con un bavaglio sulla bocca e i polsi legati. La liberò rapidamente, ed ella si strinse a lui con un sospiro.

“Mi sento debole, sto male, mormorò. Era cloroformio, credo. Li ha... li ha presi?”

“No.” Roberts si batté sulla tasca. “Cosa dobbiamo fare adesso?” chiese.

La ragazza si tirò su. La sua presenza di spirito stava tornando. Notò la tenuta di lui.

“Com'è stato furbo. Una vera trovata! Ha detto che se non gli avessi rivelato dov'erano i gioielli mi avrebbe uccisa. Ho avuto una paura... e poi è arrivato lei.” Improvvisamente rise. “Ma lo abbiamo messo nel sacco! Non oserà fare niente. Non può nemmeno tentare di rientrare nel suo scompartimento. Dobbiamo restare qui fino a domattina. Probabilmente scenderà dal treno a Digione; ci dovremmo fermare lì fra una mezz'ora. Telegraferà a Parigi e loro si rimetteranno lì sulle nostre tracce. Frattanto farà meglio a gettare dal finestrino quella giacca e quel berretto. Potrebbero metterla nei guai.”

Roberts obbedì.

“Non dobbiamo dormire,” decise la ragazza. “Dobbiamo montare la guardia fino al mattino.”

Fu una veglia strana e emozionante. Alle sei del mattino, Roberts aprì con cautela la porta e guardò fuori. Non c'era nessuno in giro. La ragazza scivolò rapidamente nel suo scompartimento. Roberts la seguì.

Il locale era stato messo a soqquadro. Lui riguadagnò il suo scompartimento attraverso la toilette. Il suo compagno di viaggio russava ancora.

Raggiunsero Parigi alle sette. Il conducente lamentava sonoramente la scomparsa della sua giacca e del suo berretto. Non aveva ancora scoperto la scomparsa di un passeggero.

Poi cominciò una corsa estremamente emozionante. La ragazza e Roberts presero un taxi dopo l'altro attraversando Parigi. Entrarono in alberghi e ristoranti da una porta uscendo poi da un'altra. Alla fine la ragazza tirò un sospiro.

“Ora sono sicura che non siamo seguiti,” disse. “Ce li siamo scrollati di dosso.”

Fecero colazione e si diressero a Le Bourget. Tre ore dopo erano a Croydon. Roberts non aveva

mai volato prima di allora.

A Croydon li aspettava un signore anziano, alto, che somigliava vagamente al mentore di Roberts a Ginevra. Questi salutò la ragazza con speciale rispetto.

“La macchina é qui, signora,” disse.

“Questo signore viene con noi, Paul,” disse la ragazza.”E rivolta a Roberts: Il conte Paul Stepanyi.”

La macchina era una grande limousine. Viaggiarono per circa un’ora, poi entrarono in una tenuta e si fermarono davanti alla porta di una imponente magione di campagna. Mister Roberts fu condotto in una stanza arredata a studio. Lì consegnò il prezioso paio di calze. Fu lasciato solo per un po’. Poi tornò il conte Stepanyi.

“Mister Roberts, disse costui, le sono dovuti i nostri ringraziamenti e la nostra gratitudine. Lei si é dimostrato un uomo coraggioso e pieno di risorse.” Tirò fuori una scatola di marocchino.

“Mi permetta di conferirle l’Ordine di San Stanislao... decima classe con allori.”

Come in un sogno Roberts aprì la scatola e guardò la decorazione adorna di pietre preziose. L’anziano gentiluomo stava parlando ancora.

“La Granduchessa Olga vorrebbe ringraziarla di persona prima della sua partenza.”

Fu condotto in un grande salotto. Lì, bellissima in una veste lunga e fluente, stava la compagna di viaggio.

Ella fece un gesto imperioso con la mano, e l’altro uomo li lasciò.

“Le devo la vita, Mister Roberts, “disse la granduchessa.

Gli tese la mano. Roberts la baciò. D’un tratto, lei si chinò verso di lui.

“Lei é un uomo coraggioso, “disse.

Le labbra di lui incontrarono quelle di lei; un soffio di ricco profumo orientale lo avvolse.

Per un momento egli tenne fra le braccia quell’esile, bella figura...

Stava ancora sognando quando qualcuno gli disse: La macchina lo condurrà dovunque lei desideri.

Un’ora più tardi l’auto tornò a prendere la Granduchessa Olga. Ella vi salì, e così fece l’uomo dai capelli bianchi. Si era tolto la barba per stare più fresco. L’auto depositò la Granduchessa Olga davanti a una casa di Streatham. Ella entrò e una donna attempata alzò lo sguardo da un tavolino apparecchiato per il té.

“Ah, Maggie, cara, eccoti qua.”

Sull’espresso Ginevra-Parigi la ragazza era la Granduchessa Olga; nell’ufficio di Mister Parker Pyne ella era Madeleine de Sara; e nella casa di Streatham era Maggie Sayers, quarta figlia di un’onesto famiglia di lavoratori.

Che decadenza!

Mister Parker Pyne stava facendo colazione con il suo amico.

“Congratulazioni,” disse quest’ultimo,” il tuo uomo ha portato la cosa senza intoppi. La banda Tormali sarà furente all’idea che i piani di quell’arma sono andati alla Lega. Glielo avevi detto al tuo uomo cosa portava?”

“No. Ho pensato che fosse meglio... ehm... ricamare di fantasia.”

“Molto discreto da parte tua.”

“Non é stata esattamente discrezione. Volevo che si divertisse. Ho immaginato che avrebbe potuto considerare l’idea di un’arma un po’ insipida. Volevo che avesse qualche avventura.”

“Insipida?” disse Mister Bonnington, fissandolo. “Ma come, quelli là lo avrebbero ammazzato senza pensarci un momento.”

“Sì,” disse Mister Parker Pyne dolcemente. “Ma non volevo che venisse ammazzato.”

“Fai molti soldi con la tua attività, Parker?” chiese Mister Bonnington.

“Qualche volta ci rimetto,” disse Mister Parker Pyne. “Cioé, se é un caso che merita.”

A Parigi tre uomini furibondi si scambiavano ingiurie.

“Quel maledetto Hooper! “diceva uno,” Ci ha fatto lo sgambetto.”

“I piani non li ha portati nessuno dell’ufficio,” diceva il secondo.

“Ma sono passati mercoledì, lo so da fonte sicura. Perciò dico che il pasticcio lo hai fatto tu.”

“Non sono stato io,” diceva il terzo, imbronciato; “non c’erano inglesi sul treno, tranne un impiegatuccio. Non aveva mai sentito parlare di Peterfield né dell’arma. Lo so. L’ho saggiato. Peterfield e l’arma non significavano niente per lui.” Rise.” Semmai aveva la fissazione dei bolscevichi.”

Mister Roberts sedeva davanti a un fuoco a gas. Sulle ginocchia teneva una lettera di Mister Parker Pyne. Questa conteneva un assegno per cinquanta sterline da certe persone che sono assai soddisfatte del modo con cui é stata eseguita una certa operazione.

Sul bracciolo della poltrona c’era un libro della biblioteca circolante. Mister Roberts lo aprì a casaccio. Ella si rannicchiò contro la porta come una bella creatura inseguita, con le spalle al muro.

Be’, di questo sapeva tutto.

Lesse un’altra frase: Annusò l’aria. Il lieve, nauseante odore del cloroformio gli giunse alle narici.

Sapeva anche questo.

La prese fra le braccia e sentì la reazione tremante delle sue labbra scarlatte.

Mister Roberts sospirò. Non era un sogno. Era tutto successo. Il viaggio di andata era stato abbastanza monotono, ma il ritorno! Se lo era goduto. Ma era contento di essere di nuovo a casa. Sentiva vagamente che la vita non può essere vissuta indefinitamente a un passo simile. Perfino la Granduchessa Olga - perfino quell’ultimo bacio - partecipavano già della qualità irrealistica di un sogno.

Mary e i bambini sarebbero rientrati il giorno dopo. Mister Roberts sorrise felice.

Lei avrebbe detto: Abbiamo avuto una vacanza così piacevole. Che pena pensare a te tutto solo qui, povero caro. E lui avrebbe detto: Non ti preoccupare, vecchia mia. Sono dovuto andare a Ginevra per la ditta - affari, una trattativa delicata - e guarda cosa mi hanno mandato.

E le avrebbe mostrato l’assegno di cinquanta sterline.

Pensò all’Ordine di San Stanislao, decima classe con allori. Lo aveva nascosto, ma se Mary lo avesse trovato! Ci sarebbe voluto un bel po’ di spiegazioni...

“Ah, ecco...” le avrebbe detto di averlo preso all’estero. Una curiosità.

Riaprì il suo libro e lesse felice. Il suo viso non aveva più un’espressione insoddisfatta.

Anche lui apparteneva alla gloriosa compagnia di coloro ai quali le Cose Succedono.

[Inizio](#)

[Trama](#)

[Indice](#)

[Curiosità](#)

IL CASO DELLA DONNA RICCA.

Il nome della signora Abner Rymer fu portato a Mister Parker Pyne. Egli lo conosceva, e sollevò le sopracciglia. Subito dopo la cliente fu introdotta nella stanza.

La signora Rymer era una donna alta, dalle ossa grosse. Aveva una figura sgraziata, cosa non occultata dal vestito di velluto né dalla pesante pelliccia che indossava. Le nocche delle sue grandi mani erano pronunciate. La sua faccia era grande, larga, fortemente colorita. I suoi capelli neri erano acconciati alla moda, e sul suo cappellino si arricciavano molte punte di piume di struzzo.

Si lasciò cadere in una poltrona con un cenno del capo. “Buongiorno,” disse. La sua voce aveva un accento poco raffinato.” Se lei ci sa fare, mi dirà come spendere i miei soldi.”

“Estremamente originale,” mormorò Mister Parker Pyne. “Sono pochi a chiederlo, di questi tempi. Sicché lo trova tanto difficile, Signora Rymer?”

“Sì, infatti,” disse seccamente la signora. “Possiedo tre pellicce, un sacco di vestiti di Parigi e roba del genere. Ho un’automobile e una casa a Park Lane. Ho avuto uno yacht, ma il mare non mi piace. Ho una gran quantità di quei camerieri di classe che ti guardano dall’alto in basso. Ho viaggiato un po’ e ho visto dei posti all’estero. Dio sa se mi viene in mente nient’altro da fare o da comprare. “Guardò speranzosa Mister Pyne.

“Ci sono gli ospedali,” disse lui.

“Cosa? Darli via, vuole dire? No, questo non lo faccio! Quei soldi sono stati sudati, me lo lasci dire, sudati duramente. Se pensa che voglia darli via come se fosse roba... be’, si sbaglia. Li voglio spendere; spenderli ed estrarne qualcosa di buono. Ecco, se ha qualche idea che meriti in questa direzione, può contare su di un buon compenso.”

“La sua proposta mi interessa,” disse Mister Pyne. “Non ha menzionato una casa di campagna.

“L’ho dimenticata, ma ce l’ho. Mi annoia a morte.”

“Deve dirmi qualche altra cosa di sé. Il suo problema non è di facile soluzione.”

“Volentieri. Non mi vergogno delle mie origini. Lavoravo in una fattoria, proprio così, da ragazza. Ed era anche un lavoro duro. Poi mi misi con Abner ... che faceva il bracciante in un mulino da quelle parti. Mi fece la corte per otto anni, poi ci sposammo.”

“E fu felice?” chiese Mister Pyne.

“Certo. Era buono con me, Abner. D’altro canto fu una lotta dura; lui perse il posto due volte, mentre arrivarono i bambini uno dopo l’altro. Quattro ne avemmo, tre maschi e una femmina. E non ne sopravvisse nessuno. Penso che sarebbe stato diverso se ci fossero stati loro. Il suo volto si addolcì; di colpo sembrò più giovane.”

“Era debole di petto... Abner, dico. Non lo presero per la guerra. A casa gli andò bene. Lo fecero capo operaio. Era un tipo sveglio, Abner. Inventò un procedimento. Gli fecero delle buone condizioni, devo dire; glielo pagarono una buona somma. Lui investì quei soldi in un’altra idea che aveva. E i quattrini gli piovvero addosso. A questo punto era diventato un padrone, assumeva i suoi operai. Comprò due ditte che avevano fatto bancarotta e le rimise in attivo. Il resto fu facile. I soldi vennero a palate. E continuano a venire.”

“Tenga conto che ai primi tempi era un gran divertimento. Avere una casa e un bagno di prima qualità e camerieri personali. Non c’era più da cucinare e strofinare e lavare. Solo da starsene in pancia in salotto sui cuscini di seta rossa e suonare il campanello per il té... come potrebbe fare

una contessa! Era un gran divertimento, e ci piaceva. E poi calammo su Londra. Io andai a ordinarmi dei vestiti dalle sartorie di lusso. Andammo a Parigi e in Riviera. Fu proprio divertente.”

“E poi?” disse Mister Parker Pyne.

“Ci siamo abituati, suppongo,” disse la signora Rymer.” Dopo un po’ non sembrò più tanto divertente. C’erano addirittura dei giorni in cui non ci andava nemmeno più di mangiare... a noi, con la possibilità di scegliere qualunque piatto ci fosse venuto per la testa! Quanto ai bagni... be’, quando si è detto tutto, un bagno al giorno basta e avanza per chiunque. E Abner cominciò a preoccuparsi della salute. Demmo dei buoni quattrini ai medici, eccome, ma non combinarono niente. Tentarono questo e quello. Però non ci fu niente da fare. Morì. “Fece una pausa. “Era giovane, aveva solo quarantatré anni.”

“Mister Pyne annuì,” comprensivo.

“Questo è stato cinque anni fa. I soldi continuano a arrivare. Non riuscire a farci niente sembra uno spreco. Ma come le ho detto, non mi viene in mente niente da comprare, oltre a quello che ho già.”

“In altre parole,” disse Mister Pyne, “la sua vita è grigia. Non se la gode.”

“Non ne posso più,” disse cupamente la signora Rymer. “Non ho amici. Quelli nuovi vogliono solo dei contributi, e mi ridono dietro. Quelli vecchi non vogliono avere niente a che fare con me. Vedermi arrivare in automobile li intimidisce. Può fare o almeno suggerire qualcosa?”

“E’ possibile,” disse lentamente Mister Pyne. “Sarà difficile, ma credo ci sia una possibilità di successo. Penso di poterle forse ridare quello che ha perso... il suo interesse alla vita.”

“E come?” chiese la signora Rymer, brusca.

“Questo, disse Mister Parker Pyne, è il mio segreto professionale.”

“Non rivelo mai i miei metodi in anticipo. La domanda è, è disposta a correre il rischio? Non garantisco il successo, ma ritengo ci sia una possibilità ragionevole di ottenerlo.”

“E quanto costerà?”

“Dovrò adottare metodi insoliti, e per questo sarà caro. Il mio onorario sarà di mille sterline, pagabili in anticipo.”

“Lei la sa aprire bene, la bocca, eh?” disse la signora Rymer, con ammirazione. “Bene, rischierò. Sono abituata a pagare il massimo. Solo, quando pago per avere una cosa, cerco poi di fare in modo di averla.”

“L’avrà,” disse Mister Parker Pyne. “Niente paura.”

“Le spedirò l’assegno questa sera,” disse la signora Rymer, alzandosi. “Certo non so perché mi fido di lei. Gli sciocchi e i loro quattrini prendono spesso strade separate, come dicono. Probabilmente sono una sciocca. Ha un bel coraggio a annunciare su tutti i giornali che sa rendere felice la gente!”

“Quegli annunci costano,” disse Mister Pyne. “Se non potessi far avverare le mie promesse, sarebbero soldi sprecati. Io CONOSCO le cause dell’infelicità, e di conseguenza ho le idee chiare su come produrre la condizione opposta.”

La signora Rymer scosse dubitativamente il capo e se ne andò, lasciandosi dietro una scia di costosi profumi mischiati.

Il bel Claude Luttrell entrò casualmente nell’ufficio. “Qualcosa per me?”

Mister Pyne scosse il capo. “Non è così semplice,” disse. “No, questo è un caso difficile. Temo che dovremo correre qualche rischio. Dobbiamo tentare l’insolito.”

“La signora Oliver?”

Mister Pyne sorrise al nome della romanziera di fama mondiale. “La signora Oliver, “disse, “é in realtà la più convenzionale di tutti noi. Ho in mente un piano audace e azzardato. A proposito, potresti chiamare il Dottor Antrobus.”

“Antrobus?”

“Sì. Avremo bisogno dei suoi servizi.”

Una settimana dopo la signora Rymer entrava nuovamente nell’ufficio di Mister Parker Pyne. Egli si alzò per accoglierla.

“Questo ritardo é stato necessario, glielo assicuro,” disse. “C’è stato bisogno di sistemare molte cose, e ho dovuto assicurarmi i servizi di un uomo singolare che per venire ha dovuto attraversare mezza Europa.”

“Oh!” Lo disse con sospetto. Il fatto che aveva pagato un assegno di mille sterline, e che quell’assegno era stato incassato, era costantemente presente nei suoi pensieri.

Mister Parker Pyne toccò un campanello. Gli rispose una ragazza giovane, bruna, dall’aspetto orientale, ma in divisa bianca da infermiera.

“E’ tutto pronto, infermiera de Sara?”

“Sì. Il dottor Constantine aspetta.”

“Che cosa vuole fare? “chiese la signora Rymer, con una punta di disagio.

“Introdurla a un po’ di magia orientale, cara signora, “disse Mister Parker Pyne.

La signora Rymer seguì l’infermiera al piano di sopra. Qui fu fatta entrare in una stanza che non aveva alcun rapporto con il resto della casa. Ricami orientali coprivano le pareti. C’erano divani dai cuscini morbidi e bei tappeti sul pavimento. Un uomo era chino su di una caffettiera. Al loro ingresso si raddrizzò.

“Dottor Constantine,” disse l’infermiera.

Il dottore indossava abiti europei, ma aveva il viso scuro e gli occhi neri e obliqui, con uno sguardo dal potere particolarmente penetrante.

“Così questa é la mia paziente?” disse con voce bassa e vibrante.

“Non sono una paziente,” disse la signora Rymer.

“Il suo corpo non é ammalato,” disse il dottore,” ma il suo spirito é stanco. Noi orientali sappiamo curare questo male. Si sieda e prenda una tazza di caffè.”

La signora Rymer sedette e accettò una tazzina dell’aromatica bevanda.

Mentre la sorseggiava il dottore parlò.

“Qui nell’Occidente, curano soltanto il corpo. Errore. Il corpo é solo lo strumento. Serve per suonarci una melodia. Può essere una melodia triste, stanca. Può essere una melodia allegra e piena di gioia. Noi vorremmo darle questa. Lei ha denaro. Lo spenderà e se lo godrà. La vita sarà di nuovo degna di essere vissuta. E’ facile... facile... così facile...”

Una sensazione di languore pervase la signora Rymer. Le sagome del dottore e dell’infermiera si fecero indistinte. Si sentì beatamente felice, e molto assonnata. La figura del dottore divenne più grande.

Il mondo intero si stava facendo più grande.

Il dottore la guardava negli occhi. “Dorma, “stava dicendo. “Dorma. Le sue palpebre si chiudono.

Presto dormirà. Dormirà...”

Le palpebre della signora Rymer si chiusero. Galleggiò insieme con un mondo grande, meraviglioso...

Quando i suoi occhi si riaprirono le parve che fosse passato molto tempo. Ricordava vagamente molte cose... sogni strani, impossibili; poi una sensazione di risveglio; poi altri sogni. Ricordava qualcosa a proposito di un'automobile, e la bella ragazza bruna in divisa da infermiera curva su di lei.

Ad ogni modo ora era perfettamente sveglia, e nel suo letto.

Ma era poi il suo letto? Lo sentiva diverso. Gli mancava la deliziosa morbidezza del suo. Le ricordava vagamente giorni ormai dimenticati.

Si mosse, e il letto scricchiolò. Il letto della signora Rymer a Park Lane non scricchiolava mai.

Si guardò intorno. Decisamente, questa non era Park Lane. Era un ospedale? No, decise, non era un ospedale. Non era nemmeno un albergo.

Era una stanza spoglia, le pareti di una tinta incerta sul lilla.

C'era un mobiletto-bagno di legno di abete con sopra una brocca e una bacinella. C'erano un cassettoni di abete e un baule di stagno.

C'erano vestiti sconosciuti appesi a dei ganci. C'era il letto, coperto da una trapunta molto rammendata, e dentro a questo c'era lei.

“Dove sono?” disse la signora Rymer.

La porta si aprì ed entrò caracollando una donnetta paffuta. Aveva le guance rosse e un'aria bonaria. Aveva anche le maniche rimboccate, e portava un grembiule.

“Ecco! “esclamò. “E' sveglia. Venga, dottore.”

La signora Rymer aprì la bocca per dire molte cose... ma queste rimasero non dette, poiché l'uomo che seguì la donna paffuta nella stanza non assomigliava minimamente all'elegante, bronzato dottor Constantine. Era un vecchio curvo che scrutava attraverso spessi occhiali.

“Va meglio,” disse, avanzando verso il letto e prendendo il polso della signora Rymer. “Presto starà meglio, mia cara.”

“Che mi è successo?” domandò la signora Rymer.

“Ha avuto una specie di colpo apoplettico,” disse il dottore. Non ha ripreso conoscenza per un giorno o due. Niente di preoccupante.

“Ci hai fatto prendere uno spavento, sai, Hannah,” disse la donna paffuta. “E poi deliravi, dicevi le cose più strane.”

“Sì, sì, Signora Gardner,” disse il dottore, dandole sulla voce. “Ma non dobbiamo agitare la paziente. Presto sarà di nuovo in piedi e in azione, mia cara.”

“Ma non preoccuparti del lavoro, Hannah,” disse la signora Gardner.

“E' venuta la signora Roberts a darmi una mano e ce la siamo cavata. Tu pensa a star ferma e a riprenderti, cara.”

“Perché mi chiama Hannah?” disse la signora Rymer.

“Be', è il tuo nome,” disse stupita la signora Gardner.

“Niente affatto. Io mi chiamo Amelia. Amelia Rymer. Vedova di Abner Rymer.”

Il dottore e la signora Gardner scambiarono occhiate.

“Be', rimani distesa,” disse la signora Gardner.

“Sì, sì; non si preoccupi,” disse il dottore.

Si ritirarono. La signora Rymer restò sul letto, perplessa. Perché la chiamavano Hannah, e perché si erano scambiati quello sguardo di divertita incredulità quando aveva detto loro il suo nome? Dove si trovava, e cosa era successo?

Scivolò dal letto. Si sentiva un po' incerta sulle gambe, ma si diresse lentamente al piccolo abbaino e guardò fuori... un'aia!

Completamente confusa, tornò a letto. Cosa ci faceva in una fattoria che non aveva mai visto prima?

La signora Gardner rientrò nella stanza con una scodella di minestra sopra un vassoio.

La signora Rymer cominciò a chiedere. "Cosa ci faccio in questa casa?" domandò. "Chi mi ci ha portata?"

"Non ti ci ha portata nessuno, mia cara. E' casa tua. Almeno, ci abiti da cinque anni... durante i quali non ho mai avuto il minimo sospetto che fossi soggetta a degli attacchi."

"Ci ABITO! Da CINQUE anni?"

"Proprio così. Ma come, Hannah, vuoi dire che ancora non ti ricordi?"

"Non ci ho mai abitato, qui! Non l'ho mai vista in vita mia."

"Cerca di capire. Sei stata male e hai dimenticato."

"Qui non ci ho mai abitato."

"Ma sì, mia cara. "D'un tratto la signora Gardner sfrecciò fino al cassetto dove riportò alla signora Rymer una fotografia sbiadita in una cornice.

Questa rappresentava un gruppo di quattro persone; un uomo barbuto, una donna paffuta (la signora Gardner), un altro uomo alto e allampato con un sorriso gradevolmente impacciato, e una persona con un vestito stampato e un grembiule... lei stessa!

Stupefatta, la signora Rymer fissò la fotografia. La signora Gardner le posò accanto la minestra e uscì silenziosamente dalla stanza.

La signora Rymer sorseggiò meccanicamente la minestra. Era una buona minestra, forte e calda. Per tutto il tempo il suo cervello fu in un vortice. Chi era pazza? La signora Gardner o lei? Certo una delle due!

Però c'era anche il dottore.

"Io sono Amelia Rymer," si disse con fermezza. "So di essere Amelia Rymer e nessuno mi dirà un'altra cosa."

Aveva finito la minestra. Rimise la scodella sul vassoio. Un giornale piegato le attirò lo sguardo; lo prese e guardò la data. 19 ottobre.

In che giorno era andata nell'ufficio di Mister Parker Pyne? Il quindici o il sedici. Dunque doveva essere stata male per tre giorni.

"Quella canaglia del dottore!" disse furente la signora Rymer.

Ad ogni modo, provò una punta di sollievo. Aveva sentito di casi in cui delle persone avevano dimenticato chi erano per anni di fila.

Aveva temuto che le fosse successo qualcosa di simile.

Si mise a sfogliare il giornale guardando oziosamente le colonne, quando d'un tratto le cadde l'occhio su di un paragrafo.

La signora Abner Rymer, vedova di Abner Rymer, il re del "bottone a gambo", è stata trasferita ieri

in una casa di cura privata per malattie mentali. Da due giorni la signora insisteva nel dichiarare di non essere lei, bensì una cameriera a nome Hannah Moorhouse.

“Hannah Moorhouse! Ecco come stanno le cose,” disse la signora Rymer. “Lei é me, e io sono lei. Una specie di doppio, immagino. Be’, si fa presto a correggerlo! Se quel viscido ipocrita di un Parker Pyne si é messo a fare un giochetto, io...”

Ma proprio in questo momento lo sguardo le cadde sul nome Costantine che la fissava dalla pagina stampata. Questa volta si trattava di un titolo.

DICHIARAZIONE DEL DOTTOR CONSTANTINE.

A una conferenza di commiato data ieri sera alla vigilia della sua partenza per il Giappone, il Dottor Claudius Constantine ha esposto alcune teorie sorprendenti. Ha sostenuto la possibilità di dimostrare l’esistenza dell’anima col trasportarla da un corpo a un altro. Nel corso dei suoi esperimenti in Oriente ha dichiarato di avere effettuato con successo un doppio trasferimento - trasportando l’anima di un corpo ipnotizzato A in un corpo ipnotizzato B, e l’anima di B

nel corpo di A. Al risveglio dal sonno ipnotico, A dichiarò di essere B, e B credeva di essere A. Per il successo dell’esperimento era necessario trovare due persone dotate di una grande rassomiglianza fisica. Che due persone dotate di somiglianza reciproca fossero in rapporto era indubitabile. La cosa era particolarmente evidente nel caso di due gemelli, ma una stessa armonia di strutture fu trovata anche in due estranei, di diversissima estrazione sociale ma dai lineamenti notevolmente simili.

La signora Rymer gettò via il giornale. Che furfante! Che sporco furfante!

Ora ci vedeva chiaro! Era un vile complotto per sottrarle il suo denaro. Questa Hannah Moorhouse era lo strumento di Mister Pyne... magari uno strumento innocente. Lui e quel diabolico Constantine avevano portato a segno questo colpo fantastico. Ma lei lo avrebbe smascherato! Lo avrebbe svergognato! Gli avrebbe attirato addosso la legge! Avrebbe detto a tutti... Di colpo la signora Rymer si fermò nella piena della sua indignazione.

Ricordò quel primo articolo. Hannah Moorhouse non era stata uno strumento docile. Aveva protestato; aveva dichiarato la propria individualità. E cosa era successo?

“Scaraventata in un manicomio, poveretta,” disse la signora Rymer.

Un brivido le corse giù per la spina dorsale.

Un manicomio. Ti ci ficcavano e non te ne facevano più uscire. Più dicevi di essere sana, meno ti credevano. Lì eri e lì rimanevi. No, la signora Rymer non avrebbe corso questo rischio.

Si aprì la porta ed entrò la signora Gardner.

“Ah, hai preso la minestra, cara. Bene. Vedrai che presto starai meglio.”

“Quand’è che mi sono ammalata?” chiese la signora Rymer.

“Lasciami pensare. E’ stato tre giorni fa... mercoledì. Era il quindici. Ti sei sentita male intorno alle quattro.”

“Ah!” L’esclamazione era densa di significati. Era stato appunto intorno alle quattro che la signora Rymer era stata portata davanti al Dottor Constantine.

“Sei scivolata sulla sedia, “disse la signora Gardner.” “Oh!” hai detto. “Oh!”, proprio così. E poi: “Mi sto addormentando.” E ti sei addormentata, e noi ti abbiamo messa a letto e abbiamo fatto chiamare il dottore, e da allora sei qui.”

“Suppongo, “azzardò la signora Rymer, “che non ci sia modo di controllare chi sono... a parte la mia faccia, voglio dire.”

“Be’, é una strana domanda, “disse la signora Gardner.” Cosa c’è di meglio della faccia di una persona per riconoscerla, vorrei sapere? Però c’è anche la tua voglia, se ti fa più contenta.”

“Che voglia?” disse la signora Rymer illuminandosi. Lei non aveva voglie.

“Una voglia di fragole sotto il gomito destro,” disse la signora Gardner. “Guarda da te, cara.”

Ecco la prova, si disse la signora Rymer. Sapeva di non avere nessuna voglia di fragole sotto il gomito destro. Arrotolò la manica della camicia da notte. La voglia di fragole era lì.

La signora Rymer scoppiò in lacrime.

Quattro giorni dopo, la signora Rymer si alzò dal letto. Aveva escogitato innumerevoli piani d’azione e poi li aveva bocciati.

Avrebbe potuto mostrare la notizia sul giornale alla signora Gardner e al dottore e spiegare. Le avrebbero creduto? La signora Rymer era sicura di no.

Sarebbe potuta andare dalla polizia. L’avrebbero creduta? Di nuovo pensò di no.

Sarebbe potuta andare nell’ufficio di Mister Pyne. Questa idea indubbiamente le piaceva più delle altre. Come minimo, avrebbe voluto dire a quel viscido farabutto cosa pensava di lui. Ma un ostacolo insormontabile le impediva di mettere in atto questo piano. Al momento si trovava in Cornovaglia (così aveva appreso) e non aveva il denaro per il viaggio fino a Londra. Due scellini e quattro pence in un borsellino logoro a quanto pareva costituivano tutte le sue risorse finanziarie.

E così in capo a quattro giorni la signora Rymer prese una decisione sportiva. Per il momento avrebbe accettato la situazione! Era Hannah Moorhouse. Benissimo, sarebbe stata Hannah Moorhouse. Per il momento avrebbe accettato quella parte, e in seguito, una volta messo da parte denaro sufficiente, sarebbe andata a Londra e avrebbe stanato l’imbrogliatore.

E avendo deciso così, la signora Rymer accettò la sua parte di ottimo animo, addirittura con una sorta di sardonico divertimento. Veramente la storia si ripeteva. Questa vita le ricordava la sua adolescenza.

Come sembrava lontana!

Il lavoro fu un po’ duro dopo gli anni di vita comoda, ma passata una settimana si trovò a scivolare nei ritmi della fattoria.

La signora Gardner era una donna gentile e cordiale. Era gentile anche suo marito, un omaccione taciturno. L’uomo magro e dinoccolato della fotografia se n’era andato; al suo posto era venuto un altro bracciante, un pacifico gigante di quarantacinque anni, lento di parole e di pensiero, ma con un luccichio timido negli occhi azzurri.

Le settimane passarono. Alla fine venne il giorno in cui la signora Rymer ebbe abbastanza denaro per pagarsi il viaggio a Londra. Ma non andò. Rimandò. C’era tutto il tempo, pensò. Ancora non era tranquilla in cuor suo circa i manicomi. Quel manigoldo di Parker Pyne era furbo.

L’avrebbe fatta dichiarare pazza da un dottore, l’avrebbero rinchiusa lontano da tutti e nessuno ne avrebbe saputo niente.

E poi, si disse la signora Rymer, un po' di cambiamento fa bene.

Si alzava presto e lavorava sodo. Joe Welsh, il nuovo bracciante, stette male quell'inverno, e lei e la signora Gardner lo assistettero.

L'omone era pateticamente dipendente da loro.

Venne la primavera... tempo di tosatura; c'erano fiori selvatici nelle siepi, una mollezza traditrice nell'aria. Joe Welsh diede una mano a Hannah nel lavoro. Hannah rammendò gli indumenti di Joe.

A volte, di domenica, andavano a fare una passeggiata insieme. Joe era vedovo. Sua moglie era morta quattro anni prima. Dopo la sua morte, confessò lealmente, gli capitava di bere un goccio di troppo.

Ora però non frequentava più tanto il Crown. Si comprò dei vestiti nuovi. I Gardner risero.

Hannah prendeva in giro Joe. Rideva della sua goffaggine. A Joe non dispiaceva. Sembrava imbarazzato ma felice.

Dopo la primavera venne l'estate... una buona estate, quell'anno.

Tutti lavoravano sodo.

Si terminò il raccolto. Le foglie sugli alberi erano rosse e dorate.

Era l'otto di ottobre quando Hannah alzò gli occhi da un cavolo che stava cogliendo e vide Mister Parker Pyne curvo sullo steccato.

“Lei!” disse Hannah, alias signora Rymer.” Lei...”

Ci mise un po' di tempo per dar fondo a tutto quanto aveva da dire, e alla fine restò senza fiato.

Mister Parker Pyne sorrise con calma. “Sono del tutto d'accordo con lei, disse.”

“Un imbroglione e un bugiardo, ecco cosa é lei!” disse la signora Rymer ripetendosi. “Lei e quel suo Constantine e i suoi ipnotismi e quella poveraccia, quella Hannah Moorhouse, rinchiusa con... i pazzi.”

“No, disse Mister Parker Pyne, qui lei mi giudica male. Hannah Moorhouse non é in nessun manicomio, perché Hannah Moorhouse non é mai esistita.”

“Davvero?” disse la signora Rymer. “E la sua fotografia, che ho visto con i miei occhi?”

“Un falso,” disse Mister Pyne.” Ottenibile in modo abbastanza semplice.”

“E quel pezzo sul giornale?”

“Fu falsificato tutto il giornale, così da includere due articoli in modo naturale e convincente. E ha funzionato.”

“E quel furfante del dottor Constantine!”

“Un nome inventato... assunto da un mio amico dotato di talento istrionico.”

La signora Rymer sbuffò. “Ah! E neanche io sono mai stata ipnotizzata, immagino.”

“A dire la verità, no. Ha bevuto un preparato di hascisc indiano col caffè. Dopo, le sono state somministrate delle altre droghe, ed é stata portata qui in automobile, dove si é aspettato che recuperasse la coscienza.

“Allora la signora Gardner ha saputo tutto tutto il tempo?” disse la signora Rymer.

Mister Parker Pyne annuì.

“Prezzolata da lei, suppongo! O riempita di bugie!”

“La signora Gardner ha fiducia in me, disse Mister Pyne. Una volta ho salvato il suo unico figlio dai lavori forzati.”

Qualcosa nel suo modo di fare zitti la signora Rymer su quel punto.” E la voglia?” domandò.

Mister Pyne sorrise. “Si é già sbiadita. Tempo altri sei mesi sarà scomparsa del tutto.”

“E qual é il significato di tutta questa mascherata? Prendersi gioco di me, incastrarmi qui come una serva... con tutti i soldi che ho in banca! Ma perché glielo chiedo? Lei se ne sarà certo servito, mio buon amico. Ecco il senso di tutto ciò.”

“E’ vero, “disse Mister Parker Pyne, che mentre era sotto l’influsso dei narcotici ho ottenuto da lei una procura, e durante la sua...ehm... assenza ho assunto il controllo delle sue finanze; ma posso assicurarle, mia cara signora, che a eccezione delle mille sterline di partenza non un suo soldo é finito nelle mie tasche. A dire la verità, grazie a certi investimenti oculati la sua situazione finanziaria é addirittura migliorata.” Le rivolse un sorriso radioso.

“Allora perché...?” cominciò la signora Rymer.

“Sto per farle una domanda, Signora Rymer, “disse Mister Pyne. “Lei é una donna onesta. So che mi risponderà onestamente. Sto per domandarle se é felice.

“Felice! Bella domanda! Ruba i soldi a una donna e dopo le chiede se é felice. Mi piace la sua sfacciataggine!”

“E’ ancora irritata,” disse lui. “Più che naturale. Ma metta per il momento da parte i miei misfatti. Signora Rymer, quando lei venne nel mio ufficio un anno fa da oggi, lei era una donna infelice. Vuole dirmi che é infelice anche adesso? Se é così, le chiedo scusa, e lei é libera di prendere contro di me tutti i provvedimenti che vorrà. Inoltre, le rifonderò le mille sterline che mi ha versato. Su, Signora Rymer, é una donna infelice adesso?”

La signora Rymer guardò Mister Parker Pyne, ma quando alla fine parlò abbassò gli occhi.

“No, “disse. “Non sono infelice.” Un tono di stupore le si era insinuato nella voce.” Lei mi ha portata qui. Lo ammetto. Non ero felice come adesso da quando era vivo Abner. Io... io voglio sposare un uomo che lavora qui... Joe Welsh. Le nostre pubblicazioni usciranno domenica prossima; ossia, DOVEVANO uscire domenica prossima.”

“Ma adesso, naturalmente, “disse Mister Pyne, “é tutto diverso.”

Il volto della signora Rymer avvampò. Ella fece un passo avanti.

“Come sarebbe a dire... diverso? Crede che anche se avessi tutto il denaro del mondo mi farebbe diventare una signora? Io non voglio essere una signora, tante grazie; sono delle sprovvedute, delle buonannulla, tutte quante. Joe va bene per me e io vado bene per lui. Siamo bene insieme e saremo felici. Quanto a lei, Mister Ficcanaso Parker, si levi di torno e non si immischi nelle cose che non la riguardano!”

Mister Parker Pyne estrasse di tasca un foglio di carta e glielo porse. “La sua procura,” disse. “Vuole che la stracci? Intenderà riprendere il controllo del suo patrimonio, immagino.”

Una strana espressione salì al viso della signora Rymer. La donna respinse il foglio.

“Se la riprenda. Le ho detto delle parole dure... e qualcuna era meritata. Lei é un furbacchione, ma mi fido lo stesso di lei.”

“Settecento sterline me le trasferirò nella banca di qui... per comprarci una fattoria su cui abbiamo messo l’occhio. Il resto... be’, vada pure agli ospedali.”

“Non avrà intenzione di cedere tutto il suo patrimonio agli ospedali?”

“E’ esattamente quello che voglio fare. Joe é buono e caro, ma é un debole. Se gli si dà del denaro lo si rovina. Lo ho allontanato dalla bottiglia ora, e lontano lo terrò. Grazie a Dio io ho le idee chiare. Non ho intenzione di mettere i soldi fra me e la felicità.”

“Lei é una donna notevole, “disse lentamente Mister Pyne.” Solo una su mille si comporterebbe

come si sta comportando lei.”

“Vuol dire che solo una donna su mille ha un po’ di sale in zucca, “disse la signora Rymer.

“Le faccio tanto di cappello,” disse Mister Parker Pyne, e c’era una nota insolita nella sua voce. Alzò il cappello con gesto solenne e si allontanò.

“E Joe non lo deve mai venire a sapere, badi bene! gli gridò dietro la signora Rymer.”

Rimase lì ferma col sole morente alle spalle, un grande cavolo verdeazzurro fra le mani, il capo buttato all’indietro e le spalle erette. Una contadina scultorea, stagliata contro il tramonto...

[Inizio](#)

[Trama](#)

[Indice](#)

[Curiosità](#)

HA TUTTO QUELLO CHE LE SERVE?

“Par ici, Madame.”

Una donna alta in pelliccia di visone seguì il suo sovraccarico facchino lungo la piattaforma della Gare de Lyon.

Portava un cappello marrone scuro lavorato a maglia, abbassato su di un occhio e un orecchio. L'altro lato rivelava un grazioso profilo all'insù e piccoli ricci dorati che sormontavano fitti un orecchio a conchiglia. Americana tipica, era nel complesso una creatura incantevole, e più di un uomo si voltò a guardarla passare lungo gli alti vagoni del treno in sosta.

Grandi cartelli metallici erano infilati nelle apposite barre sulle fiancate dei vagoni.

PARIGI-ATENE. PARIGI-BUCAREST. PARIGI-ISTAMBUL.

Davanti a quest'ultimo il facchino si arrestò bruscamente. Slacciò la correggia che teneva insieme le valigie, e queste scivolarono pesantemente a terra. Voici, Madame.

Il conduttore del vagone letto era ritto accanto ai gradini. Si fece avanti con un Bonsoir, Madame che conteneva una nota di ammirazione forse dovuta all'opulenza e alla perfezione della pelliccia di visone.

La donna gli porse il suo biglietto, stampato su carta leggerissima.

“Numero sei,” disse l'uomo. “Da questa parte.”

Saltò agilmente sul treno, seguito dalla donna. Nel percorrere rapidamente il corridoio dietro di lui, ella per poco non entrò in collisione con un signore corpulento che emergeva dallo scompartimento attiguo al suo. Ebbe la fugace visione di una faccia larga e mite, con occhi benigni.

“Voici, Madame.”

Il conduttore mostrò lo scompartimento. Aprì il finestrino e fece segno al portabagagli. Un subalterno portò dentro le valigie e le sistemò sulle rastrelliere. La donna si sedette.

Sul sedile accanto a sé aveva posato un nécessaire scarlatto e la sua borsetta. La vettura era calda, ma l'idea di togliersi la pelliccia non parve sfiorarla. Guardava dal finestrino con occhi assenti. Sulla piattaforma c'era un viavai di persone che si affrettavano. C'erano venditori, di giornali, di cuscini, di cioccolata, di frutta, di acque minerali. Le offrirono i loro articoli, ma senza che i suoi occhi li registrassero. La Gare de Lyon era come svanita dalla sua vista. Sul suo viso si leggevano tristezza e ansia.

“Madame vuole favorirmi il suo passaporto?”

Le parole non produssero alcun effetto su di lei. Dalla soglia il conduttore le ripeté. Elsie Jeffries si riscosse trasalendo.

“Chiedo scusa?”

“Il suo passaporto, Madame.”

Ella aprì la borsetta, ne estrasse il passaporto e glielo diede.

“Va bene così, Madame, penserò io a tutto.” Una breve pausa carica di significati. Viaggerò con Madame fino a Istanbul.

Elsie estrasse una banconota da cinquanta franchi e gliela porse.

L'uomo la accettò con fare impersonale, e domandò quando la signora voleva il letto rifatto e se avrebbe cenato.

Sistemate queste faccende si ritirò, e quasi subito l'uomo del ristorante passò di corsa lungo il corridoio agitando freneticamente il suo campanellino e latrando, "Premier service. Premier service."

Elsie si alzò, si tolse la pesante pelliccia, si diede una breve occhiata nello specchio e prendendo la borsetta e il nécessaire uscì nel corridoio. Non aveva fatto che pochi passi quando l'uomo del ristorante sopraggiunse in senso inverso a prima, e sempre a tutta velocità. Per evitarlo, Elsie si fece per un attimo da parte nella soglia dello scompartimento attiguo, che adesso era vuoto. Mentre l'uomo la superava e lei si preparava a rimettersi in cammino verso la vettura ristorante, il suo sguardo cadde casualmente sull'etichetta di una valigia abbandonata sul sedile.

Era una valigia di cinghiale, robusta e un po' logora. L'etichetta recava le parole "J. Parker Pyne, passeggero per Istanbul". Sulla valigia si vedevano le iniziali P.P.

Un'espressione di stupore comparve sul volto della giovane donna. Ella esitò un momento nel corridoio, poi rientrando nel suo scompartimento prese una copia del "Times" che aveva posato sul tavolino con alcune riviste e libri.

Fece scorrere l'occhio lungo le colonne degli annunci economici in prima pagina, ma quello che cercava non c'era. Con un lieve aggrottamento della fronte tornò a dirigersi verso la carrozza ristorante.

L'addetto le assegnò un posto a un tavolinetto già occupato da una persona... l'uomo con il quale per poco non si era scontrata in corridoio. Era per l'appunto il proprietario della valigia di cinghiale.

Elsie lo guardò di sottocchi. Sembrava molto mite, molto benevolo, e in qualche modo imperscrutabile, deliziosamente rassicurante. Si comportava con un riserbo tutto britannico, e si decise a parlare solo all'apparizione della frutta.

"Li tengono sempre terribilmente caldi, questi posti," disse.

"Lo so," disse Elsie. "Almeno si potesse tenere aperto il finestrino."

Lui fece un sorriso doloroso. "Impossibile! Protesterebbero tutti i presenti, con la sola eccezione di noi due."

Fu portato il caffè con il solito conto indecifrabile. Dopo avervi depresso sopra qualche banconota, Elsie afferrò d'un tratto il coraggio a due mani.

"Mi scusi, "mormorò." Ho visto il suo nome sulla valigia... Parker Pyne. E' lei... é lei, per caso...?"

Esitò, ed egli le venne rapidamente in soccorso.

"Credo si sì. Ossia... "E citò dall'annuncio che Elsie aveva notato più di una volta sul "Times", e che proprio adesso aveva cercato invano: "Siete felici? In caso contrario, rivolgetevi a Mister Parker Pyne." "Sì, sono proprio quello."

"Ah," disse Elsie. "Che... che cosa straordinaria!"

Lui scosse il capo. "Non proprio. Straordinaria dal suo punto di vista, ma non dal mio." Sorrise rassicurante, poi si sporse in avanti.

La maggior parte degli altri clienti del ristorante avevano lasciato la carrozza. "Sicché lei é infelice?" disse.

"Io..." cominciò Elsie, e si arrestò.

“Altrimenti non avrebbe detto “Che cosa straordinaria”, “osservò lui.

Elsie tacque per un minuto. Si sentiva stranamente tranquillizzata dalla sola presenza di Mister Parker Pyne. “Sì-sì, ammise da ultimo. Sono... infelice. Almeno, sono preoccupata.”

Lui annuì, comprensivo.

“Vede,” continuò lei, “é successa una cosa molto strana... e non ho la minima idea di cosa fare.”

“E se me ne parlasse? “suggerì Mister Pyne.

Elsie pensò all’annuncio. Con Edward lo avevano commentato spesso, e ne avevano riso. Non aveva mai pensato che... forse avrebbe fatto meglio a non... Se Mister Parker Pyne era un ciarlatano... Ma sembrava... simpatico!

Elsie si decise.” Tutto, pur di togliersi questa preoccupazione dalla testa. Glielo dirò. Sto andando a Costantinopoli a raggiungere mio marito. Lui fa molti affari con l’Oriente, e quest’anno é stato costretto a recarvisi. E’ partito due settimane fa. Doveva preparare tutto perché potessi raggiungerlo. Una prospettiva che mi ha elettrizzata. Vede, non ero mai stata all’estero prima. Siamo in Inghilterra da sei mesi.”

“Siete entrambi americani, lei e suo marito?”

“Sì.”

“E forse non siete sposati da molto?”

“Siamo sposati da un anno e mezzo.”

“Felicemente?”

“Oh, sì! Edward é assolutamente un angelo.” Ella esitò. “Forse non ha molta spinta. E’ solo un po’... be’, inamidato. Tanti antenati puritani eccetera. Però é un tesoro,” si affrettò ad aggiungere.

Mister Parker Pyne la guardò pensieroso per un momento o due, poi disse, “Continui.”

“Edward era partito da circa una settimana. Scrivevo una lettera nel suo studio quando ho notato che la carta assorbente era tutta nuova e pulita, tranne qualche riga di scrittura trasversale. Avevo appena finito un giallo dove l’indizio era un foglio di carta assorbente, e così, per gioco, l’ho messa davanti a uno specchio. Era davvero solo per gioco, Mister Pyne... voglio dire, non stavo spiando Edward o niente di simile. Voglio dire, lui é un tale agnellino che una cosa del genere non ti verrebbe mai in mente.

“Sì, sì; capisco benissimo.”

“Si leggeva con chiarezza. Prima c’era la parola “moglie”, poi “Simplon Express”, e più in basso, “subito prima di Venezia sarebbe il momento migliore”. Si arrestò.”

“Curioso,” disse Mister Pyne. “Decisamente curioso. Era la calligrafia di suo marito?”

“Oh, sì. Ma mi sono spremuta il cervello e non riesco a immaginare in quale circostanza avrebbe potuto scrivere una lettera con queste parole e basta.”

““Subito prima di Venezia sarebbe il momento migliore”,” ripeté Mister Parker Pyne. Decisamente curioso.

La signora Jeffries era china verso di lui con una lusinghiera espressione di speranza.” Che faccio?” chiese semplicemente.

“Temo,” disse Mister Parker Pyne, “che dovremo aspettare fino a prima di Venezia.” Prese una cartella dal tavolino. “Ecco, questa é la tabella del nostro treno. Arriva a Venezia domani pomeriggio alle due e ventisette.”

Scambiarono uno sguardo.

“Lasci fare a me,” disse Parker Pyne.

Erano le due e cinque. Il Simplon Express aveva undici minuti di ritardo. Mestre era stata superata da circa un quarto d'ora.

Mister Parker Pyne sedeva con la signora Jeffries nello scompartimento di lei. Fino allora il viaggio era stato piacevole e senza scosse. Ma adesso era arrivato il momento in cui se qualcosa doveva succedere, sarebbe presumibilmente successo. Mister Parker Pyne ed Elsie erano l'uno di fronte all'altra. Il cuore di lei batteva in fretta, e i suoi occhi cercarono quelli di lui in una sorta di angosciata richiesta di rassicurazione.

“Resti perfettamente calma,” disse lui. “E' del tutto al sicuro. Sono qua io.”

D'un tratto un grido proruppe dal corridoio.

“Oh, guardate... guardate! Il treno é in fiamme!”

Con un balzo Elsie e Mister Parker Pyne furono in corridoio. Una donna agitata dall'aspetto slavo puntava drammaticamente un dito. Da uno scompartimento di testa si riversavano nuvole di fumo. Mister Parker Pyne ed Elsie corsero lungo il corridoio. Altri li imitarono. Lo scompartimento in questione era pieno di fumo. I primi arrivati tornarono indietro, tossendo. Comparve il conduttore.

“Lo scompartimento é vuoto! gridò. Non vi allarmate, “messieurs et dames. Le feu” sarà controllato.”

Crepitarono una dozzina di domande e risposte eccitate. Il treno stava correndo sul ponte che congiunge Venezia con la terraferma.

Improvvisamente Mister Parker Pyne si girò, si fece largo attraverso il piccolo capannello di persone che aveva alle spalle, e corse lungo il corridoio fino allo scompartimento di Elsie. Dentro c'era seduta la donna dal viso slavo. Inspirava profondamente l'aria dal finestrino aperto.

“Mi scusi, Madame, “disse Parker Pyne. “Ma questo non é il suo scompartimento.”

“Lo so, lo so, “disse la signora slava.” “Pardon”. E' lo choc, l'emozione... il mio cuore.” Si lasciò ricadere sul sedile e indicò il finestrino aperto. Trattenne il fiato, scossa da forti sussulti.

Mister Parker Pyne si fermò sulla soglia. La sua voce era paterna e rassicurante. “Non deve aver paura, “disse.” Non credo che l'incendio sia della minima gravità.”

“No? Ah, meno male! Mi sento meglio.” Fece per alzarsi. “Torno nel mio scompartimento.”

“Non ancora. “La mano di Mister Parker Pyne la rimise gentilmente giù.

“Le chiederò di aspettare un momento, Madame.”

“Monsieur, questo é un oltraggio!”

“Madame, lei resterà qui.”

La sua voce risuonò freddamente. La donna sedette senza togliergli gli occhi di dosso. Elsie li raggiunse.

“A quanto pare era solo una bomba fumogena,” disse trafelata. “Uno stupido scherzo. Il conduttore é furioso. Sta chiedendo a tutti... “Si interruppe, fissando il secondo occupante dello scompartimento.

“Signora Jeffries, “disse Mister Parker Pyne,” che cosa tiene nella sua valigetta rossa?”

“I miei gioielli.”

“Forse vorrà essere così gentile da controllare che non manchi nulla.”

Ci fu immediatamente un torrente di parole da parte della signora slava, che passò di colpo al francese per render migliore giustizia a quanto le bolliva dentro.

Frattanto Elsie aveva preso il nécessaire dei gioielli. “Oh! “Gridò “E’ aperto!”

“... Et je porterai plainte à la Compagnie des Wagons-lits,” terminò la slava.

“Sono spariti! “gridò Elsie. “Tutto quanto! Il mio braccialetto di diamanti. E il collier che mi aveva dato papà. E gli anelli di smeraldi e rubini. E certe incantevoli spille di diamanti. Meno male che le perle le avevo addosso. Oh, Mister Pyne, cosa facciamo adesso?”

“Se chiamerà il conduttore,” disse Mister Parker Pyne, “io vedrò che questa donna non esca dallo scompartimento fino al suo arrivo.”

“Scélérat! Monstre! “strillò la slava. Continuò con ulteriori insulti.

Il treno si fermò alla stazione di Venezia.

Gli eventi della mezz’ora successiva si possono riassumere in breve.

Mister Parker Pyne trattò con numerosi funzionari in numerose lingue diverse... risultando sconfitto. La signora sospettata acconsentì a lasciarsi perquisire... e ne uscì senza macchia. I gioielli non si trovavano su di lei. Fra Venezia e Trieste Mister Parker Pyne ed Elsie discussero la situazione.

“Quando é stata l’ultima volta che ha effettivamente visto i suoi gioielli?”

“Questa mattina. Ho messo via degli orecchini di zaffiri che portavo ieri e ne ho tirato fuori un paio semplici, di perle.”

“E i gioielli erano tutti al loro posto?”

“Be’, non li ho esaminati tutti, naturalmente. Ma sembrava tutto come al solito. Poteva mancare un anello o qualcosa del genere, ma niente di più.”

Mister Parker Pyne annuì. “E quando il conduttore ha rifatto lo scompartimento stamattina?”

“Avevo il nécessaire con me... nel vagone ristorante. Lo porto sempre con me. Non l’ho mai lasciato, tranne quando sono uscita di corsa poco fa.”

“Perciò,” disse Mister Parker Pyne, “quell’innocente oltraggiata, Madame Subayska o comunque si faccia chiamare, DEVE averli rubati lei.”

“Ma dove diavolo li avrà messi? E’ stata qui solo un minuto e mezzo... appena il tempo di aprire il nécessaire con una chiave falsa ed estrarre il bottino... sì, ma poi?”

“Non potrebbe averli passati a qualcun altro?”

“Difficile. Mi ero voltato e mi stavo facendo strada nel corridoio. Se qualcuno fosse uscito da questo scompartimento lo avrei visto.”

“Forse li ha gettati dal finestrino a qualcuno.”

“Suggerimento eccellente; solo si dà il caso che stavamo passando sul mare in quel momento. Eravamo sul ponte.”

“E allora li deve aver nascosti per forza nel vagone.”

“Cerchiamoli.”

Con autentica energia transatlantica Elsie cominciò a guardarsi in giro. Mister Parker Pyne prese parte alla ricerca con fare alquanto assente. Rimproverato per lo scarso impegno, si scusò.

“Stavo pensando che a Trieste dovrò spedire un telegramma piuttosto importante,” spiegò.

Elsie accolse la spiegazione con freddezza. Mister Pyne era alquanto calato nella sua stima.

“Temo che sia irritata con me, Signora Jeffries,” disse lui umilmente.

“Be’, non ha avuto un gran successo,” ribatté lei.

“Ma mia cara signora, deve ricordarsi che non sono un detective. Il furto e il crimine non fanno parte del mio campo. La mia provincia é il cuore umano.”

“Be’, io ero un po’ infelice quando sono salita su questo treno, disse Elsie, ma niente in confronto a adesso! Potrei piangere a catinelle. Il mio splendido, splendido braccialetto... e l’anello con lo smeraldo che mi diede Edward per il fidanzamento.”

“Ma di certo sarò assicurata contro i furti, “si inserì Mister Parker Pyne.

“Sì? Non so. Sì, immagino di sì. Ma è il valore SENTIMENTALE di quegli oggetti, Mister Pyne.”

Il treno rallentò. Mister Parker Pyne sbirciò dal finestrino.

“Trieste,” disse. “Devo spedire il mio telegramma.”

“Edward!” Il viso di Elsie si illuminò alla vista di suo marito che le correva incontro sulla piattaforma di Istanbul. Per il momento anche il furto dei gioielli le uscì di mente. Dimenticò tutto tranne il fatto che non vedeva suo marito da due settimane, e che costui malgrado il suo essere sobrio e inamidato era veramente una persona assai attraente.

Stavano per uscire dalla stazione quando Elsie sentì un colpetto amichevole sulla spalla e si girò per vedere Mister Parker Pyne. Il suo faccione bonario sorrideva cordialmente.

“Signora Jeffries, “disse, “verrebbe a trovarmi all’Hotel Tokatlian fra una mezz’ora? Potrei avere una buona notizia per lei.”

Elsie guardò Edward, incerta. Poi fece le presentazioni. “Questo... ehm... è mio marito... Mister Parker Pyne.”

“Come penso che sua moglie le abbia telegrafato, i suoi gioielli sono stati rubati,” disse Mister Parker Pyne.” Io ho fatto del mio meglio per aiutarla a recuperarli. Credo di poter avere qualche notizia per lei fra una mezz’ora.”

Elsie guardò interrogativamente Edward. Lui fu pronto a replicare: “Ti conviene andare, cara. Il Tokatlian ha detto, Mister Pyne? Va bene; farò in modo che sia puntuale.”

Era passata mezz’ora precisa quando Elsie fu introdotta nel salotto privato di Mister Parker Pyne. Egli si alzò ad accoglierla.

“Io l’ho delusa, Signora Jeffries,” disse. “Ecco, non lo neghi. Be’, non pretendo di essere un mago, ma faccio quello che posso. Dia un’occhiata qua dentro.”

Fece scivolare lungo il tavolo una robusta scatoletta di cartone.

Elsie l’aprì. Anelli, spille, braccialetto, collier... c’era ogni cosa.

“Mister Pyne, che cosa meravigliosa! Che cosa... che cosa stupenda!”

Mister Parker Pyne sorrise modesto. “Sono contento di non aver tradito la sua fiducia, mia cara signora.”

“Oh, Mister Pyne, lei mi fa sentire un verme! Da Trieste in poi l’ho trattata in modo orrendo. E invece ora... questo. Ma come li ha ritrovati? Quando? Dove?”

Mister Parker Pyne scosse pensieroso il capo. “E’ una storia lunga, “disse.” Forse un giorno la sentirà. Anzi, forse la sentirà molto presto.”

“Perché non posso sentirla adesso?”

“Ci sono dei motivi,” disse Mister Parker Pyne.

Ed Elsie dovette andarsene senza aver soddisfatto la sua curiosità.

Quando se ne fu andata, Mister Parker Pyne prese cappello e bastone e uscì nelle strade di Pera.

Camminò sorridendo fra sé, finché da ultimo non giunse a un piccolo caffè momentaneamente deserto, che dominava il Corno d'Oro. Sull'altro lato le moschee di Istanbul proiettavano agili minareti contro il cielo pomeridiano. Era molto bello. Mister Pyne si sedette e ordinò due caffè. Questi arrivarono densi e dolci. Aveva appena cominciato a sorbire il suo quando un uomo scivolò sul sedile davanti a lui. Era Edward Jeffries.

“Le ho ordinato un caffè,” disse Mister Parker Pyne, indicando la tazzina.

Edward spinse il caffè da una parte. Si chinò attraverso il tavolo.

“Come lo sapeva?” chiese.

Mister Parker Pyne sorseggiò il suo caffè con aria sognante. “Sua moglie le avrà detto della sua scoperta sulla carta assorbente?”

“No?”

“Oh, ma glielo dirà, le sarà uscito di mente per il momento.”

Descrisse la scoperta di Elsie.

“Molto bene; la cosa si è legata perfettamente con il curioso incidente accaduto proprio prima di Venezia. Per qualche ragione lei aveva organizzato il furto dei gioielli di sua moglie. Ma perché la frase “subito prima di Venezia sarebbe il momento migliore”? Sembrava non avere senso. Perché non aveva lasciato che la sua... agente... scegliesse il momento e il luogo da sé?”

“E poi, tutt'a un tratto, capii. I GIOIELLI DI SUA MOGLIE ERANO STATI RUBATI PRIMA CHE LEI, MISTER JEFFRIES, FOSSE PARTITO PER LONDRA, ED ERANO STATI SOSTITUITI DA DELLE COPIE. Era peraltro una soluzione che non la soddisfaceva. Lei è un giovane coscienzioso e di alti principi. L'idea che i sospetti potessero cadere su di una persona di servizio o qualche altro innocente le faceva orrore. Ci voleva quindi un furto autentico... in un luogo e in una maniera tali da non lasciar sospetti su nessuno di sua conoscenza o appartenente al suo ménage.”

“La sua complice è provvista di una chiave per il nécessaire dei gioielli e di un fumogeno. Al momento giusto costei dà l'allarme, si precipita nello scompartimento di sua moglie, apre il nécessaire e getta le copie in mare. La si sospetti pure, la si perquisisca, contro di lei non ci sono prove perché i gioielli non sono in suo possesso.”

“E ora il significato della scelta del luogo diventa chiaro. Se i gioielli fossero stati semplicemente gettati lungo i binari, li si sarebbe potuti ritrovare. Donde l'importanza di quell'unico momento in cui il treno sta passando sul mare.”

“Nel frattempo lei prende i suoi accordi per vendere i gioielli qui. Non le resta che consegnare le pietre non appena il furto abbia avuto luogo. Tuttavia il mio telegramma l'ha raggiunta in tempo. Ha obbedito alle mie istruzioni e depositato la scatola coi gioielli al Tokatlian in attesa del mio arrivo, sapendo che in caso contrario avrei attuato la mia minaccia di mettere la faccenda in mano alla polizia. Ha inoltre obbedito alle mie istruzioni raggiungendomi qui.”

Edward Jeffries guardò Mister Parker Pyne con aria supplichevole. Era un giovane di bell'aspetto, alto e biondo, con un mento rotondo e due occhi tondi anche loro. “Come posso spiegarle?” disse impotente. “Le devo sembrare solo un volgare ladro.”

“Niente affatto,” disse Mister Parker Pyne. “Al contrario, direi che lei è di una onestà quasi lancinante. Io sono abituato a classificare i tipi. Lei, mio caro signore, si inserisce naturalmente nella categoria delle vittime. Mi racconti tutta la storia adesso.”

“Gliela posso riassumere in una parola sola... ricatto.”

“Sì?”

“Ha visto mia moglie; avrà capito che creatura pura e innocente ella sia... non ha pensieri né conoscenza del male.”

“Sì, sì.”

“Ella nutre gli ideali più puri e meravigliosi. Se dovesse scoprire qualche... qualche mia malefatta, mi lascerebbe.”

“Non saprei. Ma non è questo il punto. Che cosa HA fatto, mio giovane amico? Immagino che si tratti di qualche storia con una donna.”

Edward Jeffries annuì.

“Dopo il suo matrimonio... o prima?”

“Prima... oh, prima.”

“Bene, bene, cosa è successo?”

“Niente; proprio niente. Questa è la tragedia. Fu in un albergo delle Indie Occidentali. C'era una donna molto attraente... una certa signora Rossiter... che stava lì. Suo marito era un uomo violento, soggetto ai più folli attacchi di collera. Una notte la minacciò con una rivoltella. Lei fuggì e si rifugiò in camera mia. Era fuori di sé dal terrore. Mi... mi chiese di restar lì fino al mattino. Io... che altro potevo fare?”

Mister Parker Pyne guardò il giovane, e il giovane gli rimandò a sua volta uno sguardo pieno di cosciente rettitudine. Mister Parker Pyne sospirò. “In altre parole, per dirla chiaramente, lei è stato preso per i fondelli, Mister Jeffries.”

“Senta...”

“Sì, sì. Un trucco vecchissimo... ma spesso funziona, con i giovani donchisotteschi. Immagino che in seguito all'annuncio del suo imminente matrimonio ci sia stata una stretta di vite.”

“Sì. Ricevetti una lettera. Se non avessi mandato una certa somma di denaro, il mio futuro suocero sarebbe venuto a sapere ogni cosa. Di come avevo... di come avevo sottratto gli affetti di questa giovane a suo marito; di com'ella era stata vista entrare nella mia stanza. Il marito avrebbe intentato una causa di divorzio. Le garantisco, Mister Pyne, che da come suonava la storia io sembravo il peggiore dei farabutti. “Si asciugò la fronte, sopraffatto dall'angoscia.

“Sì, sì, lo so. E così lei ha pagato. E di tanto in tanto la vite veniva stretta un altro po'.”

“Sì. Questa è stata l'ultima goccia. I nostri commerci erano in crisi per via della depressione. Semplicemente non ero in grado di procurarmi rapidamente dei liquidi. Ho escogitato questo piano.”

Sollevò la sua tazza di caffè ormai freddo, la guardò assente, e la bevve. “Che devo fare adesso? “domandò pateticamente.” Che cosa posso fare, Mister Pyne?”

“Si lascerà guidare da me, “disse energicamente Parker Pyne. “Tratterò io coi suoi aguzzini. Quanto a sua moglie, torni da lei e le racconti la verità... almeno in parte. Il solo punto in cui si allontanerà dalla verità sarà quello riguardante come andarono le cose nelle Indie Occidentali. Deve tenerle nascosto il fatto di essere stato... be', preso per i fondelli, come ho detto prima.”

“Ma...”

“Mio caro Mister Jeffries, lei non capisce le donne. Se una donna deve scegliere fra un babbeo e un dongiovanni, sceglie immancabilmente il dongiovanni. Sua moglie, Mister Jeffries, è una fanciulla incantevole, innocente e di alti principi, e il solo modo di farle derivare qualche emozione dalla vita con lei è attraverso l'idea di aver riformato un libertino.”

Edward Jeffries lo fissava a bocca aperta.

“So quello che dico, “disse Mister Parker Pyne. “Ora come ora sua moglie la ama, ma vedo dei

sintomi che potrebbe cessare di farlo se lei continuerà a presentarle un quadro di una bontà e di una rettitudine tali da esser quasi sinonimi di grigiore.”

Edward fece un smorfia.

“Vada da lei, ragazzo mio, “disse Mister Parker Pyne, gentilmente.”Confessi ogni cosa... ossia, tutte le cose che le vengono in mente. Poi le spieghi che dal momento in cui l’ha incontrata ha rinunciato a tutta questa vita. Che ha addirittura rubato pur di non farglielo giungere alle orecchie. La perdonerà con entusiasmo.”

“Ma se in realtà non c’è niente da perdonare...”

“Cosa è la verità” disse Mister Parker Pyne. “Secondo la mia esperienza di solito è la cosa che rompe le uova nel paniere! Che si DEBBA mentire alla donna è un assioma fondamentale della vita matrimoniale. A lei piace! Vada e si faccia perdonare, ragazzo mio. E vivete felici per sempre. Scommetto che in futuro sua moglie la terrà d’occhio ogni volta che si presenterà una donna graziosa... ci sono uomini a cui questo darebbe fastidio, ma non credo che sarà il suo caso.”

“Non voglio guardare mai più un’altra donna all’infuori di Elsie,” disse Mister Jeffries con semplicità.

“Splendido, ragazzo mio,” disse Mister Parker Pyne. “Ma io non glielo farei sapere se fossi in lei. A nessuna donna piace l’idea di essersi assunta un compito troppo facile.”

Edward Jeffries si alzò in piedi.” Pensa davvero...?”

“Lo so.” disse Mister Parker Pyne, con forza.

[Inizio](#)

[Trama](#)

[Indice](#)

[Curiosità](#)

LA PORTA DI BAGDAD.

“Quattro grandi porte ha la città di Damasco”...

Mister Parker Pyne ripeté dolcemente fra sé i versi di Flecker.

“Ingresso del Fato, Porta del Deserto, Caverna del Disastro, Forte della Paura, Io sono il Portale di Bagdad, la Soglia di Diarbekir”.

Era fermo nelle strade di Damasco. In sosta davanti all’Oriental Hotel vide il grosso pullman a sei ruote che il giorno dopo lo avrebbe trasportato con altri undici passeggeri attraverso il deserto fino a Bagdad.

“Non attraversarmi, o Carovana, o non farlo cantando.

Hai udito

Quel silenzio là dove gli uccelli sono morti eppur qualcosa trilla come un uccello?

Passa fuori, o Carovana, Carovana, Carovana del Destino, Carovana della Morte!”

Oggi il contrasto era evidente. Una volta la Porta di Bagdad era stata davvero la porta della Morte. Quattrocento miglia di deserto da attraversare in carovana. Lunghi, stanchi mesi di viaggio. Ora gli onnipresenti mostri nutriti a petrolio coprivano il percorso in trentasei ore.

“Cosa stava dicendo, Mister Parker Pyne?”

Era la voce curiosa di Miss Netta Pryce, la più giovane e la più graziosa esponente della razza dei turisti. Malgrado l’intralcio di una rigida zia fornita di un sospetto di barba e di una sete di erudizione biblica, Netta riusciva a svagarsi in parecchi modi frivoli ai quali la Miss Pryce più anziana avrebbe forse negato la sua approvazione.

Mister Parker le ripeté i versi di Flecker.

“Emozionante,” disse Netta.

Lì accanto c’erano tre uomini in divisa di aviatori e uno di loro, ammiratore di Netta, si inserì.

“Il viaggio fornisce ancora delle emozioni,” disse. “Ancora ai nostri giorni la spedizione viene talvolta presa a bersaglio delle fucilate dei banditi. Poi ci si può smarrire... capita anche questo. E ci mandano a cercarvi. Un tale é rimasto nel deserto per cinque giorni. Per fortuna aveva con sé molta acqua. Poi ci sono le gobbe. Che gobbe! Un tizio c’è morto. Dormiva e ha battuto la testa contro il tetto della macchina e ci é rimasto.”

“Nel pullman a sei ruote, Mister O’Rourke?” domandò la Miss Pryce più anziana.

“No... non era nel pullman,” ammise il giovane.

“Ora però dobbiamo vedere un po’ di monumenti,” esclamò Netta.

Sua zia tirò fuori una guida.

Netta si scostò furtivamente.

“Certo vorrà andare in qualche posto dove San Paolo fu calato da una finestra,” sussurrò. “Mentre io vorrei tanto vedere i bazar.”

La reazione di O’Rourke non si fece aspettare.

“Venga con me. Prendiamo la via che si chiama Dritta...”

Si allontanarono senza parere.

Mister Parker Pyne si rivolse a un signore tranquillo ritto accanto a lui, a nome Hensley. Costui faceva parte del dipartimento opere pubbliche di Bagdad.

“Damasco é un po’ deludente quando la si vede per la prima volta, disse in tono apologetico. Un

po' civilizzata. Tram e case moderne e negozi.”

Hensley annuì. Era un uomo di poche parole.

“Non si é... molto lontani... quando si crede di aver visto tutto,” disse a sussulti.

Arrivò senza farsi notare un altro uomo, un giovanotto biondo con la cravatta di Eton. Questi aveva un viso amabile ma un tantino vacuo, sul quale al momento si leggeva un'espressione preoccupata.

Apparteneva allo stesso dipartimento di Hensley. “Salve, Smethurst,” disse il suo amico. “Perso qualcosa?” Il capitano Smethurst scosse il capo. Era un giovane un po' lento di intelletto.

“Davo un'occhiata,” disse vagamente. Poi parve scrollarsi. “Dovremmo far festa questa sera. Che ne dici?”

I due amici si avviarono insieme. Mister Parker Pyne acquistò un giornale locale in lingua francese.

Non lo trovò di grande interesse. Le notizie del posto gli dicevano poco e altrove non sembrava che accadesse niente di importante. Sotto l'intestazione “Londres” trovò solo pochi paragrafi.

Il primo trattava questioni finanziarie. Il secondo si occupava della presunta destinazione di Mister Samuel Long, il finanziere contumace. Gli ammanchi di costui raggiungevano ormai la cifra di tre milioni e si vociferava che fosse giunto in Sudamerica.

“Non male per un uomo di appena trent'anni,” disse fra sé Mister Parker Pyne.

“Chiedo scusa?”

Parker Pyne si voltò a rispondere a un generale italiano che aveva avuto compagno della traversata da Brindisi a Beirut.

Mister Parker Pyne spiegò il suo commento. Il generale italiano annuì col capo parecchie volte.

“E' un grande criminale, quell'uomo. Perfino in Italia ne siamo stati danneggiati. Ha promosso truffe in tutto il mondo. Ed é anche un uomo istruito, dicono.”

“Be', é stato a Eton e a Oxford,” disse Mister Parker Pyne, cauto.

“Secondo lei lo prenderanno?”

“Dipende dal vantaggio che ha. Può essere ancora in Inghilterra. Può essere... dappertutto.

“Qui con noi?” rise il generale.

“Può darsi.” Mister Parker Pyne rimase serio. “Per quel che ne sa lei, generale, potrei anche essere io.”

Il generale gli lanciò uno sguardo stupito. Poi il suo viso di un bruno olivastro si rilassò in un sorriso di comprensione.

“Oh! questa é buona... buonissima. Ma lei...”

I suoi occhi si abbassarono dal viso di Mister Parker Pyne.

“Non deve giudicare dalle apparenze,” disse questi. “Un po' di... ehm... “embonpoint” supplementare si organizza facilmente e ha un effetto notevolmente invecchiante.” Aggiunse sognante:

“C'è una tintura di capelli, naturalmente, e delle macchie sul viso, e perfino un cambiamento di nazionalità.”

Il generale Poli si ritirò con fare dubbioso. Non sapeva mai dire fino a che punto gli inglesi fossero seri.

Quella sera Mister Parker Pyne si svagò recandosi al cinema. Dopo gli fu indicato un “Palazzo notturno di delizie”. A lui non fece l'effetto né di un palazzo né di qualcosa di delizioso. Svariate dame danzavano con una notevole mancanza di verve. Gli applausi erano languidi.

D'un tratto Mister Parker Pyne notò Smethurst. Il giovane sedeva a un tavolino da solo. Aveva il viso arrossato e a Mister Parker Pyne fece l'impressione di avere già bevuto un po' troppo. Attraversò la sala e si unì al giovane.

“E' una vergogna come ti trattano queste ragazze,” disse il capitano Smethurst, cupo. “Le ho pagato da bere due volte... tre volte... un sacco di volte. E poi quella se ne va tutta allegra con un pellescura. Io dico che é una vergogna.”

Mister Parker Pyne offrì la sua solidarietà. Propose un caffè.

“Ho già ordinato dell'araq,” disse Smethurst. “E' roba discreta. Lo provi.”

Mister Parker Pyne sapeva qualcosa sulle caratteristiche dell'araq. Impiegò il tatto. Tuttavia Smethurst scosse il capo.

“Sono nei pasticci,” disse. “Devo tirarmi su. Vorrei vedere cosa farebbe lei al mio posto. Non ti va di fare lo sgambetto a un amico, no? Voglio dire... d'altro canto... che si può fare?”

Studiò Mister Parker Pyne come vedendolo per la prima volta.

“Chi é lei?” domandò con una disinvoltura che derivava dalle sue libagioni. “Che cosa fa?”

“Truffe,” disse gentilmente Mister Parker Pyne.

Smethurst lo fissò vivacemente, colpito.

“Cosa... anche lei?”

Mister Parker Pyne estrasse dal portafoglio un ritaglio. Lo posò sul tavolino davanti a Smethurst.

““Siete infelici? (Così diceva.) in tal caso, rivolgetevi a Mister Parker Pyne.””

Smethurst lo mise a fuoco dopo qualche difficoltà.

“Be', che io sia dannato, eruttò. “Sarebbe a dire... che la gente viene a raccontarle i fatti suoi?”

“Hanno fiducia in me... sì.”

“Una frotta di femmine sceme,” immagino.

“Un bel po' di donne,” ammise Mister Parker Pyne. “Ma anche uomini. E lei, mio giovane amico? Non voleva un consiglio un momento fa?”

“Chiuda quel maledetto becco,” disse il capitano Smethurst. “Non sono affari di nessuno... di nessuno oltre me. Dov'è quel dannatissimo araq?”

Mister Parker Pyne scosse il capo tristemente.

Lasciò perdere il capitano Smethurst come un caso spinoso.

La spedizione per Bagdad si mise in moto alle sette del mattino.

Comprendeva dodici persone. Mister Parker Pyne e il generale Poli, Miss Pryce e sua nipote, tre ufficiali d'aviazione, Smethurst e Hensley, e una madre e figlio armeni chiamati Pentemian.

Il viaggio cominciò senza scosse. Ben presto gli alberi di frutta di Damasco rimasero indietro. Il cielo era nuvoloso e il giovane autista gli rivolse un paio di occhiate dubbiose. Scambiò qualche osservazione con Hensley.

“Ha piovuto un bel po' dall'altro lato di Rutbah. Speriamo di non restarci dentro.”

A mezzogiorno fecero una sosta e furono distribuite delle scatole di cartone quadrate con la colazione. I due conducenti prepararono del té che fu servito dentro tazze di cartone. Ripartirono per la pianura interminabile.

Mister Parker Pyne pensava alle lente carovane e alle settimane di viaggio...

Proprio al momento del tramonto giunsero al forte di Rutbah, sul deserto.

Fu tolta la sbarra alla grande porta e il pullman l'attraversò entrando nel cortile interno del forte.
“Com'è emozionante,” disse Netta.

Dopo una sciacquata moriva dalla voglia di fare due passi. Il tenente di volo O'Rourke e Mister Parker Pyne si offrirono come scorta. Mentre si avviavano venne da loro il direttore che li pregò di non allontanarsi troppo in quanto ritrovare la strada col buio avrebbe potuto risultare difficile.

“Facciamo solo un piccolo tratto, “promise O'Rourke.

Passeggiare non offriva per la verità troppi motivi di interesse data la scarsa amenità dei luoghi.

Una volta Mister Parker Pyne si chinò e raccolse qualcosa.

“Che cosa è?” chiese Netta, incuriosita.

Lui glielo porse.

“Una selce preistorica, Miss Pryce... acuminata.”

“Ci si... ammazzavano?”

“No... aveva un uso più pacifico. Ma immagino che avrebbero potuto uccidere con questa se avessero voluto. E' il desiderio di uccidere che conta... il semplice strumento non ha importanza. QUALCOSA si trova sempre.”

Si faceva buio, e tornarono in fretta al forte.

Dopo una cena di parecchie portate del genere in scatola si sedettero a fumare. A mezzanotte il pullman doveva rimettersi in moto.

Il conducente sembrava preoccupato.

“Ci sono dei punti brutti qua intorno, “disse. “Potremmo restarci impelagati.”

Salirono tutti sul grosso mezzo e si assestarono. Miss Pryce si seccò di non poter accedere a una sua valigia.

“Vorrei le mie pantofole per la notte,” disse.

“Più facile che le servano gli stivali di gomma, “disse Smethurst.” Se interpreto bene l'aspetto delle cose resteremo invischiati in un mare di fango.” “Non ho neanche un altro paio di calze,” disse Netta.

“Non si preoccupi. Resterà lì dov'è. E' solo il sesso forte che scende e issa.”

“Sempre avere dei calzini di ricambio, “disse Hensley battendosi la tasca del soprabito. “Non si sa mai.”

Le luci vennero spente. Il grosso veicolo si avviò nella notte.

L'andatura non era troppo buona. Non venivano scossi come sarebbe successo in un'automobile, ma anche così ogni tanto sperimentavano qualche sbalzo violento.

Mister Parker Pyne occupava uno dei sedili anteriori. Al di là del corridoio c'era la signora armena in scialli e coperte. Suo figlio era dietro di lei. Dietro a Mister Parker Pyne c'erano le due Miss Pryce.

Il generale, Smethurst, Hensley e gli uomini della RAF erano dietro.

Il veicolo avanzava veloce nella notte. Mister Parker Pyne trovò difficile dormire. La posizione gli dava i crampi. I piedi della signora armena sporgevano usurpando parte del suo territorio. Almeno lei stava comoda.

Tutti gli altri sembravano dormire. Mister Parker Pyne sentiva una vaga sonnolenza farsi strada su di lui, quando uno scossone improvviso lo scaraventò in alto, verso il tetto del veicolo. Sentì una protesta assonnata dal fondo del pullman. Piano. “Ci vuole far rompere il collo?”

Poi la sonnolenza tornò. Pochi minuti dopo, col collo piegato in una posizione scomoda, Mister

Parker Pyne dormiva...

Fu svegliato di colpo. Il pullman si era fermato. Alcuni degli uomini stavano scendendo. Hensley disse poche parole.

“Siamo bloccati.”

Ansioso di vedere tutto quello che c'era da vedere, Mister Parker Pyne scese vivacemente nel fango. Adesso non pioveva. Anzi, c'era la luna e alla sua luce si vedevano gli autisti che si adoperavano freneticamente con crick e pietre, nel tentativo di sollevare le ruote. La maggior parte degli uomini dava una mano. Dai finestrini del pullman le tre donne guardavano, Miss Price e Netta con interesse, la signora armena con malcelato disgusto.

A un ordine del conducente i passeggeri maschi issarono disciplinatamente.

“Dov'è quell'armeno?” domandò O'Rourke. “Si tiene i piedi al calduccio come un gatto? Che scenda un po' anche lui.”

“Anche il capitano Smethurst,” osservò il generale Poli. “Non è con noi. Dorme ancora, il manigoldo. Guardatelo.”

E infatti Smethurst era ancora sul suo sedile, col capo che pendeva in avanti e tutto il corpo afflosciato.

“Lo sveglio io,” disse O'Rourke.

Balzò dentro dallo sportello. Ricomparve dopo un momento. La sua voce era mutata.

“Dico, credo che stia male... o ha qualcosa. Dov'è il dottore?”

Il caposquadriglia Loftus, dottore nell'aviazione, uomo dall'aria tranquilla e dai capelli chiazzati di grigio, si staccò dal gruppo dietro la ruota.

“Che cos'ha?” chiese.

“Non... lo so.”

Il dottore entrò nel veicolo. O'Rourke e Parker Pyne lo seguirono. Lui si chinò sul corpo afflosciato. Uno sguardo e un tocco gli bastarono.

“E' morto,” disse con calma.

“Morto?” Ma come? Le domande saettarono. “Oh! Che cosa terribile!” venne da Netta.

Loftus si guardò intorno con fare irascibile.

“Avrà sbattuto la testa contro il tetto,” disse. “Abbiamo preso una brutta gobba.”

“Vuole che sia morto per questo? Non ci sarà qualcos'altro?”

“Non posso dirlo se non lo esamino come si deve,” disse secco Loftus.

Si guardò intorno con aria abbattuta. Le donne si avvicinavano. Gli uomini fuori cominciarono a affollarsi.

Mister Parker Pyne parlò al conducente. Questi era un giovane forte e atletico. Sollevò a turno ciascuna passeggera, trasportandola oltre il fango e deponendola sul terreno asciutto. Con Madame Pentemian e Netta l'operazione fu facile, ma il peso della corpulenta Miss Pryce lo fece barcollare.

L'interno del pullman fu lasciato a disposizione del dottore perché effettuasse il suo esame.

Gli uomini tornarono ai loro sforzi per sollevare il veicolo. A questo punto il sole sorse sull'orizzonte. Era un giornata meravigliosa. Il fango si seccava rapidamente, ma il pullman era sempre invischiato.

Tre leve si erano spezzate e fino ad ora ogni sforzo era stato inutile. Gli autisti cominciarono a preparare la colazione... aprendo scatolette di salsicce e facendo bollire l'acqua per il té.

Poco più in là il caposquadriglia Loftus pronunciava il suo verdetto.

“Non ha segni né ferite. Come ho detto, deve avere battuto la testa contro il tetto.”

“Lei é convinto di una morte naturale?” chiese Mister Parker Pyne.

Nella sua voce c'era qualcosa che gli attirò un rapido sguardo del dottore.

“Esiste solo un'altra possibilità.”

“Sì?”

“Be', che qualcuno lo abbia colpito alla nuca con qualcosa tipo sacchetto di sabbia.” La sua voce suonava contrita.

“Non é molto probabile,” disse Williamson, l'altro ufficiale di aviazione. “Era un giovane dall'aspetto di cherubino. Voglio dire, nessuno avrebbe potuto farlo senza che lo vedessimo.

“E se dormivamo? “suggerì il dottore.

“Come faceva a esserne sicuro?” osservò l'altro.” Alzandosi eccetera avrebbe certo svegliato qualcuno.”

“L'unico modo, “disse il generale Poli, “sarebbe stato da parte di qualcuno seduto alle sue spalle. Avrebbe potuto scegliere il momento e non avrebbe avuto nemmeno bisogno di alzarsi dal posto.”

“Chi stava dietro il capitano Smethurst? “chiese il dottore.

O'Rourke rispose pronto.

“Hensley, signore... perciò, niente da fare. Hensley era il migliore amico di Smethurst.”

Ci fu un silenzio. Poi la voce di Mister Parker Pyne si alzò con una tranquilla sicurezza.

“Credo, disse, che il tenente di volo Williamson abbia qualcosa da raccontare.”

“Io, signore? Io... be'...”

“Sputa fuori, Williamson, “disse O'Rourke.

“Non é niente, veramente... niente di niente.”

“Sputa fuori.”

“E' solo un frammento di conversazione che ho sentito senza volere... a Rutbah... nel cortile. Ero risalito sul pullman per cercare il portasigarette. Lo stavo cercando. Fuori c'erano due che parlavano.”

“Uno era Smethurst. Diceva...”

Fece una pausa.

“Su, forza, sputa il rospo.”

“Qualcosa sul fatto che non voleva pugnalarlo alla schiena un amico. Sembrava molto abbattuto. Poi ha detto: “Tacerò fino a Bagdad... ma neanche un minuto in più. Dovrai filartela in fretta.””

“E l'altro?”

“Non lo so, signore. Giuro che non lo so. Era buio e ha detto solo una parola o due e non le ho distinte.”

“Chi conosce bene Smethurst di voi altri?”

“Non credo che quella parola... amico... potesse riferirsi a nessun altro che a Hensley,” disse lentamente O'Rourke.” Io conoscevo Smethurst, ma molto superficialmente. Williamson é nuovo... e così pure il caposquadriglia Loftus. Non credo che nessuno dei due lo avesse mai visto in precedenza.”

Entrambi gli uomini confermarono.

“Lei, generale?”

“Ho visto quel giovanotto per la prima volta quando abbiamo attraversato il Libano in macchina

insieme da Beirut.”

“E quel topo armeno?”

“Non potrebbe essere un amico,” disse O’Rourke con decisione. “E nessun armeno avrebbe mai il coraggio di ammazzare nessuno.”

“Forse io ho un altro piccolo indizio,” disse Mister Parker Pyne.

Ripeté la conversazione che aveva avuto con Smethurst al caffè di Damasco.

“Ha pronunciato la frase “non mi va di tradire un amico,” “disse pensieroso O’Rourke. “Ed era preoccupato.”

“Nessuno ha niente da aggiungere?” chiese Mister Parker Pyne.

Il dottore tossì.

“Può non entrarci affatto... cominciò.”

Gli altri lo incoraggiarono.

“E’ solo che ho sentito Smethurst che diceva a Hensley, “Non puoi negare che ci sia un ammanco nel tuo dipartimento.”“

“Quando é stato?”

“Proprio prima di partire da Damasco ieri mattina. Pensai che stessero solo parlando di cose d’ufficio. Non immaginavo... Si arrestò.”

“Amici miei, questo é interessante,” disse il generale. “Un pezzo alla volta state ricostruendo tutta la storia.”

“Lei ha detto un sacchetto di sabbia, dottore,” disse Mister Parker Pyne. “Un uomo potrebbe fabbricare un’arma del genere?”

“Di sabbia ce n’ é tanta,” disse secco il dottore. Parlando ne prese una manciata.

“Se ci riempiste un calzino,” cominciò O’Rourke ed esitò.

Tutti ricordarono due brevi frasi pronunciate da Hensley la notte prima.

““Sempre avere dei calzini di ricambio. Non si sa mai.”“

Ci fu un silenzio. Poi Mister Parker Pyne disse con calma, “Caposquadriglia Loftus, io credo che i calzini di ricambio di Mister Hensley si trovino nella tasca del suo soprabito che in questo momento é sul pullman.”

I loro occhi si puntarono per un minuto sul punto dove una sagoma inquieta passeggiava avanti e indietro contro l’orizzonte. Hensley si era tenuto in disparte dalla scoperta del cadavere. Il suo desiderio di solitudine era stato rispettato dal momento che si sapeva della sua amicizia col morto.

Mister Parker Pyne proseguì:

“Volete andarli a prendere e portarli qui?”

Il dottore esitò.

“Non vorrei...” borbottò. Guardò un’altra volta quella sagoma che passeggiava. “Sembra un po’ depresso...”

“Deve prenderli, la prego,” disse Mister Parker Pyne. “Le circostanze sono insolite. Siamo bloccati qui. E dobbiamo sapere la verità. Se andrà a prendere quei calzini penso che faremo un altro passo a vanti.”

Loftus si avviò obbediente.

Mister Parker Pyne tirò un poco in disparte il generale Poli.

“Generale, mi sembra che ci fosse lei seduto all’altezza del capitano Smethurst, dall’altro lato del corridoio.”

“Infatti.”

“Qualcuno si é alzato ed é venuto in fondo al pullman?”

“Solo la signora inglese, Miss Pryce. E’ andata alla toilette in fondo.”

“Ha mai inciampato?”

“Barcollava un po’ per via del movimento del pullman, naturalmente.”

“E’ stata la sola persona che lei ha visto muoversi?”

“Sì.”

Il generale lo guardò incuriosito e disse, “Chi é lei, mi chiedo? Assume il comando, ma non é un soldato.”

“Ho visto un bel po’ di vita.”

“Ha viaggiato, eh?”

“No, “disse Mister Parker Pyne. “Me ne sono stato seduto in un ufficio.”

Loftus tornò con i calzini in mano. Mister Parker Pyne li prese e li esaminò. ALL’INTERNO DI UNO
ADERIVA ANCORA DELLA SABBIA UMIDA.

Mister Parker Pyne ispirò profondamente.

“Adesso so,” disse.

Andò con il dottore fino al punto in cui il corpo di Smethurst era stato disteso, coperto da un’incerata.

Il dottore scansò la copertura.

“Non c’è niente da vedere,” disse.

Ma gli occhi di Mister Parker Pyne erano fissi sulla cravatta del morto.

“Sicché Smethurst era stato a Eton,” disse.

Loftus parve sorpreso. A questo punto Mister Parker Pyne lo sorprese ancora di più .

“Che cosa sa del giovane Williamson?” chiese.

“Proprio niente. L’ho conosciuto solo a Beirut. Ero venuto dall’Egitto. Ma perché? Certo...”

“Be’, é in base alla sua testimonianza che stiamo per fare impiccare un uomo, no? “disse
allegrementemente Mister Parker Pyne. “Bisogna andarci piano.”

Sembrava ancora assorbito dalla cravatta e dal colletto dell’uomo.

Aprì i bottoncini e tolse il colletto. Poi proruppe in un’esclamazione.

“Vede?”

Sulla parte posteriore del colletto c’era una piccola macchia rotonda di sangue.

Esaminò più da vicino il collo scoperto.

“Quest’uomo non é stato ucciso da un colpo sulla testa dottore, “disse bruscamente. “E’ stato
pugnalato... alla base del cranio. C’è una piccola puntura, si vede appena.”

“E a me era sfuggita!”

“Aveva la sua idea preconcepita, “disse Parker Pyne in tono apologetico.” Un colpo alla testa. Si
fa presto a non notare questo. La ferita quasi non si vede. Una rapida pugnalata con uno strumento
piccolo e aguzzo e la morte é istantanea. La vittima non fa nemmeno in tempo a gridare.”

“Vuol dire uno stiletto? Pensa che il generale...?”

“Italiani e stiletti sono accoppiati nella fantasia popolare... Ehi, arriva una macchina!”

Una automobile da turismo era apparsa all’orizzonte.

“Bene, “disse O’Rourke unendosi a loro.” Le signore possono andar via con quella.”

“E il nostro assassino? “chiese Mister Parker Pyne.

“Vuole dire Hensley...?”

“No, non voglio dire Hensley,” disse Mister Parker Pyne. “Si dà il caso che io sappia che Hensley é innocente.”

“Lei... ma perché? Be’, capisce, aveva la sabbia nel calzino.”

O’Rourke sbarrò gli occhi.

“Lo so, ragazzo mio,” disse Mister Parker Pyne con gentilezza, “non sembra che abbia senso, ma ne ha. Smethurst non é stato colpito alla testa, vede, é stato pugnalato.”

Si fermò un momento e poi proseguì.

“Si riporti un momento alla conversazione di cui le dissi... alla nostra conversazione al caffè. Lei ne ha estratto quella che per lei era la frase significativa. Ma é stata un’altra frase a colpirmi.”

“Quando gli dissi che facevo truffe lui disse “Come, anche lei?” Non le sembra alquanto curioso? Non credo che definirebbe “truffe” una serie di peculati in un dipartimento. Truffe fa pensare piuttosto a qualcuno come quel Mister Samuel Long uccel di bosco, per esempio.”

Il dottore trasalì. O’Rourke disse: “Sì... forse...”

“Io dissi scherzando che forse quel Mister Long sotto mentite spoglie faceva parte del nostro gruppo. Supponete che sia la verità.”

“Cosa? Ma é impossibile!”

“Per niente. Che ne sapete delle persone oltre ai loro passaporti e a quello che dicono di se stessi? Io sono davvero Mister Parker Pyne? Il generale Poli é davvero un generale italiano? E che dire di quella mascolina Miss Pryce senior, che ha un tanto evidente bisogno di radersi?”

“Ma lui... ma Smethurst... non conosceva Long.”

“Smethurst é un ex alunno di Eton. Anche Long era stato a Eton. Smethurst poteva averlo conosciuto anche se non ve lo ha detto. Potrebbe averlo riconosciuto fra noi. E in tal caso, che avrebbe fatto? Una mente semplice come la sua, si preoccupa della cosa. Alla fine decide di non dire niente fino all’arrivo a Bagdad. Ma dopo non tacerà più.”

“Lei pensa che uno di noi sia Long,” disse O’Rourke, ancora frastornato. Inspirò profondamente.

“Deve essere l’italiano... per forza... Se no, che pensa di quell’armeno?”

“Camuffarsi da straniero e ottenere un passaporto straniero é per la verità molto più difficile che rimanere inglese,” disse Mister Parker Pyne.

“Miss Pryce?” esclamò incredulo O’Rourke.

“No,” disse Mister Parker Pyne. “QUESTO é il nostro uomo!”

Posò quella che sembrò quasi una mano amichevole sulla spalla dell’uomo che aveva accanto. Ma non c’era niente di amichevole nella sua voce, e le dita erano una morsa.

“Caposquadriglia Loftus o Mister Samuel Long, chiamatelo come volete!”

“Ma é impossibile,” farfugliò O’Rourke. “Loftus é nell’esercito da anni.”

“Ma lei non lo aveva mai conosciuto prima, vero? Era un estraneo per tutti voi. Non é il VERO Loftus, naturalmente.”

L’uomo silenzioso ritrovò la voce.

“E’ stato bravo a indovinare. Si può sapere come ha fatto?”

“Quella sua ridicola diagnosi che Smethurst si era ammazzato battendo la testa. L’idea gliel’ha data O’Rourke quando ci siamo trovati a discorrere a Damasco ieri. Ha pensato... semplicissimo! Lei era il solo dottore con noi... qualunque cosa avesse detto sarebbe stata accettata. Aveva la valigetta di Loftus. Aveva i suoi strumenti. E’ stato facile trovare un piccolo arnese adatto alla

bisogna. Si é chinato verso di lui per parlargli e mentre parlava ha conficcato la piccola arma a destinazione. Ha continuato a parlare per un minuto o due. Nel pullman é buio. Chi vuole che sospetti?”

“Poi viene la scoperta del cadavere. Lei dà la sua diagnosi. Ma non funziona bene come pensava. Si sollevano dei dubbi. Ripara su di una seconda linea difensiva. Williamson ripete la conversazione che ha sentito tra Smethurst e lei. La si interpreta come riferentesi a Hensley e lei aggiunge una sua piccola invenzione diffamatoria circa un ammanco nel dipartimento di Hensley. E allora io faccio una prova definitiva. Accenno alla sabbia e ai calzini. Lei ha la mano piena di sabbia. La mando a cercare i calzini cosi che POSSIAMO SAPERE LA VERITA'. Ma con questo non intendevo quello che credeva lei. IO AVEVO GIA' ESAMINATO I CALZINI DI HENSLEY . Non c'era sabbia in nessuno dei due. Ce l'ha messa lei.”

Mister Samuel Long accese una sigaretta.

“Ci rinuncio, disse. La fortuna ha girato. Be', finché é durata me la sono passata bene. Li avevo alle calcagna quando sono arrivato in Egitto. Mi sono imbattuto in Loftus. Stava appunto per andare a raggiungere la sua destinazione a Bagdad... dove non conosceva nessuno. Era un'occasione troppo buona per lasciarsela sfuggire. L'ho comprato. Mi é costato ventimila sterline. Cosa erano per me? Poi, per una maledetta sfortuna, mi sono imbattuto in Smethurst... un somaro se mai ce n'é stato uno! Era il mio schiavetto a Eton. Mi ammirava ciecamente a quei tempi. Non gli piaceva l'idea di denunciarmi. Io ho fatto del mio meglio e alla fine lui ha promesso di non dir niente finché non fossimo arrivati a Bagdad. Quali possibilità avrei avuto allora? Nessuna. C'era una sola via d'uscita... eliminarlo. Ma posso assicurarla che non sono un assassino per natura. I miei talenti sono di tutt'altro tipo.”

Il suo viso cambiò... si contrasse. Lui ondeggiò e piombò a faccia avanti.

O'Rourke si chinò su di lui.

“Acido prussico, probabilmente... nella sigaretta, “disse Mister Parker Pyne. “Il giocatore d'azzardo ha perso l'ultimo lancio.”

Si guardò intorno... il vasto deserto. Il sole picchiava dall'alto.

Solo il giorno prima erano partiti da Damasco... per la Porta di Bagdad.

“Non attraversarmi, o Carovana, o non farlo cantando.

Hai udito

Il silenzio dove gli uccelli sono morti eppur qualcosa trilla come un uccello?”

[Inizio](#)

[Trama](#)

[Indice](#)

[Curiosità](#)

LA CASA DI SHIRAZ.

Erano le sei del mattino quando Mister Parker Pyne partì diretto in Persia dopo una sosta a Bagdad.

Nel piccolo monopiano lo spazio a disposizione dei passeggeri era limitato, e i sedili ristretti non erano tali da garantire il minimo agio alla mole di Mister Parker Pyne. C'erano due compagni di viaggio: un omaccione colorito che Mister Parker Pyne giudicò essere di abitudini loquaci, e una donna sottile dalla bocca aggrondata e dall'aria decisa.

Almeno, pensò Mister Parker Pyne, non hanno l'aria di volermi consultare professionalmente.

Né lo fecero. La donnina era una missionaria americana, piena di lavoro sodo e di soddisfazioni, e l'uomo colorito era impiegato in una compagnia petrolifera. Prima che l'aereo si fosse messo in volo avevano già dato una sintesi delle loro esistenze al compagno di viaggio.

“Io sono un semplice turista, temo,” aveva detto Mister Parker Pyne in tono di scusa. “Vado a Teheran e a Isfahan e a Shiraz.”

E la semplice musica dei nomi lo incantò tanto pronunciandoli che li ripeté. Teheran. Isfahan. Shiraz.

Mister Parker Pyne guardò il territorio sottostante. Era piatto e desertico. Avvertì il mistero di quelle regioni vaste e spopolate.

A Kermanshah il velivolo atterrò per la verifica dei passaporti e la dogana. Una valigia di Mister Parker Pyne venne aperta. Una certa scatola di cartone venne ispezionata con una certa eccitazione.

Furono fatte delle domande. Dal momento che Mister Parker Pyne non parlava e non capiva il persiano, la faccenda era difficile.

Passò per caso il pilota del veivolo. Era un tedesco giovane e biondo, un bell'uomo dagli occhi azzurro scuro e dal volto segnato dagli elementi. “Prego?” chiese con fare amabile.

Mister Parker Pyne, che si era lanciato in eccellenti pantomime realistiche senza, a quanto pareva, gran successo, gli si rivolse con sollievo. “E' una polvere contro gli insetti,” disse. “Crede di poterglielo spiegare?”

Il pilota sembrò perplesso. “Prego?”

Mister Parker Pyne ripeté il suo appello in tedesco. Il pilota fece un sorriso e tradusse la frase in persiano. I seri e solenni funzionari ne furono contenti; i loro visi dolorosi si rilassarono; sorrisero.

Uno addirittura rise. Trovarono l'idea divertente.

I tre passeggeri presero di nuovo posto nel veivolo e il volo continuò. Scesero rapidamente a Hamadan per lasciare la posta, ma l'aereo non si fermò. Mister Parker Pyne guardò giù cercando di distinguere la roccia di Behistun, quel romantico punto dove Dario descrisse la vastità del suo impero e delle sue conquiste in tre lingue diverse - babilonese, medio e persiano.

Era l'una quando arrivarono a Teheran. Ci furono altre formalità poliziesche. Il pilota tedesco era sopraggiunto e stava lì sorridendo mentre Mister Parker Pyne finiva di rispondere a un lungo interrogatorio che non aveva capito.

“Che cosa ho detto?” chiese al tedesco.

“Che il nome di battesimo di suo padre é Turista, che di professione fa Charles, che da nubile sua madre si chiamava Bagdad, e che viene da Harriet.”

“E' grave?”

“Per niente. Risponda quello che vuole, é tutto quello che desiderano.”

Mister Parker Pyne rimase deluso da Teheran. La trovò deprimentemente moderna. E lo disse la sera seguente quando si imbatté in Herr Schlagal, il pilota, proprio mentre entrava nel suo albergo. Seguendo un impulso invitò l'altro a cena, e il tedesco accettò.

Il cameriere georgiano svolazzò intorno a loro e prese le ordinazioni.

Il cibo arrivò.

Quando ebbero raggiunto lo stadio della "tourte", una confezione di cioccolata un po' appiccicosa, il tedesco disse: "Sicché lei va a Shiraz?"

"Sì, in aereo. Poi tornerò da Shiraz a Isfahan e Teheran via terra Porterà lei il mio aereo a Isfahan domani?"

"Ach, no. Io torno a Bagdad."

"E' qui da molto tempo?"

"Tre anni. Funziona solo da tre anni, il nostro servizio. Fino adesso non abbiamo mai avuto un incidente... "unberufen!" "Toccò il tavolo.

Furono portate delle spesse tazzine di caffè dolce. I due fumarono.

"I miei primi passeggeri furono due signore," disse il tedesco in vena di ricordi. "Due signore inglesi."

"Sì?" disse Mister Parker Pyne.

"Una era una signorina molto bennata, figlia di un vostro ministro, la... come si dice?... Lady Esther Carr. Era bella, molto bella, ma pazza."

"Pazza?"

"Completamente pazza. Vive lì a Shiraz in una grande casa indigena. Veste all'orientale. Non vede europei. Le sembra vita per una signora bennata?"

"Ce ne sono state altre," disse Mister Parker Pyne. "C'è stata Lady Hester Stanhope..."

"Questa è pazza," disse secco l'altro. "Glielo si legge negli occhi. a stessa espressione l'avevo vista in quelli del comandante del mio sottomarino in guerra. E ora è in manicomio."

Mister Parker Pyne rimase assorto. Ricordava bene Lord Micheldever, il padre di Lady Esther Carr. Aveva lavorato sotto di lui quando quest'ultimo era stato Ministro degli Interni - un omaccione biondo dai ridenti occhi azzurri. Aveva visto Lady Micheldever una volta - una rinomata bellezza irlandese dai capelli neri e dagli occhi di un azzurro violaceo. Erano entrambi belli, e persone normali, ma malgrado ciò c'era davvero una linea di follia nella famiglia Carr. Si manifestava ogni tanto, saltando una generazione. Strano, pensò, che Herr Schlagal sottolineasse questo punto.

"E l'altra signora? chiese oziosamente."

"L'altra signora... è morta."

Qualcosa nella sua voce fece alzare bruscamente gli occhi a Mister Parker Pyne.

"Ho un cuore," disse Herr Schlagal. "Ho una mia sensibilità. Per me era bellissima, quella signora. Sa com'è, sono cose che ti arrivano addosso tutt'a un tratto. Era un fiore... un fiore. Emise un profondo sospiro. Le andai a trovare una volta... alla casa di Shiraz. Lady Esther mi aveva invitato. La mia piccolina, il mio fiore, aveva paura di qualcosa, me ne accorsi. La volta seguente che tornai da Bagdad, appresi che era morta. Morta!"

Fece una pausa e poi disse pensieroso: "Può darsi che l'avesse uccisa quell'altra. Era pazza, le dico."

Sospirò, e Mister Parker ordinò due Benedictine.

"Il curaçao è buono," disse il cameriere georgiano, e portò due curaçao.

Subito dopo le dodici il giorno dopo Mister Parker Pyne ebbe la sua prima visione di Shiraz. Avevano sorvolato catene montuose separate da valli strette e desolate, e tutta una desolazione arida, asciutta, secca. Poi di colpo si vide Shiraz... un gioiello verde smeraldo nel cuore del deserto.

A Mister Parker Pyne Shiraz piacque quanto non gli era piaciuta Teheran. La primitività dell'albergo non lo sgomentò, e neanche il carattere non meno primitivo delle strade.

Si trovò nel mezzo di una festività persiana. La sera prima era cominciata la festa del Nan Ruz... sono i quindici giorni durante i quali i persiani celebrano il loro anno nuovo. Si aggirò per i bazar vuoti e uscì sul grande prato aperto al lato settentrionale della città. Tutta Shiraz stava celebrando.

Un giorno fece una passeggiata poco fuori città. Era stato alla tomba del poeta Hafiz, e fu sulla via del ritorno che notò una casa, e ne rimase affascinato. Una casa tutta a piastrelle azzurre, rosa e gialle, collocata in un giardino verde con acqua e aranci e rose. Gli sembrò una casa di sogno. Quella sera pranzava col console inglese e gli domandò della casa.

“Un posto affascinante, vero? Fu costruita per un antico ricco governatore del Luristan che aveva saputo sfruttare la sua carica.”

“Adesso ce l'ha una inglese. L'avrà sentita nominare. Lady Esther Carr. Pazza come una capra. Diventata totalmente indigena. Non vuole avere niente a che fare con cose o persone inglesi.”

“E' giovane?”

“Troppo per fare di queste sciocchezze. Ha una trentina d'anni.”

“C'era un'altra inglese con lei, vero? Una donna che morì?”

“Sì; successe un tre anni fa. Proprio il giorno in cui mi insediai nel mio posto qui, a dire la verità. Barham, il mio predecessore, venne a mancare all'improvviso.”

“Come morì la donna? “chiese Mister Parker Pyne, senza esitazioni.

“Cadde da quel cortile o terrazzo al primo piano. Era la cameriera o l'accompagnatrice di Lady Esther, non mi ricordo bene. Ad ogni modo, portava il vassoio della colazione e facendo un passo indietro cadde di sotto. Una cosa tristissima; non ci fu niente da fare; si fracassò il cranio sulle pietre.”

“Come si chiamava?”

“King, mi sembra; o forse Willis? No, quella è la missionaria. Una ragazza piuttosto graziosa.”

“E Lady Esther ci rimase male?”

“Sì... no, non lo so. Era molto strana; non riuscivo a classificarla. E' un tipo molto... be', imperioso. Si capisce che è qualcuno, non so se mi spiego; mi metteva una certa soggezione con i suoi modi autoritari e quei suoi occhi neri, lampeggianti.”

Rise come per scusarsi, poi occhieggiò incuriosito il suo compagno.

Mister Parker Pyne fissava apparentemente il vuoto. Il fiammifero che aveva appena acceso per la propria sigaretta gli bruciava dimenticato nella mano. La fiamma gli raggiunse le dita e allora egli lo lasciò cadere con una esclamazione di dolore. A questo punto vide l'espressione stupita del console e sorrise.

“Le chiedo scusa,” disse.

“Era nelle nuvole?”

“Nell'ovatta,” disse Mister Parker Pyne enigmaticamente.

Parlarono di altre cose.

Quella sera al lume di una piccola lampada a olio Mister Parker Pyne scrisse una lettera. Esitò parecchio sulla sua composizione. Tuttavia alla fine fu molto semplice:

“Mister Parker Pyne saluta rispettosamente Lady Esther Carr cui vorrebbe comunicare che si troverà all’Hotel Fars per i prossimi tre giorni nel caso che ella volesse consultarlo”.

Accluse un ritaglio - il famoso annuncio:

SIETE FELICI? IN CASO CONTRARIO, CONSULTATE MISTER PARKER PYNE, 17
Richmond Street.

Dovrebbe funzionare, disse Mister Parker Pyne mentre saltava nel suo letto alquanto scomodo. Vediamo, quasi tre anni; sì, dovrebbe funzionare.

Il giorno dopo intorno alle quattro giunse una risposta. Fu recata da un servo persiano che non parlava inglese.

“Lady Esther Carr sarà lieta se Mister Parker Pyne verrà a trovarla questa sera alle nove”.

Mister Parker Pyne sorrise.

Fu lo stesso servo ad accoglierlo quella sera. Mister Parker Pyne venne condotto attraverso il giardino buio e su per una scala esterna che portava sul retro della casa. Di lì fu aperta una porta e attraversandola sbucò nel cortile centrale o balconata, che si apriva alla notte. Un grande divano era collocato contro il muro e su di esso giaceva un personaggio notevole.

Lady Esther era abbigliata in vesti orientali, e si sarebbe potuto sospettare che una ragione delle sue preferenze si trovasse nel fatto che queste si addicevano alla sua bellezza opulenta, esotica.

Imperiosa l’aveva definita il console, e veramente imperiosa ella sembrava. Teneva il mento alto e le sue sopracciglia erano piene di arroganza.

“Lei é Mister Parker Pyne? Si sieda lì.”

La sua mano indicò un mucchio di cuscini. Sul medio luccicava un grosso smeraldo sul quale era stato intagliato lo stemma della sua famiglia. Era un cimelio ereditario e doveva valere una piccola fortuna, rifletté Mister Parker Pyne.

Si calò obbedientemente, sia pure con qualche difficoltà. Sedersi in terra con grazia non era facile per un uomo della sua stazza.

Comparve un servo col caffè: Mister Parker Pyne prese la sua tazzina e la sorseggiò con approvazione.

La sua ospite aveva contratto l’abitudine orientale della totale mancanza di fretta. Non si gettò nella conversazione. Anche lei sorseggiò il caffè con gli occhi semichiusi. Da ultimo parlò.

“Sicché lei aiuta le persone infelici,” disse. “Almeno questo promette il suo annuncio.”

“Sì.”

“Perché me lo ha mandato? E’ il suo modo di... fare affari quando é in viaggio?”

C’era qualcosa di decisamente offensivo nella sua voce, ma Mister Parker Pyne la ignorò. Rispose semplicemente, “No. La mia concezione dei viaggi é una completa vacanza dal lavoro.”

“E allora perché me l’ha mandato?”

“Perché avevo motivo di crederla... infelice.”

Ci fu un momento di silenzio. Lui era molto curioso. Come l’avrebbe presa la donna? Lei si concesse un minuto per prendere una decisione in proposito. Poi rise.

“Suppongo che lei abbia pensato che chiunque lasci il mondo e viva come vivo io, tagliata fuori dalla mia razza, dal mio paese, debba farlo perché é infelice! Dolore, delusione... lei crede che sia stato qualcosa del genere a spingermi in esilio? Oh, be’, come può capire lei? Laggiù... in Inghilterra... io ero un pesce fuor d’acqua. Qui sono me stessa. Sono una orientale in fondo al cuore. Amo questa reclusione. Penso proprio che lei non ci possa arrivare. A lei io devo sembrare - “esitò un momento” pazza.”

“Lei non é pazza,” disse Mister Parker Pyne.

C’era un bel po’ di tranquilla sicurezza nella sua voce. Lei lo guardò incuriosita.

“Ma di me lo dicono, suppongo. Sciocchi! Ce ne sono di tutti i tipi. Sono perfettamente felice.”

“Eppure mi ha invitato qui,” disse Parker Pyne.

“Riconosco che avevo curiosità di vederla. Esitò. E poi, non vorrò mai tornarci, laggiù... in Inghilterra... ma ho lo stesso voglia di sentire qualche volta cosa succede nel...”

“Nel mondo che ha lasciato?”

Lei lo ammise con un cenno del capo.

Mister Parker cominciò a parlare. La sua voce, matura e rassicurante, iniziò piano, crescendo quasi impercettibilmente via via che sottolineava questo o quel punto.

Parlò di Londra, dei pettegolezzi mondani, di uomini e donne famose, di nuovi ristoranti e night club, di corse dei cavalli e cacce e scandali in dimore di campagna. Parlò di vestiti, di mode parigine, di negozietti in stradine secondarie dove si potevano fare affari meravigliosi.

Descrisse teatri e cinema, diede notizie di film, descrisse la costruzione di nuovi quartieri-giardino, parlò di bulbi e di giardinaggio, e arrivò da ultimo a una descrizione alla buona di Londra la sera, con i tram e gli autobus e le folle frettolose dirette a casa dopo la giornata lavorativa e le casette che le attendevano, e tutta la strana, intima trama della vita familiare inglese.

Fu un’esibizione assai notevole, col suo sfoggio di nozioni ampie e poco comuni e il suo intelligente comando dei fatti. La testa di Lady Esther si era piegata; l’arroganza della sua posa era stata abbandonata. Da qualche tempo lacrime silenziose sgorgavano dai suoi occhi, e ora che lui aveva terminato, ella abbandonò ogni finzione e pianse apertamente.

Mister Parker Pyne non disse nulla. Rimase seduto a guardarla. Il suo viso aveva l’espressione tranquilla, contenta di chi ha condotto un esperimento ottenendone il risultato sperato.

Da ultimo ella rialzò il capo. “Bene, disse amaramente, é soddisfatto?”

“Sì, credo... ora.”

“Come posso sopportarlo; come posso sopportarlo? Non venir mai più via di qui; non rivedere... nessuno, mai più!” Il grido le sgorgò come estratto a forza. Si controllò, avvampando. “Be’?” “chiese fieramente.

“Non dice la cosa ovvia? Non dice, “Se vuole tanto tornare in patria, perché non lo fa?””

No. Mister Parker Pyne scosse il capo. Non le sarebbe affatto facile rispondere.

Per la prima volta una vaga espressione di paura le fece capolino negli occhi. “Lei sa perché non posso andare?”

“Credo di sì.”

“Sbaglia.” Scosse il capo.” La ragione per cui non posso andare é una ragione che non indovinerebbe mai.”

“Io non indovino,” disse Mister Parker Pyne. “Io osservo... e classifico.”

Lei scosse il capo. “Lei non sa niente di niente.”

“Vedo che dovrò convincerla,” disse Mister Parker Pyne in tono amabile. “Quando lei venne qui, Lady Esther, volò, credo, col nuovo servizio aereo tedesco da Bagdad.”

“Sì?”

“Il pilota era un giovane, Herr Schlagal, che in seguito la venne a trovare.”

“Sì.”

Un sì diverso, in qualche modo indescrivibile... un sì più sommesso.

“E aveva un'amica, o un'accompagnatrice, che... morì.” Una voce simile all'acciaio ora... fredda, offensiva.

“La mia accompagnatrice.”

“Si chiamava...?”

“Muriel King.”

“Le voleva bene?”

“Cosa significa, le volevo bene?” Fece una pausa, si controllò. “Mi era utile.”

Lo disse con espressione altezzosa e Mister Parker Pyne si trovò a ripensare a quando il console aveva detto: Si vede che é qualcuno, non so se rendo l'idea.

“La sua morte le dispiacque?”

“Ma... naturalmente! Senta, Mister Pyne, é necessario rivangare tutto questo?” Parlò adirata, e proseguì senza aspettare una risposta:” Lei é stato gentile a venire. Ma sono un po' stanca. Se vuole dirmi quanto le devo...”

Ma Mister Parker Pyne non si mosse. Non mostrò alcun segno di essersi offeso. Continuò tranquillamente con le sue domande. “Dopo la sua morte, Herr Schlagal non é più venuto a trovarla. Se venisse lei lo riceverebbe?”

“Certamente no.”

“Si rifiuta categoricamente?”

“Nel modo più assoluto. Herr Schlagal non verrà ammesso.”

“Sì,” disse pensieroso Mister Parker Pyne.” Non avrebbe potuto rispondere altrimenti.”

La corazza difensiva della sua arroganza si incrinò un poco. Disse con fare incerto: “Io... io non so cosa vuole dire.”

“Lei sapeva Lady Esther, che il giovane Schlagal si era innamorato di Muriel King? E' un giovane sentimentale. Coltiva ancora il suo ricordo.”

“Davvero?” La sua voce era quasi un sussurro.

“Com'era lei?”

“Come sarebbe a dire, com'era? Cosa vuole che ne sappia?”

“L'avrà pur guardata qualche volta,” disse Mister Parker Pyne, mitemente.

“Ah, in quel senso! Era una giovane molto graziosa.”

“All’incirca della sua età?”

“Più o meno.” Ci fu una pausa, dopodiché ella disse: “Cosa le fa pensare che... che Schlagal le fosse affezionato?”

“Perché me lo ha detto lui. Sì, sì, nel modo più inequivocabile. Come ho detto, è un giovane sentimentale. È stato contento di aprirsi con me. La sua morte in quel modo lo ha molto colpito.”

“Lady Esther balzò in piedi. Lei crede che io l’abbia assassinata?”

Mister Parker Pyne non balzò in piedi. Non era un tipo di uomo elastico.

“No, mia cara bambina, “disse. “Io NON credo che lei l’abbia assassinata, e stando così le cose, penso che prima la smetterà con questa recita e tornerà a casa, meglio sarà.”

“Cosa intende per recita?”

“La verità è che lei perse la testa. Sì, è così. Perse completamente la testa. Pensò che l’avrebbero accusata dell’omicidio della sua datrice di lavoro.”

La ragazza fece un movimento improvviso.

Mister Parker Pyne continuò. “Lei non è Lady Esther Carr. Lo sapevo prima di venire qui, ma l’ho messa alla prova per esserne sicuro.” Il suo viso si distese in un sorriso, blando e benevolo. “Quando ho fatto il mio numero adesso l’ho tenuta d’occhio, e ogni volta lei ha reagito come Muriel King e non come Esther Carr. I negozietti, i cinema, i nuovi quartieri-giardino, il rientro in autobus o in tram... lei ha reagito a tutte queste cose. I pettegolezzi delle case aristocratiche, i night club nuovi, le chiacchiere di Mayfair, le corse... niente di tutto ciò aveva il minimo interesse per lei.”

La sua voce si fece ancora più persuasiva e paterna. “Si sieda e mi racconti tutto. Lei non ha ucciso Lady Esther, ma ha pensato di poter essere accusata della cosa. Mi dica tutto di come è andata.”

Lei ispirò profondamente; poi si lasciò sprofondare ancora una volta sul divano e cominciò a parlare. Le sue parole uscirono precipitosamente, a piccole raffiche.

“Devo cominciare... dall’inizio. Io... io avevo paura di lei. Era pazza... non del tutto pazza... solo un poco. Mi portò quaggiù con lei. Come una stupida, io ne fui felicissima; mi sembrava così romantico. Che piccola sciocca. Ecco cosa ero, una piccola sciocca. Ci fu una storia con un autista. Era pazza per gli uomini... assolutamente pazza per gli uomini. Lui non volle aver niente a che fare con lei, e la cosa si riseppe; arrivò all’orecchio dei suoi amici, che ne risero. E allora lei ruppe i contatti con la famiglia e venne quaggiù.”

“Era tutta una posa per salvarsi la faccia... la solitudine nel deserto... quelle cose lì. Sarebbe andata avanti per un po’, e quindi sarebbe tornata. Ma diventava sempre più strana. E ci fu quel pilota.”

“Lei... gli mise gli occhi addosso. Lui veniva qui a trovare me, e lei pensò... Oh, be’, può immaginarselo. Ma si vede che lui mise le cose in chiaro con lei...”

“E poi d’un tratto se la prese con me. Fu tremenda, spaventosa. Disse che non sarei più tornata a casa. Disse che ero in suo potere. Disse che ero una schiava. Proprio così... una schiava. Che aveva su di me il potere di vita e di morte.”

Mister Parker Pyne annuì. Vedeva svolgersi la situazione. Lady Esther che lentamente varcava il confine della sanità, come altri della sua famiglia avevano fatto prima di lei e la ragazza spaventata, ignorante e inesperta della vita all’estero, che credeva tutto quanto le veniva detto.

“Ma un giorno fu come se qualcosa dentro di me fosse scattata. Reagii. Le dissi che se si fosse

arrivati a questo ero più forte di lei. Le dissi che l'avrei buttata di sotto, sulle pietre. Lei si spaventò, si spaventò davvero. Penso che mi abbia considerato una creatura abietta. Io feci un passo verso di lei... non so cosa abbia pensato che avrei fatto. Indietreggiò... e... e cadde oltre il parapetto!"

Muriel Kin si seppellì il viso fra le mani.

"E poi? "sugerì gentilmente Mister Parker Pyne.

"Persi la testa. Pensai che avrebbero detto che l'avevo spinta. Pensai che nessuno mi avrebbe dato retta. Pensai che mi avrebbero gettato in qualche orrenda prigione quaggiù." Le sue labbra si muovevano freneticamente. Mister Parker Pyne vide con tutta chiarezza la paura irragionevole che si era impossessata di lei. "E poi mi venne in mente... di rovesciare la situazione! Sapevo che c'era un console britannico nuovo, che non aveva mai visto nessuna di noi. E l'altra era morta. Pensai di poterla cavare con i servi. Per loro eravamo due inglesi pazze. Morta l'una, l'altra tirò avanti. Gli feci dei buoni regali in denaro e mandai a chiamare il console britannico. Lui venne e io lo ricevetti come Lady Esther. Avevo l'anello al dito. Lui fu molto gentile e organizzò ogni cosa. Nessuno sembrò sfiorato dal minimo sospetto."

Mister Parker Pyne annuì pensoso. Il prestigio di un nome famoso. Lady Esther Carr poteva essere pazza come una capra, ma era pur sempre Lady Esther Carr.

"E poi dopo, "continuò" Muriel, mi venne il rimorso. Capii che ero stata pazza anch'io. Ero condannata a restare qui a recitare una parte. Non vedevo come avrei mai potuto emanciparmi. Se confessassi la verità adesso, sembrerebbe più che mai chel'ho uccisa io. Oh, Mister Pyne, che posso fare? Che posso fare?"

"Fare?" Mister Parker Pyne si alzò in piedi con tutta l'agilità consentitagli dalla sua corpulenza. "Mia cara bambina, ora lei verrà con me dal console britannico, che è un uomo molto gentile e amabile. Bisognerà espletare certe formalità poco amene. Non le prometto che sarà tutto liscio come l'olio, ma non sarà impiccata per omicidio. A proposito, perché trovarono il vassoio della colazione col cadavere?"

"Lo buttai io. Pen... pensai che mi assomigliasse di più, farci trovare il vassoio. E' stata una sciocchezza?"

"E' stato un tocco piuttosto intelligente," disse Mister Parker Pyne.

"Di fatto, è stato il solo particolare che mi ha fatto prendere in esame l'eventualità che lei avesse potuto eliminare Lady Esther... prima di vederla, voglio dire. Quando l'ho vista ho capito che qualunque cosa possa fare nella sua vita, non ucciderebbe mai nessuno."

"Perché non ne ho il coraggio?"

"I suoi riflessi non funzionerebbero in quel modo, "disse Mister Parker Pyne, con un sorriso. "E ora, andiamo? Abbiamo un compito sgradevole da affrontare, ma io le resterò vicino, e dopo... si torna a Streatham Hill... è Streatham Hill, vero? Sì, lo pensavo. L'ho vista fare una smorfia quando ho menzionato un certo numero di autobus."

"Viene, mia cara?"

Muriel King indugiò. "Non mi crederanno mai, "disse nervosamente. "La sua famiglia, eccetera. Non vorranno credere che lei si sia potuta comportare come si è comportata."

"Lasci fare a me," disse Mister Parker Pyne. "Io conosco un poco la storia di quella famiglia, sa. Sì, bambina, smetta di fare la vigliacca. Si ricordi che a Teheran c'è un giovanotto che si consuma a forza di sospiri. Sarà meglio che facciamo in modo di farla volare a Bagdad sul suo aereo."

La ragazza sorrise e arrossì. "Sono pronta, disse con semplicità." Poi avviandosi verso la porta

si voltò. “Lei ha detto che sapeva che non ero Lady Esther Carr prima ancora di vedermi. Com’era possibile?”

“La statistica,” disse Mister Parker Pyne.

“La statistica?”

“Sì. Tanto Lord quanto Lady Micheldever avevano gli occhi azzurri. Quando il console mi ha detto che la loro figlia aveva dei lucenti occhi scuri ho capito che c’era qualcosa che non andava. Due persone con gli occhi castani possono produrre un figlio con gli occhi azzurri, ma il contrario non succede. Un fatto scientifico, le assicuro.”

“Lei é meraviglioso!” disse Muriel King.

[Inizio](#)

[Trama](#)

[Indice](#)

[Curiosità](#)

LA PERLA PREZIOSA.

La comitiva aveva avuto una giornata lunga e faticosa. Erano partiti da Amman la mattina presto con una temperatura di novantotto gradi centigradi all'ombra, ed erano giunti proprio mentre cominciava a far buio nell'accampamento collocato nel cuore di quella città di fantastica e incredibile roccia rossa che é Petra.

Erano in sette. Mister Caleb P. Blundell, il robusto e prospero magnate americano. Il suo segretario bruno e belloccio, anche se alquanto taciturno, Jim Hurst. Sir Donald Marvel, deputato al parlamento, uomo politico inglese dall'aria stanca. Il dottor Carver, anziano archeologo di fama mondiale. Un valoroso francese, il colonnello Dubosc, in congedo dalla Siria. Un certo Mister Parker Pyne, dalla professione forse meno facile da definire con altrettanta concisione, ma trasudante solidità britannica. E infine c'era Miss Carol Blundell... graziosa, viziata, ed estremamente sicura di sé come unica donna fra una mezza dozzina di uomini.

Pranzarono nella tenda grande, avendo scelto le tende o le grotte in cui dormire. Parlarono della situazione politica nel Medio Oriente...

L'inglese con cautela, il francese con discrezione, l'americano con una certa superficialità, e l'archeologo e Mister Parker Pyne senza aprir bocca. Entrambi a quanto pareva preferivano il ruolo dell'ascoltatore. Così si comportò anche Jim Hurst.

Poi parlarono della città che erano venuti a visitare.

"E' troppo romantica per poterla descrivere," disse Carol. "Pensare a quei... come si chiamano? ...Nabatei che ci abitavano tanto tempo fa, agli inizi della storia del mondo! ""Mica tanto," disse mitemente Mister Parker Pyne. "Eh, dottor Carver?"

"Oh, é una storia di appena un paio di migliaia di anni fa, e se i farabutti sono romantici immagino che lo fossero anche i Nabatei."

"Erano un branco di ricchi furfanti," direi," che costringevano i viaggiatori a usare le loro piste carovaniere, facendo in modo che tutte le altre piste fossero poco sicure. Petra era il deposito del maltolto."

"Lei pensa che fossero solo dei malviventi?" chiese Carol. "Solo dei ladri comuni?"

"Ladri é una parola meno romantica, Miss Blundell. Ladro fa pensare a un piccolo parassita. Malvivente evoca una dimensione più grandiosa."

"E un finanziere moderno?" suggerì Mister Parker Pyne con un luccichio negli occhi.

"Prendi su e porta a casa, papà!" disse Carol.

"Un uomo che fa soldi é un benefattore dell'umanità," disse sentenziosamente Mister Blundell.

"L'umanità," mormorò Mister Parker Pyne, "é talmente ingrata."

"Che cosa é l'onestà?" domandò il francese. "E' una "nuance", una convenzione. Significa cose diverse in paesi diversi. Un arabo non si vergogna di mentire. Per lui la cosa importante é a CHI ruba o a CHI mente."

"Questo é il punto di vista... sì," concordò Carver.

"Che dimostra la superiorità dell'Oriente," disse Blundell. "Quando queste povere creature riceveranno l'istruzione..."

Sir Donald fece languidamente il suo ingresso nella conversazione.

"L'educazione é abbastanza uno schifo, sapete. Ti insegna un sacco di cose inutili. Quello che

voglio dire é, niente altera quello che sei.”

“In altre parole?”

“In altre parole, per esempio, se uno é ladro, ladro rimane.”

Ci fu un silenzio di tomba per un momento. Poi Carol cominciò a parlare febbrilmente di zanzare, e suo padre la sostenne.

“Sir Donald, un po’ perplesso, “mormorò al suo vicino, Mister Parker Pyne: “Sembra che ho fatto una gaffe... perché?”

“Strano, “disse Mister Parker Pyne.

Qualunque imbarazzo momentaneo fosse stato causato, una persona aveva totalmente trascurato di notarlo. L’archeologo era rimasto in silenzio, gli occhi sognanti e astratti. Quando venne una pausa, parlò senza preavviso e con foga.

“Sapete,” disse, “io sono d’accordo... perlomeno dal punto di vista opposto. Un uomo o é fondamentalmente onesto, o non lo é. Non se ne esce.”

“Lei non crede che una tentazione improvvisa, per esempio, possa trasformare un uomo onesto in criminale? “chiese Mister Parker Pyne.

“Impossibile! “disse Carver.

Mister Parker Pyne scosse gentilmente il capo.” Io non direi impossibile. Vede, ci sono tanti fattori da prendere in considerazione. C’è il punto di rottura, per esempio.”

“Che cos’è che chiama punto di rottura?” chiese il giovane Hurst, “parlando per la prima volta. Aveva una voce profonda, piuttosto attraente.”

“Il cervello é formato in modo da portare un certo peso e non più. La cosa che fa precipitare la crisi... che trasforma un uomo onesto in uno disonesto... può essere anche solo un’inezia. Per questo la maggior parte dei delitti sono assurdi. La causa nove volte su dieci é quel nonnulla di peso in più... la pagliuzza che spezza la schiena del cammello.”

“E’ di psicologia che sta parlando, amico mio, “disse il francese.

“Se un criminale fosse uno psicologo, che criminale potrebbe essere!” disse Mister Parker Pyne. La sua voce si soffermò amorosamente sull’idea. “Quando pensate che su dieci persone che incontrate, almeno nove potrebbero venire indotte a comportarsi in qualsiasi modo voi vogliate applicando loro lo stimolo adatto.”

“Oh, ce lo spieghi!” esclamò Carol.

“C’è l’uomo che si lascia intimidire. Basta gridargli con sufficiente energia... e obbedisce. C’è il bastian contrario. Questo bisogna intimidirlo nel senso opposto a quello in cui si vuole che agisca. Poi c’è la persona suggestionabile, il tipo più comune di tutti. Sono le persone che hanno “visto” un’automobile, perché hanno sentito un clackson; che “vedono” un postino perché sentono scattare la cassetta della posta; che “vedono” un coltello in una ferita perché gli dicono che un uomo é stato pugnalato; o che hanno “sentito” una rivoltella se gli dicono che gli hanno sparato.”

“Non credo che nessuno potrebbe manipolarmi così, “disse Carol incredula.

“Tu sei troppo furba, tesoro,” disse suo padre.

“Quello che dice é verissimo, “disse riflessivo il francese. “L’idea preconcepita inganna i sensi.”

“Carol sbadigliò. Io me ne vado nella mia caverna. Sono stanca morta. Abbas Effendi ha detto che domattina dobbiamo partire presto. Ci porta al posto del sacrificio... qualunque cosa questo sia.”

“E’ dove sacrificano le belle ragazze, “disse Sir Donald.

S”anto cielo, spero di no! Be’, buonanotte a tutti. Oh, mi é caduto un orecchino.”

Il colonnello Dubosc lo raccolse da dov'era rotolato attraverso il tavolo e glielo restituì.

“Sono veri?” chiese di punto in bianco Sir Donald. Dimentico momentaneamente delle buone maniere, fissava i due grandi solitari di perle alle sue orecchie.

“Certo che sono veri,” disse Carol.

“Mi costano ottantamila dollari,” disse suo padre, con soddisfazione.

“E li avvita così poco che cascano e rotolano sul tavolo. Mi vuoi rovinare, bambina?”

“Non credo che ti rovineresti nemmeno se me ne dovessi comprare un altro paio,” disse con affetto Carol.

“Forse no,” aderì suo padre.” Potrei comprarti tre paia di orecchini senza che il mio conto in banca ne soffra.” Si guardò intorno con fierezza.

“Beato lei!” disse Sir Donald.

“Bene, signori, credo che a questo punto mi ritirerò,” disse Blundell.

“Buonanotte. “Il giovane Hurst andò con lui.

Gli altri quattro scambiarono un sorriso come condividendo un pensiero.

“Bene,” biascicò Sir Donald, “fa piacere sapere che se lo può permettere. Sbruffone pieno di soldi! aggiunse con violenza.”

“Ne hanno troppi, questi americani,” disse Dubosc.

“E' difficile,” disse Mister Parker Pyne in tono gentile, “che un ricco venga apprezzato dai poveri.”

Dubosc rise. “Invidia e malizia?” suggerì. “Lei ha ragione, Monsieur. Desideriamo tutti la ricchezza; comprare gli orecchini di perle parecchie volte. Tranne forse il qui presente Monsieur.”

Rivolse un inchino al dottor Carver, che come gli capitava spesso sembrava ancora una volta nelle nuvole. Giocherellava con un piccolo oggetto che aveva in mano.

“Eh?” “Si riscosse. “No, devo confessare che non desidero grosse perle. I soldi fanno sempre comodo, naturalmente. “Il suo tono metteva le cose a posto. “Ma guardate qua,” disse. “Qui c'è qualcosa che è cento volte più interessante delle perle.”

“Di che si tratta?”

“E' un sigillo cilindrico di ematite nera con sopra incisa un scena di presentazione... un dio che presenta un supplice a un altro dio in trono. Il supplice porta un bambino a mo' di offerta, e l'augusto iddio sul trono è difeso dalle mosche da un lacché che tiene in mano uno scacciamosche fatto con un ramo di palma. Questa nitida iscrizione identifica l'uomo per un servo di Hammurabi, pertanto l'oggetto deve essere stato fatto esattamente quattromila anni fa.”

Si tolse di tasca un blocchetto di plastilina e ne spalmò sul tavolo un po' che unse con della vaselina e su cui premette il sigillo, facendolo rotolare. Poi con un temperino staccò un quadrato della plastilina e lo sollevò delicatamente dal tavolo.

“Vedete?” disse.

La scena che aveva descritto venne stesa davanti a loro sulla plastilina, chiara e nettamente definita.

Per un momento l'incanto del passato fu posto davanti a tutti loro.

Poi dall'esterno si levò tutt'altro che musicale la voce di Mister Blundell.

“Ehi, negracci! Togliete le mie valigie da questa maledetta grotta e mettetele sotto una tenda! Questi nontivedo mi stanno mangiando vivo.”

“Non chiuderò un occhio.”

“Nontivedo? “si informò Sir Donald.

“Probabilmente mosche della sabbia,” disse il dottor Carver.

“Mi piace, nontivedo,” disse Mister Parker Pyne. “E’ un nome molto più suggestivo.”

La spedizione partì di buon’ora la mattina dopo, mettendosi in cammino dopo varie esclamazioni per il colore e i segni delle rocce. La città “rosso-rosa” era veramente una stranezza inventata dalla Natura nel suo estro più stravagante e colorito. La spedizione procedeva lentamente, poiché il dottore Carver camminava con gli occhi fissi a terra, indugiando ogni tanto per raccogliere piccoli oggetti.

“L’archeologo si riconosce sempre... eccolo,” disse sorridendo il colonnello Dubosc.” Non guarda mai il cielo, né le colline, né le bellezze della natura. Cammina a capo chino, cercando”.

“Sì, ma cosa? “disse Carol. “Cosa sono gli oggetti che raccoglie, dottor Carver?”

Con un lieve sorriso l’archeologo mostrò un paio di infangati frammenti di ceramica.

“Che robbaccia! “esclamò Carol con disprezzo.

“La ceramica é più interessante dell’oro,” disse il dottor Carver.

Carol lo guardò incredula.

Arrivarono a una curva a gomito e superarono due o tre tombe scavate nella roccia. L’ascensione era abbastanza faticosa. Le sentinelle beduine li precedevano saltando noncuranti sui ripidi pendii, senza mai gettare uno sguardo verso il precipizio che avevano da un lato.

Carol era piuttosto pallida. Una sentinella si chinò dall’alto e tese una mano. Hurst le balzò davanti e tese il suo bastone a mo’ di ringhiera contro il precipizio. Lei lo ringraziò con uno sguardo, e un momento dopo si trovò al sicuro su di un ampio sentiero di roccia. Gli altri la seguirono lentamente. Ora il sole era alto e il caldo cominciava a farsi sentire.

Da ultimo guadagnarono una vasta piattaforma quasi sulla vetta. Una salita agevole portava al culmine di un grande masso quadrato.

Blundell spiegò alla guida che il gruppo voleva salire da solo. E i beduini si misero comodi contro le rocce, a fumare. Pochi brevi minuti e gli altri erano arrivati in cima.

Era un luogo curioso, spoglio. La vista era meravigliosa, abbracciando la valle da ogni lato. Si trovavano su di un pavimento piatto, rettangolare, con bacini intagliati lateralmente nella roccia e una specie di altare sacrificale.

“Un posto ideale per i sacrifici,” disse Carol con entusiasmo. “Però, mamma mia, chissà che fatica per fare arrivare le vittime fino quassù!”

“In origine c’era una specie di strada a zigzag nella roccia,” spiegò il dottor Carver. “Ne vedremo delle tracce quando scenderemo dall’altra parte.”

Si trattennero ancora qualche tempo commentando e parlando. Poi si sentì un lieve tintinnio, e il dottor Carver disse: “Credo che le sia cascato un’altra volta l’orecchino, Miss Blundell.”

Carol si portò immediatamente una mano all’orecchio. “Sì, é vero.”

Dubosc e Hurst si misero a cercare qua e là.

“Deve essere qui,” disse il francese. “Non può essere rotolato lontano, perché non c’è dove rotolare. E’ come l’interno di una scatola quadrata.”

“Non può essere finito in una fessura?” chiese Carol.

“Non ci sono fessure in nessun posto,” disse Mister Parker Pyne. “Lo vede da sé. E’ perfettamente liscio. Ah, ha trovato qualcosa, colonnello?”

“Solo un sassolino, “disse Dubosc, gettandolo via con un sorriso.

Gradualmente uno spirito diverso - uno spirito di tensione sovrastò la ricerca. Non furono pronunciate ad alta voce, ma le parole “ottantamila dollari” erano presenti nella mente di tutti.

“Sei sicura che ce l’avevi, Carol? “scattò il padre. “Voglio dire, forse ti é cascato durante la salita.”

“Ce lo avevo nel momento in cui siamo sbucati su questa piattaforma, disse Carol. Lo so perché il dottor Carver mi ha fatto notare che era lento e mi ha stretto la vite. Non é così, dottore?”

Il dottor Carter annuì. Fu Sir Donald a dar voce al pensiero di tutti.

“E’ una faccenda piuttosto spiacevole, Mister Blundell,” disse. “Ieri sera ci diceva quanto valgono questi orecchini. Uno solo corrisponde a una piccola fortuna. Se questo orecchino non si trova, e non sembra che si troverà, qualche sospetto si appunterà su ciascuno di noi.”

“Quanto a me, chiedo di essere perquisito, “eruppe il colonnello Dubosc. “Anzi, non lo chiedo, lo esigo come mio diritto!”

“Perquisite anche me, “disse Hurst. “La sua voce era aspra.”

“Cosa pensano tutti gli altri? “chiese Sir Donald, guardandosi intorno.

“Certo,” disse Mister Parker Pyne.

“Idea eccellente,” disse il dottor Carver.

“Ci sto anch’io, signori, “disse Mister Blundell. “Ho le mie ragioni, anche se non voglio sottolinearle.”

“Come vuole lei, naturalmente, Mister Blundell, “disse cortesemente Sir Donald.

“Carol, cara, vuoi scendere a aspettarci con le guide?”

Senza una parola la ragazza li lasciò. Il suo viso era teso e aggrondato. Aveva un’espressione disperata che attirò l’attenzione di almeno un membro della spedizione. Il quale se ne domandò il significato.

La ricerca continuò. Fu drastica e esauriente - e del tutto vana. Una cosa era certa. Nessuno aveva addosso l’orecchino. Fu un drappello mogio quello che affrontò la discesa ed ascoltò di malavoglia le descrizioni e le informazioni della guida.

Mister Parker Pyne aveva appena terminato di vestirsi per il pranzo quando una sagoma comparve alla porta della sua tenda.

“Mister Pyne, posso entrare?”

“Certo, cara signorina, certo.”

Carol entrò e si sedette sul letto. Sul viso era la stessa espressione cupa che lui aveva notato prima quello stesso giorno.

“Lei sostiene di poter raddrizzare le cose per la gente quando questa é infelice, vero?” disse.

“Sono in vacanza, Miss Blundell. Non accetto nessun caso.”

“Be’, accetterà questo, “disse con calma la ragazza. “Senta, Mister Pyne. Io sono al culmine dell’infelicità.”

“Che cosa la turba?” chiese lui. “Questa storia dell’orecchino?”

“Per l’appunto. Lo ha detto. Non lo ha preso Jim Hurst, Mister Pyne.” “So che non é stato lui.”

“Non la seguo, Miss Blundell. Perché qualcuno dovrebbe pensarlo?”

“Per i suoi precedenti. Jim Hurst ha rubato una volta, Mister Pyne. Fu colto sul fatto in casa nostra. A me... a me fece pena. Sembrava così giovane e disperato...”

“E così attraente,” pensò Mister Parker Pyne.

“Convinsi papà a dargli l’occasione di comportarsi bene. Mio padre fa qualunque cosa per me. Bene, diede l’occasione a Jim, e Jim si è comportato bene. Papà ha finito per fidarsi di lui e mettergli in mano tutti i suoi segreti industriali. E alla fine lui si sarà completamente rabilitato, o così sarebbe stato se non fosse successa questa cosa.”

“Quando dice “alla fine” ...?”

“Intendo dire che voglio sposare Jim e lui vuole sposare me.”

“E Sir Donald?”

“Sir Donald è un’idea di papà. Non mia. Crede che vorrei sposare un pesce imbalsamato come Sir Donald?”

Senza esprimere alcun parere su questa descrizione del giovane inglese, Mister Parker Pyne chiese: “E Sir Donald che ne pensa?”

“Direi che pensa che farei bene alle sue campagne impoverite,” disse Carol con disprezzo.

Mister Parker Pyne considerò la situazione. “Vorrei chiederle due cose,” disse. “Ieri sera qualcuno ha detto, “se uno è ladro, ladro rimane.”“

La ragazza annuì.

“Ora capisco la ragione dell’imbarazzo che parve causare quella battuta.”

“Sì, ha messo a disagio Jim... e anche me e papà. Avevo una tale paura che a Jim si leggesse in faccia qualcosa, che ho detto la prima cosa che mi è venuta in mente.”

Mister Parker Pyne annuì pensieroso. “Poi chiese: Ma perché suo padre ha insistito per farsi perquisire oggi?”

“Non ha capito? Io sì. Papà pensava che io avrei potuto credere che tutta la faccenda fosse stata organizzata apposta contro Jim. Vede, muore dalla voglia di vedermi sposare quell’inglese. Be’, voleva farmi vedere che non aveva giocato un brutto tiro a Jim.”

“Povero me,” disse Mister Parker Pyne, “tutto questo chiarisce molte cose. In senso generale, dico. Non ci aiuta nella nostra indagine in particolare.”

“Non si tirerà indietro?”

“No, no.” Tacque per un momento, quindi disse: “Che cos’è che vuole che faccia di preciso, Miss Carol?”

“Che dimostri che non è stato Jim a prendere la perla.”

“E supponendo... mi scusi... che fosse stato lui?”

“Se pensa questo, si sbaglia... si sbaglia di grosso.”

“Sì, ma ha considerato davvero il caso in tutti i suoi aspetti? Non le viene in mente che la perla avrebbe potuto essere una tentazione improvvisa per Mister Hurst? Vendendola avrebbe potuto procurarsi una grossa somma di denaro... una base su cui speculare, vogliamo dirlo?... con cui rendersi indipendente, per poterla sposare con o senza il consenso di suo padre.”

“Non è stato Jim,” disse semplicemente la ragazza.

Questa volta Mister Parker Pyne accettò la sua dichiarazione. “Bene, farò del mio meglio.”

Lei annuì con forza e uscì dalla tenda. Fu il turno di Mister Parker Pyne di sedersi sul letto. Si abbandonò ai pensieri. D’un tratto ridacchiò.

“Sto diventando lento di cervello,” disse a voce alta. A colazione fu allegrissimo.

Il pomeriggio trascorse pacificamente. La maggior parte dei gitanti dormì. Quando Mister Parker Pyne arrivò nella tenda grande alle quattro e un quarto c’era solo il dottor Carver. Esaminava dei frammenti di ceramica.

“Ah!” disse Mister Parker Pyne, tirando una sedia verso la tavola. Proprio la persona che volevo vedere. Mi può dare quel pezzo di plastilina che porta con sé?”

Il dottore si frugò in tasca ed esibì un bastoncino di plastilina, che offrì a Mister Parker Pyne.

“No,” disse “Mister Parker Pyne, respingendolo con un gesto, non é quello che voglio. Voglio quel blocchetto che aveva ieri sera. A dire la verità, non é la plastilina che voglio. E’ il suo contenuto.”

Ci fu una pausa, e il dottor Carver disse con calma, “Non credo di capirla bene.”

“Io credo di sì,” disse Mister Parker Pyne. “Voglio l’orecchino di Miss Blundell.”

Ci fu un silenzio mortale che durò un minuto. Poi Carver si infilò la mano in tasca e ne estrasse un pezzetto informe di plastilina.

“Molto perspicace,” disse. Il suo viso era privo di espressione.

“Vorrei che me ne parlasse,” disse Mister Parker Pyne. Le sue dita erano occupate. Con un grugnito, estrasse un orecchino un po’ sporco.

“Semplice curiosità, lo so, aggiunse in tono apologetico. Ma mi piacerebbe sentire.”

“Le dirò,” disse Carver, “soltanto se mi dirà come mai ha pizzicato me. Non aveva visto niente, vero?”

Mister Parker Pyne scosse il capo. “Ci ho solo pensato,” disse.

“E’ stato veramente un puro caso, all’inizio,” disse Carver. “Ero alle spalle di tutti voi stamattina e me lo sono trovato in terra davanti a me... doveva essere cascato dall’orecchio della ragazza un momento prima. Lei non se n’era accorta. Né se n’era accorto nessun altro. Lo raccolsi e me lo misi in tasca, con l’intenzione di restituirglielo non appena l’avessi raggiunta. Ma me ne dimenticai. E poi, a metà della salita, cominciai a riflettere. Il gioiello non significava niente per quella sciocca... suo padre gliene avrebbe comprato un altro senza badare al prezzo. Mentre per me avrebbe significato parecchio. La vendita di quella perla potrebbe equipaggiare una spedizione.” Il suo viso impassibile ebbe una contorsione improvvisa, ravvivandosi. “Le conosce le difficoltà che ci sono oggi giorno per procurarsi i fondi per uno scavo? No, non le conosce. La vendita di quella perla avrebbe reso tutto facile. C’è tutto un capitolo del passato lassù che aspetta di essere riscoperto... Mi tornò in mente quello che lei aveva detto ieri sera... a proposito dei testimoni influenzabili. Pensai che la ragazza appartenesse a quel tipo. Come arrivammo in vetta le dissi che il suo orecchino era lento.

“Feci finta di stringerglielo. Quello che feci in realtà fu premerle la punta di una piccola matita sull’orecchio. Poco dopo feci cadere un sassolino. Lei fu prontissima a giurare allora che un momento prima aveva l’orecchino all’orecchio e che ora le era caduto. Nel frattempo io cacciavo la perla in un blocco di plastilina che avevo in tasca.

“Ecco la mia storia. Non é molto edificante. Ora tocca a lei.”

“Non ho una grande storia, io,” disse Mister Parker Pyne. Lei era l’unico che raccoglieva oggetti da terra... ecco cosa mi fece pensare a lei. E trovare quel sassolino fu significativo. Mi suggerì il suo scherzetto. E poi...”

“Continui,” disse Carver.

“Be’, vede, aveva parlato di onestà con un po’ troppa veemenza ieri sera. Le proteste eccessive... be’, sa cosa dice Shakespeare al riguardo. Sembrava in qualche modo come se lei fosse stato tentato di convincere SE STESSO. E affettava un po’ troppo disprezzo nei confronti del denaro.” Il viso dell’uomo davanti a lui parve stanco e segnato.

“Be’, questo é quanto,” disse. “Per me é finita ora. Restituirà alla ragazza il suo gingillo,

immagino? Strana cosa, questo istinto barbarico per gli ornamenti. Lo si trova risalendo fino ai tempi preistorici. Uno dei primi istinti del sesso femminile.”

“Credo che lei giudichi male Miss Carol, “disse Mister Parker Pyne.

“Ha cervello... e quel che più conta, ha cuore. Credo che terrà la cosa per sé.”

“Non suo padre, però, “disse l’archeologo.

“Io credo di sì. Vede, “papà” ha le sue buone ragioni per tenere la bocca chiusa. Non c’è un alone da quarantamila dollari intorno a questo anello. Un semplice biglietto da cinque sterline ne coprirebbe il valore.”

“Vuole dire...?”

“Sì. La ragazza non lo sa. Le crede genuine, meglio così. Io ho avuto i miei sospetti ieri sera. Mister Blundell parlava un po’ troppo di tutti i soldi che aveva. Quando le cose vanno male e ti trovi coinvolto nella depressione... be’, la tattica migliore é far finta di niente e bluffare. Mister Blundell bluffava.”

D’un tratto il dottor Carver sorrise. Fu un attraente sorriso da ragazzino, strano sul viso di un uomo anziano. “Allora siamo tutti quanti poveri diavoli,” disse.

“Esatto, “disse Mister Parker Pyne, e citò:” “La comunanza dei sentimenti ci rende straordinariamente generosi.”“

[Inizio](#)

[Trama](#)

[Indice](#)

[Curiosità](#)

MORTE SUL NILO.

Lady Grayle era nervosa. Dal momento in cui era salita a bordo del piroscafo “Fayoum” si era lamentata di ogni cosa. La sua cabina non le piaceva. Sopportava il sole del mattino, ma non quello del pomeriggio.

Pamela Grayle, sua nipote, ebbe la cortesia di cederle la sua cabina sul lato opposto. Lady Grayle l’ accettò di malagrazia.

Sgridò Miss MacNaughton, la sua infermiera, perché le aveva dato la sciarpa sbagliata e perché aveva chiuso in valigia il cuscino piccolo invece di lasciarlo fuori. Sgridò suo marito, Sir George, perché le aveva comprato le perline sbagliate. Voleva i lapislazzuli e non le corniole. George era uno sciocco!

“Sir George” disse ansiosamente, “Scusa, cara, scusa. Torno a farmele cambiare. C’è tutto il tempo.”

Non sgridò Basil West, segretario privato di suo marito, perché nessuno mai sgridava Basil. Il suo sorriso vi disarmava prima che poteste cominciare.

Ma il peggio toccò al dragomanno... personaggio imponente e riccamente vestito che niente avrebbe potuto disturbare.

Quando Lady Grayle prese visione di un estraneo su di una poltrona di vimini e si rese conto che si trattava di un compagno di viaggio i torrenti della sua ira si riversarono impetuosi.

“Mi avevano detto chiaramente all’agenzia che eravamo i soli passeggeri! Che era la fine della stagione e non andava nessun altro!”

“Questo giusto, signora,” disse Mohammed con calma. “Solo voi e vostra gente e un signore, tutto qui.”

“Ma mi è stato detto che ci saremmo stati solo noi!”

“Questo bene così, signora.”

“Non va bene! E’ stata una bugia! Cosa ci fa qui quell’uomo?”

“Lui venuto dopo, signora. Dopo voi preso biglietti. Lui solo deciso stamattina.”

“E’ una truffa bella e buona!”

“Questo bene, signora; lui signore molto tranquillo, molto buono, molto tranquillo.”

“Lei è uno sciocco! Non ne sa niente. Miss MacNaughton, dove è finita?”

“Oh, eccola. Le ho ripetutamente detto di starmi vicina. Potrei sentirmi debole. Mi aiuti a tornare in cabina e mi dia un’aspirina e non lasci che Mohammed mi venga accanto. Continua a dire “Questo bene, signora,” e mi fa venire voglia di urlare.”

Miss MacNaughton offrì un braccio senza una parola.

Era una donna alta sui trentacinque anni, di una bellezza scura, calma. Sistemò Lady Grayle nella cabina, la puntellò con dei cuscini, le somministrò un’aspirina ed ascoltò il debole flusso di lamentele.

Lady Grayle aveva quarantotto anni. Da quando ne aveva sedici soffriva della malattia di avere troppi soldi. Dieci anni prima aveva sposato un baronetto decaduto, Sir George Grayle.

Era una donna massiccia, non brutta di lineamenti, ma con un viso irritabile e segnato, e il trucco che si applicava generosamente serviva solo a sottolineare i danni del tempo e del carattere. I suoi capelli erano stati successivamente biondo platino e rossi allo henné, e di conseguenza avevano

l'aria stanca. Vestiva con lusso eccessivo, e portava troppi gioielli.

“Dica a Sir George, finì, “mentre Miss MacNaughton la accudiva in silenzio e con un viso inespressivo “ dica a Sir George che DEVE togliere quell'uomo dalla nave! Io DEVO avere la mia privacy. Con tutto quello che ho passato ultimamente...”

Chiuse gli occhi.

“Sì, Lady Grayle,” disse Miss MacNaughton, e uscì dalla cabina.

Il pomo della discordia, il passeggero dell'ultim'ora, se ne stava ancora sulla poltrona di ponte. Voltava le spalle a Luxor e fissava oltre il Nilo, verso il punto in cui i monti lontani si stagliavano aurei sopra una linea verde scuro.

Miss MacNaughton gli diede una rapida occhiata indagatrice passandogli accanto.

Trovò Sir George nel salone. Aveva in mano un filo di perline e lo guardava con espressione dubbiosa.

“Mi dica, “Miss Naughton, pensa che questi andranno bene?”

Miss MacNaughton guardò per un attimo i lapislazzuli.

“Graziosissimi.” disse.

“Lei pensa che Lady Grayle sarà contenta ... eh?”

“Oh no, questo non lo direi, Sir George. Vede, NIENTE potrebbe renderla contenta. Questa é la verità vera. A proposito, mi ha affidato un'ambasciata per lei. Vuole che si liberi di questo passeggero in più.”

“La mascella di Sir George ricadde. Come faccio? Cosa posso dire a quel tipo?”

“Naturalmente non può. “La voce di Elsie MacNaughton era spiccia e gentile. “Dica semplicemente che non c'è stato niente da fare.”

“Aggiunse in tono incoraggiante, Andrà tutto bene.”

“Lei crede, eh?” Il suo viso era ridicolmente patetico.

La voce di Elsie MacNaughton era ancora più gentile quando disse: “Veramente non deve prendersela per queste cose, Sir George. E' solo la sua salute, sa. Non la prenda sul serio.”

“Lei pensa che stia veramente male, infermiera?”

Un'ombra attraversò il viso dell'infermiera. C'era qualcosa di strano nella sua voce quando ella rispose: “Sì, io... io non sono troppo tranquilla sulle sue condizioni. Ma la prego di non preoccuparsi, Sir George. Non deve. Veramente non deve.” Gli rivolse un sorriso amichevole e uscì.

Entrò Pamela, molto languida e fresca nella sua tenuta bianca.

“Salve, Zietto.”

“Salve, Pam, cara.”

“Che cos'hai lì? Oh, carino!”

“Be', mi fa piacere che lo trovi carino. Pensi che piacerà anche a tua zia? Lei é incapace di apprezzare alcunché. Non so immaginare perché hai sposato quella donna, Zietto.”

Sir George tacque. Nella mente gli sfilò un panorama di corse andate male, di creditori insistenti, e una donna attraente ma prepotente.

“Povero caro,” disse Pamela. “Immagino che sarai stato costretto. Ma ci fa fare una vita d'inferno a tutti e due, non trovi?”

“Da quando si é ammalata... “cominciò Sir George.

Pamela lo interruppe.

“Non é malata! Non veramente. E' sempre in grado di fare qualunque cosa voglia. Figuriamoci,

quando eri su a Assuan lei é stata vispa come... un grillo. Scommetto che Miss MacNaughton lo sa che fa finta.”

“Non so cosa faremmo senza Miss MacNaughton,” disse Sir George, con un sospiro.

“E’ una creatura efficiente,” ammise Pamela. “Io però non vado precisamente pazza per lei come te, Zietto. Oh, tu sì! Non mi contraddire. Tu la trovi meravigliosa. E lo é, da un certo punto di vista. Ma é un tipo sfuggente. Non so mai cosa le passa per la testa. Però quella vecchia strega la maneggia abbastanza bene.”

“Senti un momento, Pam, non devi parlare così di tua zia. Che diamine, é molto buona con te.”

“Sì, paga tutti i nostri conti, vero? D’altro canto é una vita di inferno.”

“Sir George passò a un argomento meno doloroso. Che dobbiamo fare con questo signore che partecipa al viaggio? Tua zia vuole la nave tutta per sé.”

“Be’, non può averla,” disse freddamente Pamela. “Quell’uomo é più che presentabile. Si chiama Parker Pyne. “Sembrerebbe un funzionario dell’Ufficio del Registro... se esiste una cosa del genere. Il buffo é che mi sembra di aver già sentito il suo nome da qualche parte.”

“Basil! “Il segretario era appena entrato.” Dove ho visto il nome Parker Pyne?”

“Sulla prima pagina del “Times”. Annunci Personali, rispose prontamente il giovanotto. Siete felici? In caso contrario, consultate Mister Parker Pyne.”

“Ma no! Ma é divertentissimo! Raccontiamogli tutti i nostri guai da qui fino al Cairo.”

“Io non ne ho,” disse Basil West con semplicità. “Stiamo per scivolare lungo l’aureo Nilo e visitare templi” - diede una rapida occhiata a Sir George, che aveva preso un giornale - “insieme.”

Quest’ultima parola fu solo sussurrata, ma Pamela la colse. I suoi occhi incontrarono quelli di lui.

“Hai ragione, Basil,” disse in tono leggero. “E’ bello essere vivi.”

Sir George si alzò e uscì. Il viso di Pamela si rannuvolò.

“Che succede, cara?”

“La mia esecrata zia d’acquisto...”

“Non preoccuparti,” disse in fretta Basil.” Che importa cosa si mette in testa? Tu non contraddirla. Vedi, rise, é un buon travestimento.”

La figura benigna di Mister Parker Pyne entrò nel salone. Dietro di lui veniva la sagoma pittoresca di Mohammed, pronto a recitare il suo pezzo.

“Signora, signori, partiamo ora. Fra pochi minuti noi passare templi di Karnak lato sinistro. Ora vi dico storia di piccolo bambino che andato comprare un agnello arrosto per suo padre...”

Mister Parker Pyne si asciugò la fronte. Era appena tornato da una visita al Tempio di Dendera. Cavalcare un mulo era, lo sentiva, un esercizio poco adatto alla sua mole. Stava per togliersi il colletto quando un biglietto ritto sulla sua toilette colse la sua attenzione.

Lo aprì. Diceva:

Caro Signore - Le sarei grata se facesse a meno di visitare il Tempio di Abydos e invece restasse a bordo, in quanto desidero consultarla.

Sinceramente sua

Ariadne Grayle.

Un sorriso increspò il largo faccione mellifluido di Mister Parker Pyne.

Egli prese un foglio di carta e svitò il cappuccio della sua stilografica.

Cara Lady Grayle (scrise), Mi dispiace deluderla, ma in questo momento mi trovo in vacanza e non svolgo alcuna attività professionale.

Firmò e spedì il messaggio con un inserviente. Mentre finiva di cambiarsi, gli fu recapitato un altro biglietto.

Caro Mister Parker Pyne - Mi rendo conto che lei é in vacanza, ma sono disposta a versarle un onorario di cento sterline per un consulto.

Sinceramente sua

Ariadne Grayle.

I sopraccigli di Mister Parker Pyne si sollevarono. Egli si picchiò assorto i denti con la sua stilografica. Voleva vedere Abydos, ma cento sterline erano cento sterline. E l'Egitto era stato ancora più dannatamente caro di quanto aveva immaginato.

Cara Lady Grayle (scrise), - Non visiterò il Tempio di Abydos.

Cordialmente suo

J. Parker Pyne.

Il rifiuto di Mister Parker Pyne a lasciare la nave fu fonte di grande dolore per Mohammed.

“Tempio molto bello. Tutti miei signori piace quel tempio. Io procuro carrozza. Io prendo sedia e marinai portano voi.”

Mister Parker Pyne rifiutò tutte queste allettanti offerte. Gli altri partirono.

Mister Parker Pyne aspettò in coperta. Ben presto la porta della cabina di Lady Grayle si aprì e la signora in carne e ossa veleggiò sul ponte.

“Un pomeriggio così caldo,9 osservò graziosamente. “Vedo che é rimasto a bordo, Mister Pyne. Molto saggio da parte sua. Vogliamo prendere un té nel salone insieme?”

Mister Parker Pyne si alzò subito e la seguì. Non si può negare che fosse incuriosito.

Sembrava che Lady Grayle incontrasse qualche difficoltà per arrivare al punto. Svolazzò da un argomento all'altro. Ma alla fine parlò con voce alterata.

“Mister Pyne, quello che sto per dirle é strettamente confidenziale! Se ne rende conto, vero?”

“Naturalmente.”

Si fermò, ispirò profondamente. Mister Parker Pyne attese.

“Voglio sapere se mio marito mi sta avvelenando o no.”

Qualunque cosa si fosse aspettato Mister Parker Pyne, non era questo.

Egli mostrò chiaramente il suo stupore. “E’ un’accusa molto seria, Lady Grayle.”

“Be’, non sono una sciocca e non sono nata ieri. E’ da qualche tempo che nutro i miei sospetti. Ogni volta che George se ne va mi sento meglio. Digerisco bene e mi sembra di essere un’altra. Ci dev’essere una ragione.”

“Quanto dice é molto grave, Lady Grayle. Deve ricordare che io non sono un detective. Io sono, se vuole metterla così, uno specialista del cuore...”

Lei lo interruppe. “Eh... e non crede che mi preoccupi, tutto questo? Non é un poliziotto che voglio... io so badare a me stessa, grazie tante... io voglio la certezza. Ho bisogno di SAPERE. Non sono una donna malvagia, Mister Pyne. Tratto equamente quelli che mi trattano equamente. Gli affari sono affari. Io ho fatto la mia parte. Ho pagato i debiti di mio marito e non gli ho lesinato il denaro.”

Mister Parker Pyne sentì una veloce fitta di compassione per Sir George.

“E quanto alla ragazza, ha avuto vestiti e feste e questo e quello. Non chiedo che della normale gratitudine.”

“La gratitudine non é qualcosa che si produce a comando, Lady Grayle.”

“Sciocchezze!” disse Lady Grayle. Proseguì: “Be’, ecco qua! Mi scopra la verità! Quando SAPRO’...”

Lui la guardò con curiosità. “Quando saprà, cosa, Lady Grayle?”

“Questo é affar mio.” La sua bocca si chiuse strettamente.

Mister Parker Pyne esitò un momento, e poi disse: “Vorrà scusarmi, Lady Grayle, ma ho l’impressione che lei non sia del tutto franca con me.”

“Questo é assurdo. Le ho detto esattamente che cosa voglio che scopra.”

“Sì, ma non la ragione.”

I loro occhi si incontrarono. Quelli di lei si abbassarono per primi.

“Direi che la ragione si capisce da sé,” disse.

“No, perché io ho un dubbio sopra un punto.”

“E quale?”

“Lei vuole che i suoi sospetti siano provati o fuggati?”

“Questa poi, Mister Pyne!” La signora si alzò in piedi, tremante di indignazione.

Mister Parker Pyne annuì dolcemente col capo. “Sì, sì, disse. Ma questo non risponde alla mia domanda, sa.”

“Oh!” Parve non trovare le parole. Uscì impetuosamente dalla stanza.

Rimasto solo, Mister Parker Pyne diventò molto pensieroso. Era talmente immerso nei suoi pensieri che trasalì in modo percettibile quando qualcuno entrò e gli si venne a sedere davanti. Era Miss MacNaughton.

“Siete tornati molto presto,” disse Mister Parker Pyne.

“Gli altri non sono tornati. Ho detto che avevo un’emicrania e sono tornata da sola”. Esitò. “Dov’è Lady Grayle?”

“Distesa nella sua cabina, immagino.”

“Oh, allora é tutto a posto. Non voglio che sappia che sono tornata.”

“Dunque non é tornata per lei?”

Miss MacNaughton scosse il capo. “No, sono tornata per vedere lei.”

Mister Parker Pyne restò sorpreso. Su due piedi avrebbe detto che Miss MacNaughton era più

che capace di badare da sola ai propri guai, senza cercare consigli dall'esterno. A quanto pareva si sbagliava.

“L'ho osservata da quando siamo saliti a bordo. La ritengo una persona di vasta esperienza e di solido giudizio. E ho un gran bisogno di consigli.”

“Eppure... mi scusi, Miss MacNaughton... ma lei non é il tipo che di solito cerca consigli. L'avrei detta una persona del tutto soddisfatta delle proprie valutazioni.”

“Di solito, sì.” Ma mi trovo in una posizione molto particolare. Esitò un momento. “Di solito non parlo dei miei datori di lavoro. Ma in questo caso lo ritengo necessario. Mister Pyne, quando partii dall'Inghilterra con Lady Grayle, le sue condizioni erano chiarissime. Per dirla chiaramente, non aveva proprio nulla. Magari questo non é proprio vero. I troppi agi e il troppo denaro producono a volte una condizione patologica precisa. Qualche pavimento da pulire ogni giorno e cinque o sei bambini da accudire avrebbero fatto di Lady Grayle una donna dalla salute perfetta e molto più felice.”

Mister Parker Pyne annuì.

“Facendo l'infermiera se ne vedono tanti, di questi casi nervosi. A Lady Grayle PIACEVA l'idea di non star bene. Il mio compito era di non sottovalutare le sue sofferenze, di avere tutto il tatto possibile... e dal canto mio, di cercare di godermi il viaggio.”

“Molto assennato, “disse Mister Parker Pyne.

“Ma, Mister Pyne, le cose non sono più come prima. Adesso le sofferenze accusate da Lady Grayle sono vere e non immaginarie.”

“Vuole dire?”

“Mi sono formata il sospetto che Lady Grayle stia venendo avvelenata.”

“Da quanto tempo nutre questo sospetto?”

“Da tre settimane.”

“E sospetta... di qualcuno in particolare?”

I suoi occhi si abbassarono. Per la prima volta la sua voce parve poco sincera. “No.”

“Io penso, Miss MacNaughton, che lei sospetti una persona particolare, e che questa persona sia George Grayle.”

“Oh, no, no. Non posso credere che sia lui! E' così patetico, così infantile. Non potrebbe essere un avvelenatore a sangue freddo.” La sua voce conteneva una nota di angoscia.

“D'altro canto lei ha notato che ogniqualvolta Sir George é assente sua moglie sta meglio e che i suoi periodi di malessere coincidono con i suoi ritorni.”

Lei non rispose.

“Di che veleno sospetta? Arsenico?”

“Qualcosa del genere. Arsenico o antimonio.”

“E che misure ha preso?”

“Ho fatto del mio meglio per controllare quello che Lady Grayle mangia e beve.”

Mister Parker Pyne annuì. “Lei pensa che Lady Grayle abbia anche lei qualche sospetto? “chiese con naturalezza.

“Oh, no, sono sicura di no.”

“Qui si sbaglia, disse Mister Parker Pyne. Lady Grayle HA dei sospetti.”

Miss MacNaughton si mostrò stupefatta.

“Lady Grayle sa tenere un segreto meglio di quanto lei si immagini, “disse Mister Parker Pyne.

“E’ una donna che si amministra molto bene.”

“Questo mi sorprende moltissimo,” disse lentamente Miss MacNaughton.

“Vorrei porle un’altra domanda, Miss MacNaughton. Crede di essere simpatica a Lady Grayle?”

“Non ci ho mai pensato.”

Furono interrotti. Entrò Mohammed, con viso raggianti e le vesti che gli fluttuavano dietro.

“Signora sentito lei tornata; chiede lei. Dice perché non andata da lei?”

Elsie MacNaughton si alzò in fretta. Mister Parker Pyne si alzò anche lui.

“Le andrebbe un colloquio domattina presto?”

“Sì, sarebbe il momento migliore. Lady Grayle dorme fino a tardi. Nel frattempo userò la massima prudenza.”

“Credo che Lady Grayle farà altrettanto.”

Miss MacNaughton scomparve.

Mister Parker Pyne non rivide Lady Grayle fino a poco prima di cena.

Se ne stava seduta a fumare una sigaretta, e bruciava quella che sembrava una lettera. Non gli badò minimamente, dal che lui si fece l’idea che fosse ancora offesa. Dopo cena giocò a bridge con Sir George, Pamela e Basil. Tutti sembravano un po’ tesi, e la partita finì presto.

Poche ore più tardi Mister Parker Pyne venne riscosso. Era Mohammed che era venuto da lui.

“Signora vecchia molto male. Infermiera molta paura. Cerco dottore.”

Mister Parker Pyne si mise addosso qualcosa in fretta. Arrivò alla soglia della cabina di Lady Grayle nello stesso momento di Basil West.

Sir George e Pamela erano dentro. Elsie MacNaughton stava adoprandosi disperatamente sulla sua paziente. All’arrivo di Mister Parker Pyne, un’ultima convulsione afferrò la povera signora. Il suo corpo arcuato si contorse e poi si irrigidì. Dopodiché ella ricadde sui cuscini.

Mister Parker Pyne condusse delicatamente fuori Pamela.

“Che orrore! “singhiozzava la ragazza. “Che orrore! E’, é...?”

“Morta? Sì, temo che sia tutto finito.”

La affidò alle cure di Basil. Sir George uscì dalla cabina, attonito.

“Non ho mai pensato che stesse male davvero, borbottava. Non l’ho mai pensato per un momento.”

Mister Parker Pyne lo spinse da parte ed entrò nella cabina.

Il volto di Elsie MacNaughton era bianco e teso. “Hanno chiamato un dottore?” chiese.

“Sì”. Poi disse: “Stricnina?”

“Sì. Quelle convulsioni sono inequivocabili. Oh, non posso crederci!”

Sprofondò in una sedia, piangendo. Lui le diede dei colpetti su una spalla.

Poi un’idea parve colpirlo. Uscì in fretta dalla cabina e andò nel salone. Un pezzettino bruciacchiato di carta era rimasto in un posacenere. Si distinguevano solo poche parole: ...CHET DI SOGNI BRUCIA QUESTO!

Questo é interessante, disse Mister Parker Pyne.

Mister Parker Pyne nella stanza di un importante funzionario del Cairo. “Sicché queste sono le prove,” disse pensieroso.

“Sì, e abbastanza complete. Quell’uomo doveva essere un maledetto idiota.”

“Non definirei Sir George un mostro di intelligenza.”

“Anche così!” L’altro ricapitolò: “Lady Grayle vuole una tazza di brodo caldo. L’infermiera gliela prepara. Poi lei ci vuole dentro lo sherry. Sir George tira fuori lo sherry. Due ore dopo, Lady Grayle muore con i sintomi inconfondibili di un avvelenamento da stricnina. Nella cabina di Sir George si trova un pacchetto di stricnina, e un altro addirittura nella tasca del suo smoking.”

“Molto esauriente, “disse Mister Parker Pyne. “Da dove veniva la stricnina, fra parentesi?”

“Qui c’è un piccolo interrogativo. L’infermiera ne aveva un po’... in caso di complicazioni cardiache di Lady Grayle... ma è caduta in un paio di contraddizioni. Prima ha detto che la sua provvista era intatta, e ora dice di no.”

“Molto poco caratteristico di lei questo non essere sicura”, fu il commento di Mister Parker Pyne.

“Secondo me erano complici. C’è del tenero fra quei due.”

“Forse; ma se Miss MacNaughton avesse architettato un omicidio, lo avrebbe eseguito molto meglio. E’ una giovane efficiente.”

“Be’, così stanno le cose. Secondo me Sir George è spacciato. Non ha nessuna possibilità di uscirne.”

“Bene, bene, “disse Mister Parker Pyne. “Devo vedere cosa posso fare.”

Andò a cercare la graziosa nipotina.

Pamela era pallida e sdegnata. “Zietto non ha fatto una cosa simile! Mai e poi mai!”

“E allora chi è stato?” chiese placidamente Mister Parker Pyne.

Pamela gli si avvicinò. “Lo sa che cosa penso? E’ STATA PROPRIO LEI. Ultimamente era stranissima. Si immaginava le cose.”

“Quali cose?”

“Cose strane. Basil, per esempio. Insinuava sempre che Basil era innamorato di lei. Mentre io e Basil siamo... siamo...”

“Mi rendo conto, “disse Mister Parker Pyne con un sorriso.

“Tutta quella storia su Basil era pura fantasia. Credo che ce l’aveva col povero Zietto, e secondo me si è inventata quella storia e gliel’ha raccontata, dopodiché gli ha messo la stricnina nella cabina e in tasca e si è avvelenata. Cose del genere sono già successe, no?”

“Sì, “ammise Mister Parker Pyne. “Ma io non credo che Lady Grayle lo abbia fatto. Non era, se mi consente di dirlo, il tipo.”

“Ma le sue fantasie?”

“Sì, mi piacerebbe chiedere qualcosa in proposito a Mister West.”

Trovò il giovane nella sua stanza. Basil fu più che pronto a rispondere alle sue domande.

“Non vorrei sembrarle vanaglorioso, ma si era incapricciata di me. Per questo non osavo farle sapere di me e Pamela. Mi avrebbe fatto licenziare da Sir George.”

“Lei trova probabile la teoria di Miss Grayle?”

“Be’, è possibile, immagino.” Il giovanotto era dubbioso.

“Ma non è abbastanza buona, “disse Mister Parker Pyne con calma. “No, dobbiamo trovare qualcosa di meglio.” Si smarrì in meditazione per un minuto o due. “Sarebbe meglio una confessione, “disse bruscamente.

Svitò il cappuccio della sua stilografica e tirò fuori un foglio di carta. “La scriva, per favore.”

Basil West lo fissò esterrefatto. “Io? Ma cosa diavolo vuole dire?”

“Mio caro giovanotto” - Mister Parker Pyne suonava quasi paterno - “io so tutto. Di come ha fatto

la corte a quella brava signora. Degli scrupoli di lei. Di come si é innamorato della graziosa nipotina spiantata. Di come ha escogitato il suo piano. Un lento avvelenamento. Poteva passare per morte naturale da gastroenterite... in caso contrario, sarebbe stato attribuito a Sir George, dato che lei badava a far coincidere gli attacchi con la sua presenza. Poi scoprì che la signora aveva dei sospetti e mi aveva parlato della cosa. Azione rapida! Trafugò della stricnina dalla riserva di Miss MacNaughton. Ne mise un po' nella cabina di Sir George, e un altro po' nella sua tasca, e ne mise quanto bastava in un cachet che mandò alla signora con un biglietto, in cui le diceva che era un "cachet di sogni." Un'idea romantica. Lei lo avrebbe preso non appena l'infermiera l'avesse lasciata sola, e nessuno ne avrebbe saputo niente. Però lei ha commesso un errore, caro giovanotto. E' inutile chiedere a una signora di bruciare le lettere. Non lo fanno mai. Io ce l'ho tutta, quella graziosa corrispondenza, compresa la lettera sul cachet."

Basil West era diventato verde. Tutta la sua avvenenza era svanita.

Sembrava un topo in trappola.

"Accidenti a lei!" ringhiò. "Sicché lei sa tutto. Maledetto impiccione, ficcanaso, ficcanaso di un Parker."

Mister Parker Pyne fu salvato dalla violenza fisica grazie all'intervento dei testimoni che aveva accortamente messo a origliare dietro la porta semichiusa.

Ancora una volta Mister Parker Pyne stava discutendo il caso col suo amico, l'alto funzionario.

"E non avevo la minima prova! Solo un frammento quasi indecifrabile, con su scritto "Brucia questo!". Ne dedussi tutta la storia e lo misi alla prova. Le lettere hanno funzionato. Lady Grayle aveva bruciato ogni riga che lui le aveva scritto, ma LUI NON LO SAPEVA.

"Era veramente una donna poco comune. Restai perplesso quando venne da me. Quello che voleva da me era che le dicessi che suo marito la stava avvelenando. In quel caso, voleva andarsene col giovane West. Ma voleva comportarsi lealmente. Curioso personaggio."

"Quella povera ragazza ne soffrirà," disse l'altro.

"Supererà la crisi," disse Mister Parker Pyne, con scarsa sensibilità. "E' giovane. Io vorrei tanto che Sir George avesse un po' di svago prima che sia troppo tardi. E' stato trattato come un verme per dieci anni. Ora Elsie MacNaughton sarà molto gentile con lui."

Si illuminò. Poi emise un sospiro. "Sto pensando di andare in vacanza!"

[Inizio](#)

[Trama](#)

[Indice](#)

[Curiosità](#)

L'ORACOLO DI DELFI.

Alla signora Willard J. Peters la Grecia non piaceva poi troppo. E di Delfi, nel profondo del cuore, non le importava niente.

Le dimore spirituali della signora Peters erano Parigi, Londra e la Riviera. Ella era una donna che amava la vita di albergo, ma il suo concetto di una camera d'albergo era un tappeto spesso e morbido, un letto di lusso, un'abbondanza di luci elettriche fra le quali un lumino da letto con tanto di paralume, acqua calda e fredda in quantità e accanto al letto un telefono, tramite il quale ordinare té, pasti, acque minerali, cocktail, e parlare agli amici.

Nell'albergo di Delfi non c'era nessuna di queste cose. C'era una vista meravigliosa dalle finestre, il letto era pulito e così pure la stanza imbiancata a calce. C'erano una sedia, una bacinella e un cassetto. I bagni si facevano previo accordo e ogni tanto risultavano deludenti quanto ad acqua calda.

Sarebbe stato carino, aveva pensato la signora Peters, dire che era stata a Delfi, e così aveva fatto del suo meglio per interessarsi alla Grecia antica, ma lo trovava difficile. Le loro statue sembravano così incompiute; così carenti quanto a teste, braccia e gambe. In segreto, preferiva assai il bell'angelo di marmo con tanto di ali che era stato eretto sulla tomba del defunto Mister Willard Peters.

Ma tutte queste opinioni segrete ella se le teneva accuratamente per sé, per paura che suo figlio Willard la disprezzasse. Era per amore di Willard che si trovava qui, in questa stanza fredda e scomoda, con una cameriera imbronciata e un autista disgustato che girava al largo.

Perché Willard (fino a poco prima chiamato Junior - appellativo che detestava) era il figlio diciottenne della signora Peters, e lei lo adorava fino alla follia. Era Willard che nutriva questa strana passione per l'arte del passato. Era Willard, magro, pallido, occhialuto e dispeptico, che si era trascinato la sua madre adorante in questo giro della Grecia.

Erano stati a Olimpia, e la signora Peters l'aveva trovata un deprimente pasticcio. Il Partenone le era piaciuto, ma Atene l'aveva considerata una città fallimentare. E una visita a Corinto e a Micene era stata una tortura tanto per lei quanto per l'autista.

Delfi, pensò l'infelice signora Peters, era l'ultima goccia.

Assolutamente nient'altro da fare se non camminare lungo la strada a guardare le rovine. Willard passava lunghe ore in ginocchio a decifrare iscrizioni greche, dicendo, Mamma, senti qua! Non é splendido? E a quel punto leggeva ad alta voce qualcosa che alla signora Peters sembrava la quintessenza della banalità.

Questa mattina Willard si era avviato di buon'ora a vedere dei mosaici bizantini. La signora Peters, sentendo d'istinto che i mosaici bizantini l'avrebbero lasciata fredda (nel senso letterale oltre che spirituale), aveva pregato di scusarla.

“Capisco, mamma, “aveva detto Willard. “Vuoi restare sola per startene seduta nel teatro o su nello stadio a guardare le cose e farle penetrare.”

“Proprio così, tesoro,” aveva detto la signora Peters.

“Sapevo che questo posto ti avrebbe affascinata, “aveva detto Willard con esultanza, e se n'era andato.

“Ora con un sospiro la signora Peters si preparò ad alzarsi e a fare colazione.”

Entrò nella sala da pranzo e la trovò vuota, a eccezione di quattro persone. Una madre e figlia, vestite in una maniera che parve assai curiosa alla signora Peters (la quale non aveva identificato il peplo come tale), e che discutevano sull'arte dell'autoespressione nella danza; un paffuto signore di mezza età che le aveva recuperato una valigia quando era scesa dal treno e che si chiamava Thompson; e un nuovo arrivato, un signore di mezza età dalla testa calva che era arrivato la sera prima.

Questo personaggio rimase l'ultimo nella sala della prima colazione, e ben presto la signora Peters si trovò a fare conversazione con lui.

Era una donna cordiale e le piaceva di avere qualcuno con cui parlare.

Mister Thompson aveva usato dei modi chiaramente scoraggianti (riserbo britannico, lo chiamava la signora Peters), e la madre e figlia erano state molto superiori e intellettuali, benché la ragazza avesse abbastanza legato con Willard. La signora Peters trovò il nuovo arrivato una persona molto piacevole. Era istruito senza essere dotto.

Le diede parecchi amichevoli, interessanti piccoli particolari sui greci, riuscendo a farglieli sembrare molto più persone vere e molto meno noiosi personaggi estratti dai libri di storia.

La signora Peters disse al suo nuovo amico tutto di Willard e di che ragazzo intelligente era, e di come il suo terzo nome fosse praticamente Cultura. Questo personaggio benigno e rilassato aveva un nonsoché che incoraggiava a parlargli.

Cosa egli facesse e come si chiamasse la signora Peters non lo apprese. Oltre al fatto che aveva viaggiato e che si stava concedendo una vacanza totale dal suo lavoro (che lavoro?) non diede particolari su di sé.

Nel complesso, la giornata passò più velocemente di quanto si sarebbe potuto pensare prima. La madre, la figlia e Mister Thompson continuarono a essere poco socievoli. Incontrarono quest'ultimo all'uscita del museo, e immediatamente costui svoltò nella direzione opposta.

Il nuovo amico lo guardò allontanarsi accigliandosi un poco.

“Mi domando chi sarà quel tipo!” disse.

La signora Peters gliene fornì il nome, ma non poté fare di più.

“Thompson... Thompson. No, non credo di averlo incontrato prima, eppure in qualche modo la sua faccia mi sembra familiare. Ma non riesco a collocarlo.”

Nel pomeriggio la signora Peters si godette un sonnellino tranquillo in un posto ombreggiato. Il libro che si era portata non era quello eccellente sull'arte greca raccomandato da suo figlio, ma al contrario, era intitolato “Il mistero della lancia fluviale”.

Conteneva quattro assassini, tre rapimenti, e un'ampia e variopinta banda di criminali pericolosi. Sfogliandolo la signora Peters si trovò tanto rinvigorita quanto rilassata.

Erano le quattro quando tornò all'albergo. Willard, ne era certa, doveva essere tornato a quell'ora. Tanto lontana era da qualsiasi presentimento funesto che quasi dimenticò di aprire un biglietto che il proprietario le disse le era stato lasciato da un estraneo durante il pomeriggio.

Era un biglietto estremamente sudicio. Stracciò la busta oziosamente.

Come lesse le prime righe, sbiancò in viso e tese una mano per conservare l'equilibrio. La calligrafia era straniera, ma la lingua impiegata era l'inglese.

Signora (cominciava), - Questa per informarla che suo figlio é tenuto da noi prigioniero in luogo di grande sicurezza. Nessun male succederà a egregio giovane gentiluomo se lei obbedirà veramente

suoi ordini.

Noi domandiamo per lui riscatto di diecimila sterline inglesi. Se lei parla di questo al proprietario di albergo o polizia o qualcuno come loro suo figlio sarà ucciso. Questo é dato a lei per riflettere.

Domani istruzioni per pagare denaro saranno date. Se non obbedite orecchi di egregio giovane gentiluomo saranno tagliati e mandati a lei. E giorno dopo se ancora non obbedite lui sarà ucciso. Di nuovo questa non é minaccia vana. Che la Kyria rifletta ancora - soprattutto - silenzio.

Demetrius della Fronte Nera.

Sarebbe vano descrivere lo stato mentale della povera signora. Per quanto assurda e infantile la formulazione della richiesta, questa l'avvolse in una cupa atmosfera di pericolo. Willard, il suo ragazzo, il suo cocco, il suo Willard serio e delicato! Sarebbe andata subito dalla polizia; avrebbe messo a soqquadro tutto il vicinato. Ma forse, se avesse fatto così... Rabbrividi.

Poi, riscuotendosi, uscì dalla sua camera alla ricerca del padrone dell'albergo... unica persona dell'albergo che parlasse inglese.

“Si fa tardi, “disse. “Mio figlio non é ancora tornato.”

Il cordiale ometto le sorrise. “Vero. Monsieur ha mandato via il mulo. Voleva tornare a piedi. Dovrebbe essere qui a quest'ora, ma certo si é attardato per strada. Sorrise lieto.”

“Mi dica, “disse improvvisamente la signora Peters,“ ci sono dei tipacci da queste parti?”

Tipacci non era un termine compreso nell'inglese noto all'ometto.

La signora Peters chiari meglio il concetto. Ricevette in cambio l'assicurazione che intorno a Delfi le persone erano tutte molto buone, molto tranquille... tutte molto ben disposte verso gli stranieri.

Le parole le tremarono sulle labbra, ma le ricacciò indietro. Quella minaccia sinistra le legava la lingua. Poteva essere un semplice bluff. Ma se non lo fosse stato? A una sua amica in America era stato rapito un figlio, e avendo lei informato la polizia, il bambino era stato ucciso. Erano cose che succedevano.

Era quasi fuori di sé. Che cosa avrebbe dovuto fare? Diecimila sterline... quanto faceva?... fra quaranta e cinquantamila dollari!

Che cosa erano per lei davanti alla salvezza di Willard? Ma come avrebbe potuto ottenere una somma simile? C'erano infinite difficoltà proprio in quel momento riguardo al denaro e al ritirare dei contanti.

Con sé non aveva che una lettera di credito per qualche centinaio di sterline.

Lo avrebbero capito questo, i banditi? Sarebbero stati ragionevoli?

Avrebbero ASPETTATO?

Quando la cameriera venne da lei, congedò fieramente la ragazza. Un campanello squillò annunciando la cena, e la povera signora fu attirata nella sala da pranzo. Mangiò meccanicamente. Non vide nessuno. La stanza avrebbe potuto essere vuota per quello che la riguardava. Con l'arrivo della frutta, un biglietto fu posato davanti a lei. Lei fece una smorfia, ma la scrittura era totalmente diversa da quella che aveva temuto... caratteri inglesi, chiari, notarili. Aprì senza grande interesse, ma trovò il contenuto intrigante: A Delfi non si può più consultare l'Oracolo (così diceva), ma si PUO' consultare Mister Parker Pyne.

Sotto c'era ritagliato un annuncio economico appuntato al foglio, e in fondo al foglio era

appiccicata una fotografia da passaporto. Era la fotografia del suo amico calvo di quella mattina.

La signora Peters lesse due volte il ritaglio stampato.

Siete felici? In caso contrario, consultate Mister Parker Pyne.

Felici? Felici? Era mai stato nessuno così infelice? Era come la risposta a una preghiera.

In fretta scribacchiò su di un foglio di carta spaiato che per caso aveva nella borsetta:

La prego, mi aiuti. Può incontrarmi davanti all'albergo fra dieci minuti.

Lo chiuse in una busta e disse al cameriere di portarla al signore al tavolino presso la finestra. Dieci minuti dopo, avvolta in una pelliccia, perché la notte era fredda, la signora Peters uscì dall'albergo e camminò lentamente lungo la strada per le rovine.

Mister Parker Pyne la stava aspettando.

“E' la provvidenza celeste che la manda,” disse ansimante la signora Peters. “Ma come ha fatto a indovinare il guaio terribile in cui mi trovo? E' quello che voglio sapere.”

“Il volto umano, mia cara signora,” disse Mister Parker Pyne con gentilezza. “Ho capito subito che era successo QUALCOSA, ma cosa sia, aspetto che lei me lo dica.”

Venne fuori come una piena. Lei gli porse la lettera, che egli lesse alla luce della sua lampadina tascabile.

“Hm,” disse lui, “Un documento notevole. Un documento molto notevole. Contiene certi punti...”

Ma la signora Peters non aveva voglia di ascoltare una discussione dei punti più sottili della lettera. “Cosa doveva fare per Willard? Il suo caro, delicato Willard.”

Mister Parker Pyne fu consolante. Tracciò un quadro attraente della vita dei banditi greci. Avrebbero avuto cure specialissime del loro prigioniero, poiché egli rappresentava una potenziale miniera d'oro.

“Gradatamente la calmò.”

“Ma che cosa devo FARE?” gemeva la signora Peters.

“Aspetti fino a domani,” disse Mister Parker Pyne.” Cioé, a meno che non preferisca andare dritta alla polizia.”

La signora Peters lo interruppe con uno strillo di terrore. Il suo amato Willard sarebbe stato ucciso su due piedi!

“Pensa che riavrò Willard sano e salvo?”

“Su questo non ci sono dubbi,” disse rassicurante Mister Parker Pyne. “La sola questione é se potrà riaverlo senza sborsare diecimila sterline.”

“Io voglio solo il mio ragazzo.”

“Sì, sì,” disse Mister Parker Pyne, sempre in tono rassicurante. “Chi ha portato la lettera, a proposito?”

“Un uomo che il padrone non conosceva. Un estraneo.”

“Ah! Qui ci sono delle possibilità. Si potrebbe pedinare l'uomo che porterà la lettera domani. Che cosa dirà alle persone dell'albergo dell'assenza di suo figlio?”

“Non ci ho pensato.”

“Mi domando.” Mister Parker Pyne rifletté.” Credo che potrebbe piuttosto naturalmente esprimere preoccupazione e paura per la sua assenza. Si potrebbe mandare una spedizione a cercarlo.”

“Lei non pensa che questi farabutti...?” La voce le si strozzò in gola.

“No, no. Fintantoché non si parlerà di rapimento o di riscatto, non possono diventare cattivi. Dopotutto non ci si può aspettare che lei riceva la notizia della sparizione di suo figlio senza fare una piega.”

“Posso mettere tutto nelle sue mani?”

“E’ il mio mestiere,” disse Mister Parker Pyne. Si avviarono di nuovo verso l’albergo ma per poco non si scontrarono contro una sagoma massiccia.

“Chi era?” chiese seccamente Mister Parker Pyne.

“Credo fosse Mister Thompson.”

“Oh!” disse Mister Parker Pyne, soprappensiero. “Thompson, eh? Thompson... hm.”

Coricandosi, alla signora Peters l’idea di Mister Parker Pyne circa la lettera sembrò buona. Chiunque l’avesse portata DOVEVA essere in contatto con i banditi. Si sentì sollevata, e prese sonno molto prima di quanto avrebbe creduto possibile.

Mentre si vestiva la mattina dopo notò improvvisamente qualcosa in terra accanto alla finestra. Lo raccolse... e per un momento il suo cuore si fermò. La stessa busta sudicia, andante; gli stessi detestati caratteri. La stracciò.

Buongiorno signora. Ha fatto riflessioni? Suo figlio sta bene e illeso - finora. Ma dobbiamo avere il denaro. Forse non facile per lei trovare la somma ma ci risulta che ha con sé una collana di diamanti.

Pietre molto buone. Prenderemo quella invece. Senta cosa deve fare.

Voi o persona di vostra scelta dovete prendere questa collana e portarla allo Stadio. Da lì andate dove c’è un albero vicino una grande rupe. Occhi guarderanno e vedranno che una persona sola verrà.

Allora suo figlio sarà dato in cambio di collana. L’ora deve essere le sei di domani mattina subito dopo alba. Se chiamate polizia dopo noi spariamo a suo figlio sulla macchina che va alla stazione. Questa é la nostra ultima parola, signora. Se domattina niente collana riceverà orecchie di suo figlio. Giorno dopo lui muore.

Con saluti, signora,

Demetrius.

La signora Peters corse da Mister Parker Pyne. Questi lesse la lettera con attenzione.

“E’ vera questa cosa,” chiese lui, “della collana di diamanti?”

“Assolutamente. Centomila dollari la pagò mio marito.”

“I nostri ladri sono bene informati,” mormorò Mister Parker Pyne.

“Che cosa ha detto?”

“Stavo solo considerando certi aspetti della cosa.”

“Parola mia,” Mister Pyne, “non abbiamo tempo per gli aspetti. Io devo far tornare il mio ragazzo.”

“Però lei é una donna di carattere, Signora Peters. Le piace farsi fare di queste prepotenze, farsi estorcere diecimila dollari? Le va di consegnare docilmente i suoi diamanti a una banda di farabutti?”

“Be’, certo, se la mette così!” La donna di carattere che era nella signora Peters lottò con la madre. “Come mi piacerebbe fargliela pagare... vigliacchi, bruti! Nel momento stesso in cui riavrò il

mio ragazzo, Mister Pyne, io gli scatenò alle calcagna tutta la polizia del distretto, e se sarà necessario affitterò un'auto blindata per andare con Willard fino alla stazione! La signora Peters era accesa in volto e vendicativa.”

“Sì-ì,” disse Mister Parker Pyne. “Vede, mia cara signora, io temo che si aspettino una mossa simile da parte sua. Sanno che come le avranno restituito Willard niente potrà impedirle di dare l'allarme a tutto il distretto. Il che fa supporre che abbiano adottato delle misure preventive.”

“Bene, che cosa vuol fare?”

Mister Parker Pyne sorrise. “Voglio sperimentare un mio piccolo piano.” Si guardò intorno nella sala da pranzo. Era vuota e le porte ad entrambe le estremità erano chiuse. “Signora Peters, c'è un uomo che conosco ad Atene... un gioielliere. E' specialista di buoni diamanti artificiali... roba di prima classe. La sua voce si ridusse a un sussurro. Lo chiamo per telefono. Può esser qui oggi pomeriggio, portandosi dietro una buona scelta di pietre.”

“Lei vuole dire?”

“Toglierà i diamanti veri e li sostituirà con imitazioni sintetiche.”

“Ehi, ma è la cosa più furba che abbia mai sentito!” La signora Peters lo guardò con ammirazione.

“Sst! Non così forte. Vuole fare una cosa per me?”

“Certo.”

“Guardi che nessuno venga a portata di orecchio del telefono.”

La signora Peters annuì col capo.

Il telefono era nell'ufficio del direttore. Questi cortesemente dopo avere aiutato Mister Parker Pyne a ottenere la linea lo lasciò solo.

“Quando uscì, “trovò fuori la signora Peters.

“Aspetto Mister Parker Pyne, “disse la donna.” Andiamo a fare una passeggiata.

“Oh, sì, signora.”

Mister Thompson era anche lui nell'ingresso. Venne incontro ai due e intavolò una conversazione col direttore.

Esistevano ville da affittare a Delfi? No? Ma certo ce n'era una sopra l'albergo.

“Quella appartiene a un signore greco, monsieur. E non l'affitta.”

“E non ci sono altre ville?”

“Ce n'è una che appartiene a una signora americana. E' sull'altro lato del villaggio. E adesso è chiusa. E ce n'è una che appartiene a un signore inglese, un artista... quella è sul bordo della rupe che dà su Itéa.”

La signora Peters si intromise. La natura le aveva dato una voce sonora ed ella la rese ad arte ancora più sonora. “Sì,” disse, “adorerei una villa qui! Così semplice, così incontaminato. Io vado pazza di questo posto, e lei, Mister Thompson? Ma naturalmente sarà così anche per lei, se cerca una villa. E' la prima volta che viene qui? Non me lo dica.”

Continuò con determinazione finché Mister Parker Pyne non riemerse dall'ufficio, e le indirizzò un lievissimo sorriso di approvazione.

Mister Thompson si avviò lentamente giù per i gradini e sbucò sulla strada, dove raggiunse la madre e la figlia intellettuali, che sembravano risentire del vento freddo sulle braccia nude.

Tutto andò bene. Il gioielliere arrivò poco prima di cena con un'auto piena di altri turisti. La signora Peters portò la sua collana nella stanza di lui. Lui approvò con grugnito. Poi parlò in

francese.

“Madame peut ętre tranquille. Je reussirai.” Estrasse degli arnesi dalla sua borsetta e si mise al lavoro.

Alle undici Mister Parker Pyne picchiò alla porta della signora Peters. “Ecco qua!”

Le porse una piccola sacca di camoscio. Lei guardò dentro.

“I miei diamanti!”

“Sst. Ecco la collana con i diamanti sintetici. Mica male, vero?”

“Semplicemente meraviglioso.”

“Aristopoulos é in gamba.”

“Non crede che avranno sospetti?”

“Perché mai? Sanno che lei ha con sé la collana. Lei la consegna. Come possono sospettare il trucco?”

“Be’, io dico che é meraviglioso,” ripeté la signora Peters, restituendogli la collana. “Vuole portargliela lei? O é chiederle troppo?”

“Certo che la porterò. Solo, mi dia la lettera, tanto per avere le istruzioni chiare in testa. Grazie. Ora, buonanotte e “bon courage”. Il suo ragazzo sarà con lei domattina per la prima colazione.”

“Oh, se fosse vero!”

“Non si preoccupi. Lasci tutto in mano mia.”

La signora Peters non passò una buona nottata. Quando dormì, fece dei sogni terribili. Sogni dove banditi armati in auto blindate aprivano il fuoco su Willard, che correva giù lungo la montagna in pigiama.

Fu contenta di destarsi. Finalmente arrivò il primo luore dell’alba.

La signora Peters si alzò e si vestì. Restò seduta... in attesa.

Alle sette sentì bussare alla porta. Aveva la gola così secca che riuscì a parlare solo con fatica.

“Avanti,” disse.

La porta si aprì ed entrò Mister Thompson. Lei lo fissò. Non trovò parole. Avvertì un sinistro presentimento di sciagure. Eppure la voce di lui quando parlò fu perfettamente naturale e obbiettiva. Era una voce ricca, melliflua.

“Buongiorno, Signora Peters,” disse.

“Come osa, signore! Come osa...”

“Deve scusare la mia visita poco convenzionale a quest’ora del mattino,” disse Mister Thompson. “Ma vede, é per una questione di affari.”

La signora Peters si chinò in avanti con occhi accusatori. “Allora é stato lei a rapire il mio ragazzo! Non sono stati i banditi!”

“Certo non sono stati i banditi. Molto poco persuasiva, l’esecuzione di quella parte lì, ho trovato. Poco artistica, per dire il meno.”

La signora Peters era una donna che pensava una sola cosa alla volta “Dov’è il mio ragazzo?” “chiese, con gli occhi di una tigre inferocita.

“A dire la verità,” disse Mister Thompson, “é qua fuori della porta.”

“Willard!”

La porta si spalancò. Willard, pallido, occhialuto e vistosamente non rasato, fu stretto al cuore di sua madre. Mister Thompson assisteva benevolo alla scena.

“Anche così,” disse la signora Peters, “riprendendosi di colpo e scagliandosi su di lui, la

denuncerò alla giustizia. Sissignore.”

“Non capisci, mamma, “disse Willard. “Questo signore mi ha salvato”

“Dov’eri?”

“In una casa sul precipizio. A un miglio da qui.”

“E mi consenta, Signora Peters, disse Mister Thompson, di restituirle il suo.”

Le porse un pacchettino avvolto alla buona in cartavelina. La carta si aprì e rivelò la collana di diamanti.

“Non c’è bisogno di custodire con troppa cura quell’altro sacchetto di pietre, Signora Peters, “disse Mister Thompson con un sorriso. “Le pietre vere sono ancora nella collana. Il sacchetto di camoscio contiene delle imitazioni eccellenti. Come ha detto il suo amico, Aristopoulos é un genio.”

“Non capisco una parola di tutto questo,” disse la signora Peters con un filo di voce.

“Deve considerare la cosa dal mio punto di vista, “disse Mister Thompson.” La mia attenzione fu attratta dall’uso di un certo nome. Mi presi la libertà di seguire lei e il suo grasso amico all’aperto, dove ascoltai - lo ammetto francamente - la vostra interessante conversazione. La trovai estremamente suggestiva, al punto che misi a parte il direttore di quanto avevo scoperto. Egli prese nota del numero chiamato dal suo convincente amico e fece inoltre in modo che un cameriere ascoltasse la vostra conversazione in sala da pranzo, stamattina.”

“Il piano funzionò in modo molto chiaro. Lei é stata vittima di una coppia di ladri di gioielli molto astuti. Costoro sanno tutto della sua collana di diamanti; la seguono fino qui; rapiscono suo figlio, e scrivono quella alquanto comica lettera di “banditi”, dopodiché fanno in modo di farle accordare la sua fiducia all’istigatore principale del complotto.”

“Dopodiché, tutto é semplice. Il bravo signore le porge un sacchetto di pietre finte, e... se la svigna col suo complice. Questa mattina non vedendo riapparire suo figlio lei avrebbe perso la testa.”

“L’assenza del suo amico le avrebbe fatto pensare che fosse stato rapito anche lui. Immagino che avessero organizzato di far andare qualcuno alla villa domani. Quella persona avrebbe scoperto suo figlio, e fra voi due avreste ricostruito almeno in parte il complotto. Ma a quel punto i delinquenti avrebbero avuto un vantaggio eccellente.”

“E ora?”

“Oh, ora sono al sicuro, sotto chiave. Ci ho pensato io.”

“Che farabutto,” disse la signora Peters, ricordando adirata le proprie fiduciose confidenze. “Quel mellifluo, affidabile farabutto.”

“Mica tanto simpatico, convenne Mister Thompson.”

“Io non riesco a capire come ha fatto a arrivarci, disse Willard con ammirazione. Molto astuto da parte sua.”

L’altro si schermì scuotendo il capo. “No, no, disse. Quando si viaggia in incognito e si sente usare a sproposito il proprio nome...”

La signora Peters lo fissò.” Chi é lei?” chiese di punto in bianco.

“IO SONO MISTER PARKER PYNE, “spiegò quel signore.

FINE.

Trama

Siete felici? Se la risposta è no, consultate Mr. Parker Pyne, Richmond Street, 17. Questo è l'annuncio che compare sui giornali e che introduce Mr. [Parker Pyne](#). Il libro raccoglie dodici racconti gialli:

- Il caso della moglie di mezz'età
- Il caso del militare scontento
- Il caso della signora disperata
- Il caso del marito scontento
- Il caso dell'impiegato della City
- Il caso della ricca signora
- Hai tutto quello che ti occorre?
- La porta di Baghdad
- La casa di Shiraz
- Una perla di valore
- Morte sul Nilo
- L'oracolo di Delfi

Curiosità

Questa raccolta di racconti segna l'esordio letterario di [Parker Pyne](#), infatti queste sono le prime storie in cui compare il nuovo investigatore creato dalla scrittrice. Parker Pyne è un impiegato statale in pensione, che vuole mettere a disposizione delle persone l'esperienza accumulata in trentacinque anni passati a compilare statistiche.

I primi sei racconti della raccolta hanno come ambientazione l'Inghilterra, mentre gli ultimi sei hanno come sfondo l'estero, in particolare i luoghi che la scrittrice aveva visitato nel viaggio compiuto nel 1930 in Oriente.

Nel racconto *Hai tutto quello che ti occorre?* la scrittrice usa una sottotrama che poi sarà completamente sviluppata ed utilizzata nel racconto *Gli uccelli stinfali* contenuto nella raccolta [Le fatiche di Hercule](#).

Compaiono per la prima volta in questi racconti la scrittrice Ariadne Oliver e la signorina Lemon, entrambe saranno poi presenti in altri romanzi della Christie al fianco di [Poirot](#).

Il racconto *La porta di Bagdad* contiene una citazione di un'opera di Flecker, che poi sarà ripresa nel romanzo [Le porte di Damasco](#), che avrà come protagonisti la coppia di investigatori dilettanti [Tommy e Tuppence](#).

[Inizio](#)

Indice

PARKER PYNE INDAGA.

IL CASO DELLA MOGLIE DI MEZZ'ETA'.

IL CASO DEL SOLDATO SCONTENTO.

IL CASO DELLA SIGNORA IN DIFFICOLTA'.

IL CASO DEL MARITO SCONTENTO.

IL CASO DELL'IMPIEGATO DELLA CITY.

IL CASO DELLA DONNA RICCA.

HA TUTTO QUELLO CHE LE SERVE?

LA PORTA DI BAGDAD.

LA CASA DI SHIRAZ.

LA PERLA PREZIOSA.

MORTE SUL NILO.

L'ORACOLO DI DELFI.

Trama

Curiosità

Inizio